ENEIDE
DI
VIRGILIO
VOLGARIZZATA
DAL P. BARTOLOMEO
BEVERINI
DELLA CONGREGAZIONE
DELLA MADRE DI DIO.
VOLUME TERZO.

NAPOLI PER VINCENZO FLAUTO 1794.

Con licenza de' Superiori.

BEVERINI
ENEIDE

A 2

AENEIDOS
LIBER SEPTIMUS.

ARGUMENTUM.

Laurentum appulsi Troes, a Latino Rege comiter excipiuntur. Pace accepta, nova condere mœnia Æneas incipit. His offensa Juno diram ex inferis evocat Alecto, quæ Trojanos inter Latinosque bellum serat.

TU quoque littoribus nostris Æneia nutrix
Æternam moriens famam, Cajeta, dedisti:
Et nunc servat honos sedem tuus, ossaque nomen
Hesperia in magna (si qua est ea gloria) signat.

At pius exsequiis Æneas rite solutis,
Aggere composito tumuli; postquam alta quierunt
Æquora, tendit iter velis portumque relinquit.
Adspirant auræ in noctem; nec candida cursum
Luna negat: splendet tremulo sub lumine pontus.

ENEIDE
LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Giunta la frigia squadra al suol Laurente,
Il Re Latin con cortesia l'accoglie:
Quivi le nuove mura alla sua gente
Comincia a porre Enea con pronte voglie:
Ma l'offesa Giunon di sdegno ardente
Aletto invia dalle tartaree soglie
A sparger odj; e la latina terra
Tutta contro i Trojani accende in guerra.

1.

Tu ancora a'lidi nostri alma nutrice
D'Enea, morendo eterna fama desti:
E la nobil'Esperia anch'oggi dice
Gaeta il luogo ove sepolcro avesti:
E la spiaggia odorifera e felice
Col nome i pregi tuoi fa manifesti;
E qual si sia tal gloria, ella fa fede
Dell'ossa tue coll'onorata sede.

2.

Poichè il pietoso Enea conforme al rito
Le pompe funerali ebbe pagate;
E l'argin della tomba omai finito
L'invitano al partir l'onde placate;
Spiega le vele, ed abbandona il lito:
Spiran l'aure seconde e desiate:
Splende la luna, ed ondeggiante appare
Sotto il lume di lei tremulo il mare.

Proxima Circææ raduntur littora terræ,
Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
Assiduo resonat cantu; tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
Arguto tenues percurrens pectine telas.

Hinc exaudiri gemitus iræque leonum
Vincla recusantum et sera sub nocte rudentum;
Setigerique sues, atque in præsepibus ursi
Sævire, ac formæ magnorum ululare luporum:
Quos hominum ex facie dea sæva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus ac terga ferarum.

Quæ ne monstra pii paterentur talia Troes
Delati in portus, neu littora dira subirent;
Neptunus ventis implevit vela secundis:
Atque fugam dedit, et præter vada fervida vexit.

Jamque rubescebat radiis mare, et æthere ab alto
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis:
Cum venti posuere, omnisque repente resedit
Flatus, et in lento luctantur marmore tonsæ.

3.

Della terra Circea radon l'arene,
Ove del Sol la figlia ha i suoi ricetti;
E col dolce cantar lega e trattiene
Il passeggier, nè val che il corso affretti:
Le facelle notturne a lei mantiene
Cedro odorato entro i superbi tetti:
E col pettine arguto in molti fili
Tesse colla sua man tele sottili.

4.

Quindi s'udir da lungi in cupe grotte
Irati incrudelire orsi e leoni;
Ed urlar lupi, e nella tarda notte
Ricusar le catene e le prigioni:
E con setosi porci altre ridotte
Bestie nell'incantate atre magioni;
Che la maga crudele in quei sembianti
Mutati avea coll'erbe e cogl'incanti.

5.

Ma perchè tali mostri i pii Trojani
Non soffrisser nel porto empio e crudele;
Nettuno i legni lor tenne lontani,
E di prosperi venti empì le vele:
E lor diè fuga, e colle proprie mani
Dall'onda insidiosa ed infedele
Lunge portolli: e dall'infame arena
In alto li sospinse aura serena.

6.

Già rosseggiava il mar col primo raggio;
E su carro di rose iva l'aurora:
Quando repente a mezzo del viaggio
Arrestossi ogni vento, e tacque l'ora:
Dalle vele a remar si fè passaggio
In un subito allor senza dimora:
E a tutta possa i marinari a stento
Fendon co' remi il mar calmato e lento.

Atque hic Æneas ingentem ex æquore lucum
Prospicit; hunc inter fluvio Tiberinus amœno
Vorticibus rapidis et multa flavus arena
In mare prorumpit:

Variæ circumque supraque
Adsuetæ ripis volucres et fluminis alveo
Æthera mulcebant cantu, lucoque volabant.
Flectere iter sociis terræque advertere proras
Imperat; et lætus fluvio succedit opaco.

Nunc age qui reges Erato, quæ tempora rerum
Quis Latio antiquo fuerit status; advena classem
Cum primum Ausoniis exercitus adpulit oris,
Expediam, et primæ revocabo exordia pugnæ.

Tu vatem tu diva mone: dicam horrida bella
Dicam acies, actosque animis in funera reges,
Tyrrhenamque manum totamque sub arma coactam
Hesperiam: major rerum mihi nascitur ordo;
Majus opus moveo.

7.

Quivi dall' alto Enea mira un gran bosco
Sorger nel cavo lido; e dal suo seno
Rapido uscir dov'è più chiuso e fosco,
E sboccar dentro il mare il Tebro ameno:
Che quinci al suol latino e quindi al tosco
Colla bionda corrente impone il freno;
Ed ubertoso l'una e l'altra sponda
Col fertil limo suo bagna e feconda.

8.

E varj augelli garruli e canori
Che avvezzi a quelle ripe e a quel contorno,
Lieti nell' apparir de' primi albori
Salutavan col canto il nuovo giorno:
Ed intrecciando numeri sonori
Volavan per la selva e sopra e intorno:
Che verso il bosco ombroso e la riviera
Si rivolgan le navi ei tosto impera.

9.

Or sì che al petto mio più nobil canto
Spira Musa celeste, e più divino;
Dimmi chi di regnare avesse il vanto,
In che stato allor fosse il suol latino;
Dopo un error di tante terre e tanto
Mar, quando giunse il popol peregrino;
Della primiera pugna ond'io risuoni
Ordinati i principj e le cagioni.

10.

Dirò l'orride guerre e l'alte imprese,
Dirò delle battaglie i fatti egregi:
Come la forte Etruria in armi scese,
E corsero a morir Principi e Regi:
Come l'Italia tutta arse e s'accese,
E aggiunse onor novelli a' prischi fregi:
Tu Dea gli Eroi mi spiega e i pregi loro,
Chè maggiore incomincio opra e lavoro.

Rex arva Latinus et urbes
Jam senior longa placidas in pace regebat.
Hunc Fauno et nympha genitum Laurente Marica
Accipimus: Fauno Picus pater: isque parentem
Te Saturne refert; tu sanguinis ultimus auctor.

Filius huic fato divûm prolesque virilis
Nulla fuit: primaque oriens erepta juventa est.
Sola domum et tantas servabat filia sedes;

Jam matura viro jam plenis nubilis annis:
Multi illam magno e Latio totaque petebant
Ausonia: petit ante alios pulcherrimus omnes
Turnus avis atavisque potens; quem regia conjux
Adjungi generum miro properabat amore:
Sed variis portenta deûm terroribus obstant.

Laurus erat tecti medio in penetralibus altis;
Sacra comam, multosque metu servata per annos;
Quam pater inventam primas cum conderet arces,
Ipse ferebatur Phœbo sacrasse Latinus,
Laurentisque ab ea nomen posuisse colonis.

11.

Il vecchio Re Latin la terra antica
In pace lunga e placida reggea;
Nè l' insano furor d' arme nemica
Giammai l' impero suo turbato avea:
Quefto di Fauno e della Dea Marica
Nato, l'origin sua dal ciel traea:
A Fauno Pico è genitore, e Pico
Riferiva a Saturno il ceppo antico.

12.

Non avea figlio alcun, siccome piacque,
Di viril sesso, al suo deftin rubello:
E se per sorte alcuno a lui ne nacque,
Morir sel vide in sul fiorir più bello:
Ed ogni sua speranza eftinta giacque
Con quello insieme entro l'oscuro avello:
Solo una figlia entro la patria sede
Era del regno e della casa erede.

13.

Quefta de' più begli anni era nel fiore,
Come purpurea e mattutina rosa;
E del Lazio e d' Ausonia il primo onore
La chiedea per compagna e per isposa:
Ma di darla al bel Turno ardea d'amore
La Regina, e ad ogni altro era ritrosa,
Per gli avi antichi nobile e potente:
Ma gli oracoli e'l ciel non lo consente.

14.

Nel cortil della reggia all'aria aperta
Sacra pianta d' allor ftendea le chiome:
E si tenea per fama antica e certa,
E tal correa per quelle genti il nome;
Che a Febo il Re Latin l'avesse offerta,
E a'Laurenti da lei dato il cognome:
Ivi trovata alzar le cime ombrose
Quando alla rocca i fondamenti pose.

Hujus apes summum densæ (mirabile dictu)
Stridore ingenti liquidum trans æthera vectæ
Obsedere apicem; et pedibus per mutua nexis
Examen subitum ramo frondente pependit.

Continuo vates, externum cernimus inquit;
Adventare virum; et partes petere agmen easdem
Partibus ex isdem, et summa dominarier arce.

Præterea castis adolet dum altaria tædis
Et juxta genitorem adstat Lavinia virgo;
Visa (nefas) longis comprendere crinibus ignem;
Atque omnem ornatum flamma crepitante cremari;
Regalesque accensa comas accensa coronam
Insignem gemmis: tum fumida lumine fulvo
Involvi, ac totis Vulcanum spargere tectis.

Id vero horrendum ac visu mirabile ferri.
Namque fore illustrem fama fatisque canebant
Ipsam, sed populo magnum portendere bellum.

15.

Mirabil cosa! in sulla sacra cima
Dell'arbore fatal si vide accolta
D'api a posar da foreftiero clima
Schiera venir susurratrice e folta:
Dal verde ramo ingiù pendea la prima,
Da lei la squadra in se co'piedi avvolta;
Intrecciate tra loro e insieme unite,
Come l'uva talor pende da vite.

16.

Veggiam, tofto predisser gl'indovini,
Uomo arrivare alle latine bande
Da paesi ftranieri e peregrini
A dominar la rocca e farsi grande;
Da quelle ftesse parti a que' confini
Ove posa lo sciame, onde si spande;
In compagnia di popolo guerriero
Per fare acquifti ed ottener l'impero.

17.

Di più nel tempo al genitore appresso
Che cafte fiamme in sugli altari accende,
Il lungo crine in fila d'or dimesso
Della vergin Lavinia il foco apprende:
E'l capo adorno e con un lampo ftesso
L'aurata chioma e la corona incende:
Sparge globi di fiamme il vago aspetto,
E di fumo e faville involge il tetto.

18.

Quefto sì che a veder mirabil parve
Agli occhi di ciascun nuovo portento;
E tutti riempì colle sue larve
I cori di terrore e di spavento:
Ben si fece di lei da ciò che apparve,
Di fama e di virtù chiaro argomento:
Ma che alla gente e alla latina terra
Predicea grande e perigliosa guerra.

At rex sollicitus monstris oracula Fauni
Fatidici genitoris adit, lucosque sub alta
Consulit Albunea; nemorum quæ maxima sacro
Fonte sonat, sævamque exhalat opaca mephitim.
Hinc Italæ gentes omnisque Œnotria tellus
In dubiis responsa petunt:

Huc dona sacerdos
Cum tulit, et cæsarum ovium sub nocte silenti
Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit;
Multa modis simulacra videt volitantia miris,
Et varias audit voces fruiturque deorum
Colloquio, atque imis Acheronta adfatur Avernis:

Hic et tum pater ipse petens responsa Latinus
Centum lanigeras mactabat rite bidentes,
Atque harum effultus tergo stratisque jacebat
Velleribus; subita ex alto vox reddita luco est:

Ne pete connubiis natam sociare Latinis;
O mea progenies; thalamis neu crede paratis:
Externi veniunt generi qui sanguine nostrum
Nomen in astra ferant; quorumque a stirpe nepotes
Omnia sub pedibus, qua Sol utrumque recurrens
Aspicit Oceanum, vertique regique videbunt.

19.

Da tai prodigj il vecchio Re turbato
Gli oracoli di Fauno umile implora;
D'Albunea eccelsa agli alti boschi andato,
Ove cade spumante onda sonora
Dal sacro fonte: e col sulfureo fiato
Lezzo crudele e pestilente odora;
Luogo famoso onde ne' dubbj prende
L'Italia tutta e le risposte attende.

20.

Qua come il sacerdote offerti i doni
Sulle pelli sacrate assiso dorme,
Di sogni e d'ammirande visioni
Mira volare e simulacri e forme:
E varie voci ascolta e varj suoni,
E al parlar degli Dei parlar conforme:
Gode della presenza, e i Numi scerne
Con quei del ciel delle magioni inferne.

21.

Quivi Latino, delle lanute agnelle
Che cento e cento in sugli altari uccise,
Come a giacer sulla sanguigna pelle
Aspettando gli oracoli, si mise:
E al comparir delle notturne stelle
Tutte osservò le consuete guise;
Dell'alto bosco entro l'oscura foce
Risonò d'improvviso una tal voce.

22.

Non ti curar con genero latino
Sposar la figlia o mia diletta prole:
Uno stranier verrà, che col divino
Valor c'innalzi alla stellata mole:
Il di cui nobil sangue ogni confino
Regga ove nasce ed ove more il sole:
E sotto i piedi suoi vegga voltare
Ciocchè da un mondo all'altro abbraccia il mare.

Hæc responsa patris Fauni monitusque silenti
Nocte datos non ipse suo premit ore Latinus:
Sed circum late volitans jam fama per urbes
Ausonias tulerat, cum Laomedontia pubes
Gramineo ripæ religavit ab aggere classem.

Æneas primique duces et pulcher Iulus
Corpora sub ramis deponunt arboris altæ:

Instituuntque dapes, et adorea liba per herbas
Subjiciunt epulis (sic Juppiter ipse monebat)
Et cereale solum pomis agrestibus augent.

Consumtis hic forte aliis ut vertere morsus
Exiguam in Cererem penuria adegit edendi
Et violare manu, malisque audacibus orbem
Fatalis crusti, patulis nec parcere quadris;
Heus! etiam mensas consumimus, inquit Iulus.

23.

Ancorchè date entro i silenzj fidi
Del tempo segretissimo e notturno
Queste risposte, avvien che le confidi
Nè le prema il Re cheto e taciturno:
E appunto allor quando agli Ausonj lidi
A cui diè regni d'oro il buon Saturno,
Coll'armata trojana Enea comparse;
Già la fama per tutto aveale sparse.

24.

Enea co'primi duci e Giulio il bello
Verso un albero eccelso indrizza i passi,
Che co'rami tesseva un verde ombrello;
Ed ivi alla verdura assiso stassi:
S'apparecchian le mense a piè di quello
Per dar nuovo vigore a'corpi lassi;
Ristorando il travaglio e la fatica
Co'cibi insieme e la quiete amica.

25.

In quelle boscherecce ed erme bande
Per Nume occulto, ancorchè niun vi pense,
Sull'erba l'ampia Cerere si spande
Per mancanza de'piatti e delle mense:
E sopra lei di pomi e di vivande
Si votaron le ceste e le dispense:
Ciò parve a caso, eppure il sommo Giove
Con interno desio l'ispira e move.

26.

Ma perchè parca a sorte era la cena,
E finì'l cibo e vi restò la fame;
A satollar la voglia ancor non piena
Rivoltarono al pan l'avide brame:
Ebbe ciò visto il vago Giulio appena,
Che come chi scherzar ridendo brame;
Disse la fame nostra è così immensa,
Che n'abbiam divorata anco la mensa.

Nec plura adludens ea vox audita laborum
Prima tulit finem; primamque loquentis ab ore
Eripuit pater, ac stupefactus numine pressit.

Continuo: salve fatis mihi debita tellus,
Vosque ait o fidi Trojæ salvete penates:
Hic domus hæc patria est; genitor mihi talia namque

(Nunc repeto) Anchises fatorum arcana reliquit;
Cum te nate fames ignota ad littora vectum
Accisis coget dapibus consumere mensas;
Tum sperare domos defessus, ibique memento
Prima locare manu molirique aggere tecta.
Hæc erat illa fames; hæc nos suprema manebant
Exitiis positura modum.

Quare agite, et primo læti cum lumine solis
Quæ loca quive habeant homines, ubi mœnia gentis
Vestigemus; et a portu diversa petamus.
Nunc pateras libate Jovi, precibusque vocate
Anchisen genitorem, et vina reponite mensis.

27.

Questo leggiadro e spiritoso detto
Il nodo degli oracoli disciolse:
Dalla bocca primier del giovinetto
Ancor pendente, il genitor lo colse:
E stupito il ripresse entro il suo petto,
E nell'animo suo cheto il rivolse:
Indi gli occhi pietosi al cielo affisse
Lagrimando di gioja, e così disse.

28.

Dio ti salvi felice e nobil terra
Per voler del destino a me dovuta:
E voi pur tolti e riserbati in guerra
Nostri fidi Penati, Enea saluta:
Questo è 'l terren se 'l mio pensier non erra,
Donde la nostra gente è già venuta:
Questa è la cara patria, e a noi predetti
Tante volte dal padre i dolci tetti.

29.

Or vi ripenso, e mi si reca a mente
Quella ch'ei mi predisse alta ventura;
Quando a' lidi verrai d'ignota gente,
E soffrir t'avverrà fame sì dura
Che divori le mense; allor presente
Avrai terra avrai casa ivi sicura:
Questa è la fame e quel segreto ascosto
Che alle nostre ruine il fine ha posto.

30.

Or come l'alba fia che fresche versi
Le sue rugiade al riaprir del giorno;
Usciam dal porto a ricercar diversi
Della gente del luogo e del contorno;
Acciò della città possa sapersi
E dove chi vi regna ha il suo soggiorno:
Intanto a Giove e al padre Anchise immense
Grazie rendiamo, e riponiam le mense.

Sic deinde effatus frondenti tempora ramo
Implicat; et Geniumque loci primamque deorum
Tellurem Nymphasque, et adhuc ignota precatur
Flumina: tum Noctem noctisque orientia signa,

Idæumque Jovem Phrygiamque ex ordine matrem
Invocat, et duplices cæloque ereboque parentes.

Hic pater omnipotens ter cælo clarus ab alto
Intonuit, radiisque ardentem lucis et auro
Ipse manu quatiens ostendit ab æthere nubem.

Diditur hic subito Trojana per agmina rumor,
Advenisse diem quo debita mœnia condant.
Certatim instaurant epulas, atque omine magno
Crateras læti statuunt et vina coronant.

31.

Tesse, ciò detto, al crin serto frondoso,
E 'l Dio del luogo e l'alma Terra adora:
Prega le Ninfe e i Fiumi, ancorchè ascoso
Gli sia lor nome, e il lor soccorso implora;
La taciturna Notte in cor pietoso
Con supplici parole invoca e onora;
E seco lei nascenti invoca quelle
Che corteggio le fan, lucide ſtelle.

32.

E Giove chiama, il qual le frigie genti
Soglion chiamare e riverire in Ida;
E Cibele che al morso ubbidienti
I feroci leoni al carro guida:
E porge preghi a' doppj suoi parenti;
Acciò gli dian favore e gli sian guida;
Con cor divoto e con acceso zelo
Chiama quel nell'inferno e quella in cielo.

33.

Quand'ecco il sommo padre a ciel sereno
Tonò tre volte, e dalla man potente
Vibrò dall'alto un lucido baleno
Di raggi d'oro e chiara luce ardente;
Che senza alcun terrore uscì dal seno
Di bianca nuvoletta e risplendente;
E al piò Trojan col suono e coll'aspetto
Di contento e di gioja infuse il petto.

34.

Spargesi toſto in ogni parte, e corre
Per le squadre trojane il lieto grido;
Esser venuto il tempo omai di porre
Le patrie mura e 'l desiato nido:
Nè più doversi ad altri corsi sciorre
La fune attorta ed annodata al lido:
Rinnova allegro ognun le mense, e impone
Sulle tazze e su' vin fiori e corone.

Postera cum prima lustrabat lampade terras
Orta dies, urbem et fines et littora gentis
Diversi explorant: hæc fontis stagna Numici,
Hunc Tibrim fluvium; hic fortes habitare Latinos.

Tum satus Anchisa delectos ordine ab omni
Centum oratores augusta ad mœnia regis
Ire jubet, ramis velatos Palladis omnes;
Donaque ferre viro, pacemque exposcere Teucris.

Haud mora: festinant jussi rapidisque feruntur
Passibus: ipse humili designat mœnia fossa
Moliturque locum; primasque in littore sedes,
Castrorum in morem pinnis atque aggere cingit.

Jamque iter emensi turres ac tecta Latinorum
Ardua cernebant juvenes, muroque subibant.
Ante urbem pueri et primævo flore juventus
Exercentur equis, domitantque in pulvere currus;
Aut acres tendunt arcus, aut lenta lacertis
Spicula contorquent, cursuque ictuque lacessunt.

35.

Come cinta di rose alzò la fronte
L'alba, e de' primi raggi il sol s'accese;
Si partiron diversi al piano al monte
A spiar delle genti e del paese:
Quel del fiume Numico il picciol fonte,
Questo il famoso Tebro esser s'intese:
E abitare ampiamente in quei confini
Chiari nell'armi i popoli latini.

36.

Il magnanimo Enea tra tutti eletti
Cento saggi oratori allor destina;
Che all'auguste muraglia e agli ampj tetti
Vadan per lui della città reina;
Di pacifica oliva il crin ristretti,
Ed in veste pomposa e peregrina:
E doni aggiunse, onde più facil sia
Ad aprirsi di pace al Re la via.

37.

La solenne ambasciata appena mossa
Egli pon mano a fabbricar le mura;
E dove alfin ricoverar si possa,
A piantar la città mette ogni cura:
E la disegna pria con umil fossa,
E d'argini la cinge e l'assicura:
E ad uso militar vaghi a vederli
La corona le fa degli alti merli.

38.

Già le torri e le mura i messaggieri
Terminato il cammin vedean di fuore:
De' fanciulli e de' giovani guerrieri
Avanti la cittade il più bel fiore
Di guidar cocchi e maneggiar destrieri
S'addestravan nell'arti e nel valore:
Chi tender l'arco e chi lottar si vede,
O lanciar palo o gareggiar col piede.

Cum prævectus equo longævi regis ad aures
Nuntius ingentes ignota in veste reportat
Advenisse viros: ille intra tecta vocari
Imperat, et solio medius consedit avito.

Tectum augustum ingens centum sublime columnis
Urbe fuit summa Laurentis regia Pici,
Horrendum silvis et relligione parentum.

Hinc sceptra accipere et primos adtollere fasces
Regibus omen erat: hoc illis curia templum;
Hæ sacris sedes epulis; hic ariete cæso
Perpetuis soliti patres considere mensis.

Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum
Antiqua ex cedro; Italusque paterque Sabinus
Vitisator curvam servans sub imagine falcem,
Saturnusque senex, Janique bifrontis imago,
Vestibulo adstabant: aliique ab origine reges
Martia qui ob patriam pugnando vulnera passi:

39.

Su veloce caval corre a staffetta
Messaggiero fedel la via più corta;
E venir nobil gente e tutta eletta
In veste ignota al vecchio Re riporta:
Comanda quel che subito s'ammetta,
E s'apra al lor venir la regia porta:
Esso nel mezzo a' suoi s'asside intanto
Sul soglio avito e con purpureo manto.

40.

S'ergeva ampia magione in mole augusta,
Per cento gran colonne alta e sublime;
Già di Pico Latin reggia vetusta,
E alle stelle giungea colle sue cime:
Annosa selva e di gran rami onusta
A quel che v'entra un sacro orrore imprime;
Per l'ombra il luogo, e degli antichi essendo
Per la religione atro ed orrendo.

41.

Quivi di fare i Regi aveano usanza
Le prime pompe in sull'entrar del regno;
Quivi prènder gli scettri, e'n questa stanza
I fasci alzar del nuovo impero in segno:
E di tempio e di curia avea sembianza,
De'Principi e de'Numi albergo degno:
Quivi ne' sacri giorni in lungo estense
Solean sedere i Padri a laute mense.

42.

Nel gran cortil l'immagini degli avi
D'antico cedro intorno eran scolpite:
Ed Italo e Sabino e d'anni gravi
Con falce in man chi coltivò la vite:
Ed il vecchio Saturno, e colle chiavi
Quel ch' ha due fronti in doppia testa unite;
Ed altri Re che per la patria terra
Gloriose ferite ebbero in guerra.

Multaque praeterea sacris in postibus arma,
Captivi pendent currus curvaeque secures,
Et cristae capitum, et portarum ingentia claustra,
Spiculaque clypeique ereptaque rostra carinis.

Ipse Quirinali lituo parvaque sedebat
Succinctus trabea, laevaque ancile gerebat
Picus equûm domitor; quem capta cupidine conjux
Aurea percussum virga versumque venenis,
Fecit avem Circe sparsitque coloribus alas.

Tali intus templo divûm patriaque Latinus
Sede sedens Teucros ad sese in tecta vocavit;
Atque haec ingressis placido prior edidit ore:

Dicite Dardanidae (neque enim nescimus et urbem
Et genus; auditique advertitis aequore cursum)
Quid petitis? quae caussa rates, aut cujus egentes
Littus ad Ausonium tot per vada caerula vexit?

43.

Alle sacrate porte eran pendenti
Rapite spoglie e carri prigionieri;
E grandi sbarre ed armi rilucenti,
E sugli elmi d'acciaro aurei cimieri;
E curve accette e scudi risplendenti,
E sanguinosi ancor dardi guerrieri;
E di pugna naval pregio ed onore
V'eran lacere poppe e svelte prore.

44.

Col curvo scettro in mano ivi sedea
Colla toga succinta all'uso antico,
E 'l sacro Ancil nella siniſtra avea
Domator de' cavalli il vecchio Pico:
Qual colla verga d'or la moglie rea
Presa da brutto amore ed impudico,
Circe percosso in vago augel converse,
E di varj color l'ali gli asperse.

45.

In tal tempio de' Numi in alto assiso
Il Re Latin nella paterna sede,
A' teucri Ambasciador manda l'avviso
Ch'alla magion real portino il piede:
E li raccoglie con sereno viso,
E lor porge la man pegno di fede;
E siccome richiede onor d'impero,
In tal guisa a parlar prende il primiero:

46.

Dite o Trojani (alle latine sponde
Poichè nè nuovi e non giungete ignoti:
Sappiam per fama il voſtro errar per l'onde,
Sappiam di Troja e gli accidenti e i moti)
Qual cagion v'ha sospinti entro le bionde
Ripe del Tebro e in luoghi sì rimoti?
In che deggio servir liberi dite,
Poichè per tanti mari a noi venite.

Sive errore viæ seu tempestatibus acti
(Qualia multa mari nautæ patiuntur in alto)
Fluminis intrastis ripas portuque sedetis;
Ne fugite hospitium, neve ignorate Latinos
Saturni gentem haud vinclo nec legibus æquam,
Sponte sua veterisque dei se more tenentem.
Atque equidem memini (fama est obscurior annis)
Auruncos ita ferre senes: his ortus ut agris
Dardanus Idæas Phrygiæ penetrarit ad urbes,
Treiciamque Samum quæ nunc Samothracia fertur:
Hinc illum Coryti Tyrrhena ab sede profectum
Aurea nunc solio stellantis regia cæli
Accipit, et numerum divorum altaribus auget.

Dixerat, et dicta Ilioneus sic voce secutus:
Rex genus egregium Fauni, nec fluctibus actos
Atra subegit hiems vestris succedere terris;
Nec sidus regione viæ littusve fefellit.

Consilio hanc omnes animisque volentibus urbem
Adferimur pulsi regnis, quæ maxima quondam
Extremo veniens Sol aspiciebat olimpo.

47.

O siasi error di ſtrada, oppure a queſta
Ripa (come talor suole accadere)
V' ha sospinti del mare atra tempeſta,
Godo del venir voſtro e n'ho piacere:
La gente noſtra è da per se modeſta
Ed amica del dritto e del dovere:
E quei che 'l vecchio Dio già diede loro
I Latini han coſtumi e tempi d'oro.

48.

Non fuggite gli ospizj e in pace fida
Donde già usciſte ad abitar tornate:
Da' lidi toschi alle città dell'Ida
Dardano penetrò la prisca etate:
Tal fra noi corre fama; indi a lui guida
Fu il suo valore alle magion ſtellate:
E 'l numero de' Divi a' quai si mesce,
Co' sacri tempj e cogli altari accresce.

49.

A sì cortesi e placide parole
Il buono Ilioneo così rispose:
Magnanimo Signore, illuſtre prole
Di Fauno e d'opre eccelse e gloriose;
Non l'aspro verno o la sdegnata mole
Dell'onde mormoranti e tempeſtose,
Nè n'ha sospinti a queſte parti belle
Error di ſtrada o crudeltà di ſtelle.

50.

Ma per consiglio e con volere unito
Fatto a queſta cittade abbiam passaggio:
Nè fortuna nè guida al voſtro lito,
Ma drizzammo ver lui tutto il viaggio:
Poichè cadde quel regno e fu finito,
Più famoso di cui col primo raggio
Non vide il sole, allorchè il lume biondo
Dal mare innalza a rischiarare il mondo.

Ab Jove principium generis; Jove Dardana pubes
Gaudet avo: rex ipse Jovis de gente suprema
Troius Æneas tua nos ad limina misit.

Quanta per Idæos sævis effusa Mycenis
Tempestas ierit campos, quibus actus uterque
Europæ atque Asiæ fatis concurrerit orbis;
Audiit et si quem tellus extrema refuso
Submovet Oceano, et si quem extenta plagarum
Quatuor in medio dirimit plaga solis iniqui.

Diluvio ex illo tot vasta per æquora vecti,
Dîs sedem exiguam patriis littusque rogamus
Innocuum, et cunctis undamque auramque patentem.
Non erimus regno indecores:

nec vestra feretur
Fama levis, tantique abolescet gratia facti;
Nec Trojam Ausonios gremio excepisse pigebit.

51.

Dal cielo è 'l noſtro sangue, e non lontana
Ha l'origine sua la nobil pianta:
Dardano dal ciel nacque, e la trojana
Stirpe per avo il sommo Giove vanta:
Lo ſtesso noſtro Re dalla sovrana
Gente de' Numi il ceppo suo traspianta;
Quel che ne manda all'alta soglia tua
Tira da Giove Enea l'origin sua.

52.

Qual tempeſta abbia corsi i campi Idei
Sparsa dal sen della crudel Micene;
E da quai fati spinte e da quai Dei
Di ſtragi Asia ed Europa andaron piene;
Già l'ha udito ogni terra, udito quei
Laddove bagna il mar l'ultime arene;
E l'infiammata zona anco ove suole
Sferzar le more genti iniquo il sole.

53.

Da quel diluvio in tanti mari e vaſti
Errando alfin siam giunti a queſta sponda:
Piccola sede e a' vinti Dei che baſti
Preghiam, che a' noſtri manca a' voſtri abonda:
Sicura ſtanza a noi non si contraſti,
Ed a tutti comune il cielo e l'onda:
Nè sarem di vergogna a' regni voſtri,
Se a noi cortese il tuo voler si moſtri.

54.

La fama andrà di così illuſtre fatto
Sparsa per ogni terra e in ogni lido;
E s'udirà dell'amichevol patto
Nel mondo tutto il glorioso grido:
E la memoria grata al nobil atto
Eterna serberà l'animo fido:
Nè il duce noſtro e le trojane genti
Fia che d'avere accolte unqua ti penti.

Fata per Æneæ juro dextramque potentem,
Sive fide seu quis bello est expertus et armis;
Multi nos populi multæ (ne temne quod ultro
Præferimus manibus vittas ac verba precantum)
Et petiere sibi, et voluere adjungere gentes.

Sed nos fata deûm vestras exquirere terras
Imperiis egere suis; hinc Dardanus ortus
Huc repetit: jussisque ingentibus urget Apollo
Tyrrhenum ad Tibrim, et fontis vada sacra Numici.

Dat tibi præterea fortunæ parva prioris
Munera, relliquias Troja ex ardente receptas.
Hoc pater Anchises auro libabat ad aras;
Hoc Priami gestamen erat, cum jura vocatis
More daret populis; sceptrumque sacerque tiaras,
Iliadumque labor vestes.

Talibus Ilionei dictis defixa Latinus
Obtutu tenet ora, soloque immobilis hæret
Intentos volvens oculos; nec purpura regem
Picta movet, nec sceptra movent Priameia tantum
Quantum in connubio natæ thalamoque moratur.

55.

Per i destini e per la man potente
D'Enea ti giuro (e 'l mio giurar non erra)
Qual se l'abbia provata alcuna gente
O fida in pace o valorosa in guerra:
Che sebbene or s'abbassa, ed umilmente
Colle supplici bende a te s'atterra;
Han molte genti e molte terre unite
La nostra fede e l'armi nostre ambite.

56.

Ma i fati degli Dei co' loro imperi
Qua n'han sospinti alla magion latina:
Quindi Dardano uscì, quindi i primieri
Padri che ne dier leggi e disciplina;
Ed or con replicati e con severi
Divieti Apollo, e colla sua divina
Voce n'ha mossi a ricercar l'antico
Sacro fonte del Tebro e del Numico.

57.

Dell'antica fortuna a te n'invia
Piccioli avanzi e della fiamma avara;
Questa è la tazza d'or con cui solia
Sacrificare Anchise, unica e rara:
E questi usava Priamo, allorch'udia
E dava legge a' suoi, scettro e tiara:
E di porpora e d'or tessuta han questa
Le matrone di Troja ornata vesta.

58.

Mentre che Ilioneo porge tai detti,
Latin con volto fiso il suol rimira;
E combattuto in sen da varj affetti
Attenti gli occhi in se rivolge e gira:
Nè de'be'doni i preziosi aspetti
Tanto o lo scettro o l'aureo manto il tira,
Quanto seco nel core ei si consiglia
Di far le nozze e di sposar la figlia.

Et veteris Fauni volvit sub pectore sortem.
Hunc illum fatis externa a sede profectum
Portendi generum, paribusque in regna vocari
Auspiciis: hinc progeniem virtute futuram
Egregiam et totum quæ viribus occupet orbem.

Tandem lætus ait: Dî nostra incepta secundent
Auguriumque suum: dabitur Trojane quod optas.
Munera nec sperno: non vobis rege Latino
Divitis uber agri Trojæve opulentia deerit.

Ipse modo Æneas (nostri si tanta cupido est,
Si jungi hospitio properat sociusque vocari)
Adveniat, vultus neve exhorrescat amicos.
Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni.

Vos contra regi mea nunc mandata referte:
Est mihi nata, viro gentis quam jungere nostræ
Non patrio ex adyto sortes, non plurima cælo
Monstra sinunt: generos externis adfore ab oris;
Hoc Latio restare canunt qui sanguine nostrum
Nomen in astra ferant: hunc illum poscere fata
Et reor, et si quid veri mens augurat opto.

59.

E dell'antico Fauno entro il suo petto
Volge le sorti; e questo esser s'avvede
Lo sposo dagli oracoli predetto,
Della sua casa e del suo regno erede:
Questo quel Re che da straniero tetto
Ha da venir nel Lazio a por la sede;
Dover nascer da lui l'inclita prole,
Che coll'impero abbracci il mondo e 'l sole.

60.

Alfin lieto prorompe, e 'n questi accenti
A' messaggi trojan favella e dice:
Così secondi il cielo i nostri intenti,
E ciocchè cominciam renda felice:
Vi do quanto bramate, e i be' presenti
Di voglia accetto; e 'n questa mia pendice
Non mai vi mancherà per finch' io campi
L'opulenza di Troja e i ricchi campi.

61.

Purchè lo stesso Enea (se tanto brama
La nostra fede, e i dolci ospizj nostri)
A noi venga in persona, ed a chi l'ama
Il volto amico e desiato mostri:
E renda avanti noi certa la fama,
E confermi presente i detti vostri:
Di pace mi sarà, siccom'è usanza,
Il toccar la sua man pegno e speranza.

62.

Voi per contro al Re vostro ora portate
Questa per parte mia lieta novella:
Ho vergin figlia, e son dal ciel vietate
Co' miei le nozze e 'l maritar di quella:
Le patrie sorti in voci articolate
A genero stranier dan la donzella:
E ch'egli sia quel tal nel pensier mio,
Se non m'inganna il ver, credo e desio.

Hæc effatus equos numero pater eligit omni.
Stabant tercentum nitidi in præsepibus altis.
Omnibus extemplo Teucris jubet ordine duci
Instratos ostro alipedes pictisque tapetis.
Aurea pectoribus demissa monilia pendent;
Tecti auro fulvum mandunt sub dentibus aurum.

Absenti Æneæ currum geminosque jugales
Semine ab æterio spirantes naribus ignem,
Illorum de gente patri quos dædala Circe
Supposita de matre nothos furata creavit.

Talibus Æneadæ donis dictisque Latini
Sublimes in equis redeunt, pacemque reportant.
Ecce autem Inachiis sese referebat ab Argis
Sæva Jovis conjux, aurasque invecta tenebat;
Et lætum Ænean, classemque ex æthere longe
Dardaniam Siculo prospexit ab usque Pachyno.

Moliri jam tecta videt jam fidere terræ;
Deseruisse rates: stetit acri fixa dolore.
Tum quassans caput hæc effudit pectore dicta:

63.

Indi fa dono a ciaschedun de'messi
D'un feroce caval col fornimento,
Dalle ſtalle reali ov'eran spessi
Giunti a' presepj, in numer di trecento:
Splendean bardati d'oſtro, e al petto d'essi
Faceva aureo monil ricco ornamento:
Premea fregiata d'or la sella il dorso,
E rivolgean tra'denti aurato il morso.

64.

Con duo corsièr meravigliosi e rari
Un bel cocchio ad Enea lontano invia;
Che faville spargean dalle lor nari,
Eguali al vento in divorar la via:
Da'cavalli del padre ardenti e chiari
Circe già con incanti e con magia,
Alle madri mortali accompagnati
I lor semi celeſti avea rubati.

65.

Con tali doni e tai riſpoſte alteri
Quelli dal buon Latin facean ritorno
Sovr'i superbi e nobili deſtrieri,
Riportando la pace al lor soggiorno:
Quando nel tornar d'Argo ov'ha gl'imperi,
Volgendo il volto in ogni parte intorno,
Come Giuno all'Italia il guardo torse,
Fin dall'alto Pachin d'Enea s'accorse.

66.

Vide lui la crudel, vide l'armata
Dentro gli amici porti esser sicura:
Della nuova città vide piantata
La mole alzarsi e torreggiar le mura:
E la gente trojana omai fidata
Non aver più di mal tema e paura:
Fermossi e dal gran duol che la trafisse
Scosse il capo superbo, e così disse.

Heu stirpem invisam, et fatis contraria nostris
Fata Phrygum! num Sigeis occumbere campis,
Num capti potuere capi? num incensa cremavit
Troja viros? medias acies mediosque per ignes
Invenere viam.

At credo, mea numina tandem
Fessa jacent, odiis aut exsaturata quievi.
Quinetiam patria excussos infesta per undas
Ausa sequi, et profugis toto me opponere ponto.
Absumtæ in Teucros vires cælique marisque.

Quid Syrtes aut Scylla mihi quid vasta Charybdis
Profuit? optato conduntur Tibridis alveo
Securi pelagi atque mei.

Mars perdere gentem
Immanem Lapithûm valuit: concessit in iras
Ipse deûm antiquam genitor Calydona Dianæ.
Quod scelus aut Lapithis tantum aut Calydone merentem?

67.

Ahi ſtirpe a me nemica! o a' fati miei
Fati Trojan sempre contrarj apparsi!
Come e nemmen moriro entro i Sigei
Campi, o con Troja reſtar presi od arsi?
Invan contra di loro uomini e Dei
Con tutte le lor forze han viſto armarsi:
Tralle spade e le fiamme ad onta mia
S'apriro il passo e ritrovar la via.

68.

Ma perciò credo, i miei feroci orgogli
Si giacquer ſtanchi, o si chetar gli sdegni:
Ah! ch'anzi e trall'arene e tragli scogli
Fiera li seguitai ne' salsi regni:
E in così lungo errar da' patrj sogli
M'opposi in tutte l'acque a' teucri legni:
E consumate ho in lor colle mie gare
Tutte l'ire del ciel tutte del mare.

69.

A che le Sirti a che Cariddi e Scilla,
Lassa! giovato m' han co' lor terrori?
Se del Tebro già tien l'onda tranquilla,
E si fa beffe Enea de'miei furori?
Nè più la speme sua pende e vacilla,
Ed ha finiti i procellosi errori;
E compito il cammin tant'aspro e duro
E del mare e di me vive sicuro?

70.

De' Lapiti poteo la gente fiera
Disperder Marte e caſtigar l'ardire:
E Giove di Diana aspra e severa
La vecchia Calidon concesse all'ire:
E di queſta e di quelli infin qual'era
Colpa sì grave o così gran fallire?
Perchè fatti ambeduo crudi e superbi
Ebber caſtighi, e meritar sì acerbi?

Ast ego magna Jovis conjux, nil linquere inausum
Quæ potui infelix quæ memet in omnia verti,
Vincor ab Ænea: quod si mea numina non sunt
Magna satis, dubitem haud equidem implorare quod usquam est.
Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo.

Non dabitur regnis (esto) prohibere Latinis,
Atque immota manet fatis Lavinia conjux.
At trahere atque moras tantis licet addere rebus:
At licet amborum populos exscindere regum,
Hac gener atque socer coeant mercede suorum.

Sanguine Trojano et Rutulo dotabere virgo:
Et Bellona manet te pronuba.

Nec face tantam
Cisseis prægnans ignes enixa jugales:
Quin idem Veneri partus suus et Paris alter,
Funestæque iterum recidiva in Pergama tædæ.

71.

Ed io del maggior Dio sposa e germana
Ancorchè tutto ardii tutto tentai;
E contro questa gente empia e profana
Me in ogni parte e 'l mio poter voltai,
Da Enea son vinta: or se mia forza è vana,
Nè 'l mio nume per questo è grande assai;
Inchinerommi a tutti anco a mio scherno:
Se 'l ciel non posso io moverò l' inferno.

72.

Non gli potrò vietar l' impero e 'l regno,
E Lavinia per fato avrà sua sposa:
Siasi; almen tratterò l' alto disegno,
E indugi intreccerò di cosa in cosa:
Almen potrò far vittima al mio sdegno
Dell' uno e l' altro Re la gente esosa:
Colle nozze tra se s' unisca poi
Con tal mercede e guiderdon de' suoi.

73.

Tu di rutùlo sangue e di trojano
Infelice donzella avrai la dote:
Verrà Bellona col flagello insano
Al maritaggio tuo per sacerdote:
Essa l' anello ti porrà fra mano,
E 'l velo stenderà sulle tue gote:
Ed augurio funesto alla tua pace,
In su' sepolcri accenderà la face.

74.

Non fia del Re Cisseo sola la figlia
Tra feri spettri a partorir facelle:
Poichè rinnoverà tal meraviglia
Ancor col parto suo Venere imbelle:
Ella pure ha il suo Pari, il qual somiglia
Tutto l' antico in depredar donzelle:
La ricaduta Troja avrà chi infiamme
Contro lei nuovi incendj e nuove fiamme.

Hæc ubi dicta dedit, terras horrenda petivit:
Luctificam Alecto dirarum ab sede sororum,
Infernisque ciet tenebris; cui tristia bella
Iræque insidiæque et crimina noxia cordi.

Odit et ipse pater Pluton, odere sorores
Tartareæ monstrum: tot sese vertit in ora,
Tam sævæ facies tot pullulat atra colubris.

Quam Juno his acuit verbis, ac talia fatur:
Nunc mihi da proprium virgo sata Nocte laborem
Hanc operam, ne noster honos infractave cedat
Fama loco; neu connubiis ambire Latinum
Æneadæ possint Italosve obsidere fines.

Tu potes unanimes armare in prœlia fratres,
Atque odiis versare domos; tu verbera tectis
Funereasque inferre faces: tibi nomina mille
Mille nocendi artes: fecundum concute pectus:
Disjice compositam pacem, sere crimina belli:
Arma velit poscatque simul rapiatque juventus.

75.

Come ciò disse, orrenda in ver la terra
Lasciò calarsi; e la funesta Aletto
Dalla sede infernal chiamò sotterra,
Ove coll'empie suore ha il suo ricetto:
Mostro che l'armi e sanguinosa guerra,
E sdegni e frodi asconde entro il suo petto:
E suol fragli odj e fralle colpe avere
La scellerata il suo crudel piacere.

76.

Odia mostro sì fier lo stesso Pluto,
Ancorchè padre e genitor gli sia;
Delle crude sorelle ella è 'l rifiuto,
Ed aborron tra se peste sì ria:
Tant' arti ha di mal far l'ingegno astuto,
E di nuocer si volge in ogni via:
Sì varia serba e sì crudel la faccia,
E con tanti serpenti atra minaccia.

77.

Dammi vergin dicea che della schiatta
Sei della nera Notte, una sol'opra;
Acciocchè la mia fama io serbi intatta,
E 'l volto mio da niun rossor si copra:
Il Trojano e 'l Latin tra se combatta,
E la pace tra lor volgi sossopra;
Sicchè d' Italia mai dentro le soglie
Non conseguisca Enea regno nè moglie.

78.

Tu puoi de' cari unanimi fratelli
Armar la man, che già concorde visse;
Tu cogli odj le case agiti e svelli,
E semini discordie e spargi risse:
Tu sei di face armata e di flagelli,
E mill'arti di male hai nel cor fisse:
Scoti il petto fecondo, e prendi audace
A distornar la stabilita pace.

Exin Gorgoneis Alecto infecta venenis
Principio Latium et Laurentis tecta tyranni
Celsa petit, tacitumque obsedit limen Amatæ:
Quam super adventu Teucrûm Turnique hymenæis
Femineæ ardentem curæque iræque coquebant.

Huic dea cæruleis unum de crinibus anguem
Conjicit, inque sinum præcordia ad intima subdit;
Quo furibunda domum monstro permisceat omnem.

Ille inter vestes et levia pectora labsus
Volvitur adtactu nullo, fallitque furentem
Vipeream inspirans animam: fit tortile collo
Aurum ingens coluber, fit longæ tænia vittæ;
Innectitque comas et membris lubricus errat.

Ac dum prima lues udo sublabsa veneno
Pertentat sensus, atque ossibus implicat ignem;
Necdum animus toto percepit pectore flammam;
Mollius et solito matrum de more locuta est
Multa super nata lacrimans Phrygiisque hymenæis:

79.

Alla magion real di serpi avvinta
E infetta di mortifero veleno
Corre la Furia alla mal'opra accinta,
A confonder del Lazio il bel sereno;
Ove da grave duolo oppressa e vinta
Per l'arrivo d'Enea, nel chiuso seno
Mille cocean tra se con modi fieri
L'infelice Reina ire e pensieri.

80.

Svelto dal verde crine in grembo a questa
La Dea crudele un de'suoi serpi avventa;
Onde di rabbia in subita tempesta
Bollire il core ed ondeggiar si senta:
E dal nuovo furor che in sen le desta
Il mostro che la move e la spaventa,
La casa sì pacifica e gioconda
Sossopra in avvenir volga e confonda.

81.

Quel tralle vesti e 'l petto si raggira
Sì placido e leggier che non la tocca;
E 'l fiato velenoso in cor le spira
Coll'anelar della maligna bocca:
Or qual monile al collo se l'aggira,
E la lingua pungente avventa e scocca;
Or si fa benda, e con funesta treccia
Le lunghe chiome attortigliato intreccia.

82.

E finchè appoco appoco e lentamente
I sensi tenta ancor la prima peste,
Nè 'l foco all'ossa avviluppar si sente,
E non anco nel cor sveglia tempeste;
Con modi dolci e con parlar clemente
Querele sparge placide e modeste
Ad uso delle madri, e al Re davanti
Così favella, e al dir confonde i pianti.

Exulibusne datur ducenda Lavinia Teucris
O genitor? nec te miseret natæque tuique?
Nec matris miseret, quam primo Aquilone relinquet
Perfidus alta petens abducta virgine prædo?

At non sic Phrygius penetrat Lacedæmona pastor,
Ledæamque Helenam Trojanas vexit ad arces?

Quid tua sancta fides quid cura antiqua tuorum,
Et consanguineo toties data dextera Turno?

Si gener externa petitur de gente Latinis;
Idque sedet, Faunique premunt te jussa parentis;
Omnem equidem sceptris terram quæ libera nostris
Dissidet externam reor, et sic dicere divos.
Et Turno, si prima domus repetatur origo,
Inachus Acrisiusque patres mediæque Mycenæ:

83.

Agli esuli Trojani adunque o padre
L'infelice Lavinia in preda dassi?
Nè di te nè di lei nè di me madre
Punto ti cal se in abbandon ci lassi?
Al primiero aquilon colle sue squadre
Tosto fuggire il predator vedrassi:
E colla vergin seco altrove il rio
N'andrà di furto, e senza dirne addio.

84.

Forse il frigio pastor con simil'arte
Nascondendo il pensier malvagio ed empio,
Non penetrò Lacedemonia e Sparte,
Ed Elena rapì con brutto esempio?
Donde ambedue le genti in lungo Marte
Fecer dappoi di se sì crudo scempio:
E restò involta l'una e l'altra terra
In così dura e sanguinosa guerra.

85.

Ov'è l'antica inviolabil fede,
Ov'il pensier de'tuoi dove l'amore?
E quella man che tante volte diede
La pace a Turno in testimon del core?
Ei per mia bocca supplice la chiede,
La chiede al mio congiunto il suo dolore:
Che sprezzato or si mira ed odioso
Quel che già sentia dirsi amante sposo.

86.

Se ti movon gli oracoli e'l destino,
E tu ricerchi un genero straniero;
Io per me tengo esterno e peregrino
Tuttocciò che non serve al nostro impero:
Lo stesso Turno ancor non è Latino,
S'io non m'inganno e mal diviso il vero:
D'Inaco e Acrisio il sangue ha nelle vene,
E l'origine sua trae da Micene.

His ubi nequicquam dictis experta Latinum
Contra stare videt; penitusque in viscera labsum
Serpentis furiale malum, totamque pererrat:
Tum vero infelix ingentibus excita monstris
Immensam sine more furit lymphata per urbem,

Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent: ille actus habena
Curvatis fertur spatiis: stupet inscia turba
Impubesque manus mirata volubile buxum:
Dant animos plagæ.

Non cursu segnior illo
Per medias urbes agitur populosque feroces.
Quin etiam in silvas simulato numine Bacchi
Majus adorta nefas, majoremque orsa furorem
Evolat; et natam frondosis montibus abdit,
Quo thalamum eripiat Teucris, tædasque moretur:

Euoe Bacche, fremens, solum te virgine dignum
Vociferans; etenim molles tibi sumere thyrsos,
Te lustrare choros, sacrum tibi pascere crinem.

87.

Ma poichè 'l buon Latin ſtare al suo detto
Vede col core immobile e coſtante;
E 'l velen che serpeggia entro il suo petto
Vieppiù la rende torbida ed errante;
Inquieta abbandona il regio tetto
Di forsennata in guisa e di baccante:
E per l'ampia città fuor del coſtume
Scorre con piè veloce e bieco lume.

88.

Come il paleo sotto l'attorta sferza
Vola per l'ampie logge e si raggira;
A cui dintorno intenta al gioco scherza
Imberbe squadra, e 'l mobil busso ammira:
Quel mosso dalla fun che 'l batte e sferza,
Ora si spinge innanti or si ritira:
Or con spazj piegati in fianco pende,
E dalle sue percosse animo prende.

89.

Non più lenta di quello i piè veloci
L'infiammata Reina agita e volve
Per le cittadi e popoli feroci,
Ed un ſtrano consiglio alfin risolve:
Di baccante il furor finge e le voci,
E la figlia ne' boschi occulta involve;
Onde turbi le nozze, e la già fatta
Pace confonda e co 'l deſtin combatta.

90.

Evoè freme, e tutto quel contorno
Empie di voci grandi e furibonde;
Risuona il bosco, e l'alta selva intorno
I clamori raddoppia e le risponde:
Te sol degno di quella o Bacco adorno,
Solo pascere a te le trecce bionde
Grida altamente, e in onor tuo veſtirsi,
E tesser balli ed armeggiar co' tirsi.

Fama volat; furiisque accensas pectore matres
Idem omnes simul ardor agit nova quaerere tecta.
Deseruere domos; ventis dant colla comasque.
Ast aliae tremulis ululatibus aethera complent,
Pampineasque gerunt incinctae pellibus hastas.

Ipsa inter medias flagrantem fervida pinum
Sustinet, ac natae Turnique canit hymenaeos
Sanguineam torquens aciem; torvumque repente
Clamat: Io matres, audite ubi quaeque Latinae.

Si qua piis animis manet infelicis Amatae
Gratia, si juris materni cura remordet;
Solvite crinales vittas, capite orgia mecum.
Talem inter silvas inter deserta ferarum
Reginam Alecto stimulis agit undique Bacchi.

Postquam visa satis primos acuisse furores,
Consiliumque omnemque domum vertisse Latini;
Protinus hinc fuscis tristis dea tollitur alis
Audacis Rutuli ad muros:

91.

Vola frattanto in quel confin la fama,
E all'altre madri un tal furor s'appiglia:
Fugge ciascuna e nuovi tetti brama,
E dalla sua magion bando si piglia:
E dove il pazzo ardor l'invita e chiama
Corre, e sparge la chioma e si scapiglia:
Stridono urlando, e nelle mani imbelli
Hanno aſte pampinose e cingon pelli.

92.

Essa va in mezzo a tutte, e nella mano
Alza accesa di sdegno un pino ardente;
E con clamor frenetico ed insano
I feſtosi imenei cantar si sente:
Volge gli occhi sanguigni, e da lontano
Con subito furor grida sovente:
Ovunque siete o lunge oppur vicine
M'udite per pietà madri latine.

93.

Se ne gli animi pii qualche favore
Reſta pur anco all'infelice Amata;
Se alcun pensiero, e del materno amore
Morde alcuna di voi la cura usata:
Meco di Bacco a celebrar l'onore
Sciogliete il lungo crin la chioma aurata:
La Reina così di furor piena
Aletto in selve e in boschi a ſtrazio mena.

94.

Poichè le parvè assai d'avere accese
Le prime furie e rotto ogni consiglio;
E tutta la magion coll'arti tese
Del vecchio Re Latin volta in scompiglio:
La Dea coll'ali fosche il volo ſtese
A cagionar altrove armi e bisbiglio,
Verso l'antiche mura ove l'audace
Turno regnava in oziosa pace.

quam dicitur urbem
Acrisioneis Danae fundasse colonis,
Præcipiti delata Noto: locus Ardea quondam
Dictus avis, et nunc magnum manet Ardea nomen,
Sed fortuna fuit.

Tectis hic Turnus in altis
Jam mediam nigra carpebat nocte quietem.
Alecto torvam faciem et furialia membra
Exuit: in vultus sese transformat aniles,
Et frontem obscænam rugis arat: induit albos
Cum vitta crines, tum ramum innectit olivæ.

Fit Chalybe Junonis anus, templique sacerdos;
Et juveni ante oculos his se cum vocibus offert:

Turne tot incassum fusos patiere labores,
Et tua Dardaniis transcribi sceptra colonis?
Rex tibi conjugium et quæsitas sanguine dotes
Abnegat, externusque in regnum quæritur heres.

95.

Corre fama che i Greci, e duce loro
Fosse in por la cittade in questa sede
Colei che Giove accolse in pioggia d'oro;
Se merta alcuna fe la greca fede:
Fu già d'armi famosa e di tesoro,
E'l nome d'Ardea il luogo alto le diede;
Ardea pur tuttavia quella è chiamata,
Il nome dura e la fortuna è stata.

96.

A mezza notte in aureo letto accolto
Dormiva Turno entro i superbi tetti
Quando quella spogliò del bieco volto
L'orrenda forma e i minacciosi aspetti:
Imbianca il crin di nere serpi avvolto,
Prende di vecchia e le sembianze e i detti:
Si corona d'oliva, e grinza e crespa
Ruga senil la torva fronte increspa.

97.

Stringe il capel colle sacrate bende,
E di Giuno si fa sacerdotessa;
E di Calibe antica il volto prende
Simil così che ognun direbbe è dessa:
Senz'esser vista il regio tetto ascende;
E col piè tardo e tremulo s'appressa
Ove dormiva il giovine feroce,
E gli prende a parlar con simil voce:

98.

Turno comporterai dunque che sparsi
Sian tanti tuoi travagli in preda a'venti?
E che lo scettro tuo venga a donarsi
Con tua vergogna alle dardanie genti?
Ricusa teco il Re di più legarsi
Co'vincoli di nozze, e tu nol senti:
E quei che col tuo sangue hai conquistati
Serba a straniero erede e dote e stati.

I nunc, ingratis offer te inrise periclis:
Tyrrhenas i sterne acies; tege pace Latinos.
Hæc adeo tibi me, placida cum nocte jaceres,
Ipsa palam fari omnipotens Saturnia jussit.

Quare age armari pubem portisque moveri
Lætus in arma para; et Phrygios qui flumine pulchro
Consedere, duces pictasque exure carinas.
Cælestum vis magna jubet: rex ipse Latinus
Ni dare conjugium et dicto parere fatetur,
Sentiat et tandem Turnum experiatur in armis.

Hic juvenis vatem inridens sic orsa vicissim
Ore refert: Classes invectas Tibridis alveo,
Non (ut rere) meas effugit nuntius aures:
Ne tantos mihi finge metus: nec regia Juno
Immemor est nostri.

Sed te victa situ verique effœta senectus
O mater, curis nequicquam exercet; et arma
Regum inter falsa vatem formidine ludit.
Cura tibi divûm effigies et templa tueri:
Bella viri pacemque gerant, queis bella gerenda.

99.

Va pur ora schernito, ed a'perigli
Ingrati porgi ed offerisci il seno;
Fa del sangue nemico andar vermigli
I fiumi dell'Ausonia al mar Tirreno:
Fa di te scudo al Lazio, ed i suoi figli
Godan per te di pace il bel sereno:
Giuno di ciò ti avvisa, e 'n questa banda
Ancorchè intempestiva a te mi manda.

100.

Che dunque s'armi e che s'accinga impera
La gioventù più prode e più fiorita:
E i legni incendi, e coll'armata schiera
I teucri duci alla battaglia invita:
Empi il tutto di stragi, onde l'altera
Gente del folle ardir resti pentita:
Il ciel così comanda; e se placato
Non t'apprezza Latin, ti provi armato.

101.

A questi detti il giovine sorrise,
E schernendo la vecchia a lei risponde:
Il tutto già m'è noto, ed in che guise
Sian le navi approdate a niun s'asconde:
Non son le terre mie tanto divise
Dalle verdi del Tebro amiche sponde:
Non mi finger perciò sì gran paura,
Che di me così poco il ciel non cura.

102.

Ma la vecchiaja e l'aggravar degli anni
La mente vince e le nasconde il vero;
E trall'armi de'Re fa che t'affanni,
E di vano timor t'empie il pensiero:
Meraviglia non è se in ciò t'inganni,
Che non s'aspetta a te cura d'impero:
Tu guarda i Numi e 'l tempio, e lascia poi
L'armi e la pace a maneggiarsi a noi.

Talibus Alecto dictis exarsit in iras.
At juveni oranti subitus tremor occupat artus:
Diriguere oculi: tot Erinnys sibilat hydris,
Tantaque se facies aperit: tum flammea torquens
Lumina cunctantem et quærentem dicere plura
Reppulit, et geminos erexit crinibus angues;
Verberaque insonuit, rapidoque hæc addidit ore:

En ego victa situ, quam veri effœta senectus
Arma inter regum falsa formidine ludit.
Respice ad hæc: adsum dirarum ab sede sororum;
Bella manu letumque gero.

Sic effata facem juveni conjecit, et atro
Lumine fumantes fixit sub pectore tædas.
Olli somnum ingens rupit pavor, ossaque et artus
Perfudit: toto proruptus corpore sudor.
Arma amens fremit, arma toro tectisque requirit.
Sævit amor ferri et scelerata insania belli:
Ira super,

magno veluti cum flamma sonore
Virgea suggeritur costis undantis aheni,
Exsultantque æstu latices; furit intus aquæ vis,
Fumidus atque alte spumis exuberat amnis:
Nec jam se capit unda, volat vapor ater ad auras.

103.

Aletto a un tal parlar s'accese in ira;
Fischiò co'serpi e si svelò la faccia:
Il giovine smarrito e che ciò mira,
Suda paventa impallidisce agghiaccia:
Quella le luci ardenti intorno gira,
E lui che vuol pregar sgrida e minaccia;
Rizza il vipereo crin le sferze scote,
E rabbiosa prorompe in queste note.

104.

Io son colei che la vecchiaja e gli anni
Vince così che non conosco il vero;
E trall'armi de'Re fa ch'io m'affanni,
E di vano timor m'empie il pensiero:
Furia son io sotto mentiti panni
Qua venuta dal regno aspro e severo:
Ed oggi a te dalle tartaree porte
Porto nella mia mano e guerra e morte.

105.

Disse, e contro di lui sdegnata mosse
La face, e gli empì 'l sen fumo e vapore;
Improvvisa paura il sonno scosse,
Bagnò le membra un gelido sudore:
E a subito furor l'alma commosse
Pazzia di guerra e scellerato amore:
Forsennato armi freme, armi nel letto
Avvampando ricerca armi nel tetto.

106.

Così nel cavo rame ondeggia e bolle,
A cui fiamma di verghe il sen circonda;
Il freddo umore e gorgogliando estolle
Il suo furor sulla ferrata sponda:
Vola il nero vapore e 'n se ribolle
Omai così che se non cape l'onda;
E giù dagli orli con canute spume
Si riversa e trabocca il caldo fiume.

Ergo iter ad regem polluta pace Latinum
Indicit primis juvenum et jubet arma parari;
Tutari Italiam, detrudere finibus hostem:
Se satis ambobus Teucrisque venire Latinisque.

Hæc ubi dicta dedit divosque in vota vocavit;
Certatim sese Rutuli exhortantur in arma.
Hunc decus egregium formæ movet atque juventæ,
Hunc atavi reges hunc claris dextera factis.

Dum Turnus Rutulos animis audacibus implet;
Alecto in Teucros Stygiis se concitat alis
Arte nova speculata locum, quo littore pulcher
Insidiis cursuque feras agitabat Iulus.

Hic subitam canibus rabiem Cocytia virgo
Objicit, et noto nares contingit odore
Ut cervum ardentes agerent: quæ prima malorum
Caussa fuit, belloque animos accendit agrestes.

107.

Pertanto i primi incamminar gli piace
A portare a Latin le sue querele;
E a vendicar la violata pace
Intimargli la guerra aspra e crudele:
S' armi pertanto, e che se ciò gli spiace
Seſtesso accusi e l'animo infedele;
A difender l'Italia e 'l patrio suolo
Contro il Teucro e Latin baſtar lui solo.

108.

Come ciò disse e al ciel porse preghiere,
A seguirlo ciascun s'esorta a gara:
Altri move la grazia e le maniere,
E 'l fior degli anni e la bellezza rara:
Altri l'imprese illuſtri e le guerriere
Opre, altri i Regi e la prosapia chiara:
E a tutti il cor con improvvisa fiamma
Il torto indegno alla vendetta infiamma.

109.

Mentre Turno a' suoi Rutuli favella
Ed i cori animosi empie d'ardire;
Aletto l'arti sue tutte rappella,
E contro de' Trojani aguzza l'ire:
Or come piacque alla maligna ſtella,
Luogo trovò conforme al suo desire,
E la spiaggia notò dove le fere
Il bel Giulio in cacciar prendea piacere.

110.

Mosse a subita rabbia i suoi levrieri,
Spinto alle nari il conosciuto odore;
Onde fuor d' uso rapidi e leggieri
Volser contro un bel cervo il lor furore:
Che fu prima cagion di così fieri
Mali, e deſtò ne' cori ira e dolore;
E d'improvviso armò tutta la terra,
E le ruſtiche turbe accese in guerra.

Cervus erat forma præstanti et cornibus ingens;
Tyrrhidæ pueri quem matris ab ubere raptum
Nutribant Tyrrhusque pater, cui regia parent
Armenta et late custodia credita campi.

Adsuetum imperiis soror omni Silvia cura
Mollibus intexens ornabat cornua sertis;
Pectebatque ferum puroque in fonte lavabat:

Ille manum patiens mensæque adsuetus herili
Errabat silvis; rursusque ad limina nota
Ipse domum sera quamvis se nocte ferebat.

Hunc procul errantem rabidæ venantis Iuli
Commovere canes; fluvio cum forte secundo
Deflueret, ripaque æstus viridante levaret.

III.

Avea grandi le corna, e d'eccellenti
Fattezze era quel cervo oltre l'usato;
Ch'alla madre con labbra ancor lattenti
I figliuoli di Tirro avean rubato:
Di Tirro al quale i numerosi armenti
E tutto il regio campo era fidato:
E lo nudrian tra lor con dolci gare
Tralle cose più amate e le più care.

112.

La fanciulletta Silvia il cervo amava
Avvezzo ad ubbidir, con cura grande;
E le ramose corna a quello ornava,
E gli tessea di fior trecce e ghirlande:
E colla bianca man lo pettinava,
E gli porgeva il cibo e le vivande;
E spesso alla fontana agile e snello
Lo soleva lavare e far più bello,

113.

Il mansueto e placido animale
Si lasciava toccar senza sospetto;
Era ben noto, e niun gli facea male,
E solea per le selve errar soletto;
Come la notte poi ſtendeva l'ale
Da se tornava al conosciuto tetto:
E di tal fedeltade in ricompensa
Prendeva il cibo alla lor propria mensa,

114.

Da lungi lo levaron le rabbiose
Cagne d'Ascanio, errante alla paſtura;
Che dell'eſtivo sol l'ore focose
Temperava coll'ombra e la frescura:
E pascolando in quelle ripe erbose
Stava godendo l'aura e la verdura,
Dappoichè giù per l'acqua al suo coſtume
A seconda notato avea del fiume.

Ipse etiam eximiæ laudis succensus amore
Ascanius curvo direxit spicula cornu:
Nec dextræ erranti deus abfuit, actaque multo
Perque uterum sonitu perque ilia venit arundo.

Saucius at quadrupes nota intra tecta refugit,
Successitque gemens stabulis; questuque cruentus
Atque imploranti similis tectum omne replevit.

Silvia prima soror palmis percussa lacertos
Auxilium vocat, et duros conclamat agrestes;
Olli (pestis enim tacitis latet aspera silvis)

Improvisi adsunt: hic torre armatus obusto;
Stipitis hic gravidi nodis; quod cuique repertum
Rimanti, telum ira facit.

115.

Di preda così bella Ascanio acceso,
E dall'amor di gloria e della lode,
Ripiegò l'arco e poichè l'ebbe teso
Scaricò 'l colpo il giovinetto prode:
Il crudo Dio fu ad ajutarlo inteso,
Sicchè l'occhio e la man non fece frode;
E ſtridendo per l'aria il colpo franco
Il bel cervo a ferir venne nel fianco.

116.

Il ferito animal toſto rifugge
Alla magion con frettoloso piede
Tutto gemente, e si lamenta e mugge
Come chi implora e che soccorso chiede;
E delle sue querele ond'egli rugge,
E da' padroni suoi chiede mercede;
Quasi nel sen chiudesse umano affetto,
Riempì tutto il conosciuto tetto.

117.

La fanciulletta Silvia addolorata
Colle palme percosse ambe le braccia:
E sciolto il biondo crine e scapigliata
Di lagrime spargea la bella faccia:
Ed a chiamar la ruſtica brigata
Con alta voce ad un balcon s'affaccia;
Nè tarda a comparir dalle foreſte
Ov'era, l'aspra ed indiscreta peſte.

118.

Si veggono apparir per ogni lato
Chi con fumoso ed arido troncone;
Chi nella man callosa aveva alzato
Di spessi nodi gravido baſtone:
E ciaschedun di lor veniva armato,
Siccome l'ira gli servia di sprone:
Chi se ne vien con ronca o con bipenne
O con altro che in fretta a man gli venne.

Vocat agmina Tyrrhus;
Quadrifidam quercum cuneis ut forte coactis
Scindebat rapta spirans immane securi.
At saeva e speculis tempus dea nacta nocendi
Ardua tecta petit stabuli; et de culmine summo
Pastorale canit signum, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem:

qua protinus omne
Contremuit nemus, et silvae intonuere profundae;
Audiit et Triviae longe lacus, audiit amnis
Sulfurea Nar albus aqua fontesque Velini;
Et trepidae matres pressere ad pectora natos.

Tum vero ad vocem celeres qua buccina signum
Dira dedit, raptis concurrunt undique telis
Indomiti agricolae: necnon et Troia pubes
Ascanio auxilium castris effundit apertis.

Direxere acies: non jam certamine agresti
Stipitibus duris agitur sudibusve praeustis;
Sed ferro ancipiti decernunt: atraque late
Horrescit strictis seges ensibus; aeraque fulgent
Sole lacessita, et lucem sub nubila jactant.

119.

Infiammato negli occhi e pien di sdegno
Chiama Tirro le squadre agrefti e dure:
E come appunto allor fendeva un legno,
Sbuffando nella man tenea la scure:
Corse la Furia a dar l'usato segno
In cima all'alto tetto; e le sicure
Genti svegliando all'armi intorno intorno,
Diede il fiato infernale al curvo corno.

120.

A quell'orrendo e spaventoso grido
Tremaro i boschi e rimbombar le selve;
E tutte impaurite uscir dal nido,
E i lor covili abbandonar le belve:
L'udì 'l lago di Trivia, e dal suo lido
L'udì la Nera ancor che si rinselve:
Lo sentì di Velino il fonte ameno,
E si ftrinser le madri i figli al seno.

121.

Poichè la fiera tromba i segni usati
Finì di dar, concorser da ogni parte
I duri agricoltori in un chiamati
Da' lavori del campo a più degn'arte:
Ma non men tardi furo i Teucri armati
Ascanio a sovvenir nel dubbio Marte:
E per dargli in tal uopo ajuto e scampo
Tutti ad aperte porte uscir dal campo.

122.

Drizzan le squadre a fronte, e la battaglia
Non più all'usanza ruftica si mesce:
Nè tronco aduflo o più bafton si scaglia,
Ma col ferro alla mano in guerra s'esce:
I bianchi scudi e l'addoppiata maglia
Incontro al sol lampeggia e'l giorno accresce;
E ritta in guisa di mature biade
Si vede inorridir messe di spade.

Fluctus uti primo cœpit cum albescere vento,
Paullatim sese tollit mare; et altius undas
Erigit, inde imo consurgit ad æthera fundo.

Hic juvenis primam ante aciem stridente sagitta
Natorum Tyrrhi fuerat qui maximus, Almon
Sternitur: hæsit enim sub gutture vulnus, et udæ
Vocis iter tenuemque inclusit sanguine vitam.

Corpora multa virûm circa: seniorque Galesus
Dum paci medium se offert, justissimus unus
Qui fuit Ausoniisque olim ditissimus arvis.
Quinque greges illi balantûm quina redibant
Armenta, et terram centum vertebat aratris.

Atque ea per campos æquo dum Marte geruntur;
Promissi dea facta potens, ubi sanguine bellum
Imbuit et primæ commisit funera pugnæ;
Deserit Hesperiam et cœli convexa per auras
Junonem victrix adfatur voce superba:

123.

Come l'onda del mare al primo vento
Leggiermente increspandosi biancheggia;
Ma appoco appoco il torbido elemento
Si leva in alto e più superbo ondeggia:
Alfin tutto terror tutto spavento
S'ode fremer da lungi, e romoreggia;
Ed alle ſtelle irato e furibondo
I flutti trae dal più ripoſto fondo.

124.

Cade tra' primi acerbamente ucciso
Il giovinetto Almon, prole maggiore
Del paſtor Tirro; e da saetta anciso
E' degli anni più belli in mezzo al fiore:
Il canal della voce appunto inciso
Reſtò dal ferro, e di sanguigno umore
Subito caldo fiume empì la gola,
E gli tolse la vita e la parola.

125.

Di molti corpi in quella pugna ſteso
Intorno a lui gran numero si giace:
Giace tragli altri il buon vecchion Galeso
Entrato in mezzo a consigliar la pace:
Uom più d'ogni altro alla giuſtizia inteso
E di quanti mai furo il più verace:
Ricco del grande e del minore armento
Il suol volgea con cento aratri e cento.

126.

Mentre a battaglia aperta in campo bolle
Vago di ſtragi il sanguinoso Marte;
E già del primo sangue il ferro è molle,
E son d'uccision le terre sparte;
La Dea crudele il volo in aria eſtolle,
E dall'Esperio suol lieta si parte:
E per l'empia vittoria alta e feroce
Favella a Giuno in tal superba voce.

En perfecta tibi bello discordia tristi :
Dic in amicitiam coeant , et fœdera jungant :
Quandoquidem Ausonio respersi sanguine Teucros .

Hoc etiam his addam , tua si mihi certa voluntas,
Finitimas in bella feram rumoribus urbes ;
Accendamque animos insani Martis amore ,
Undique ut auxilio veniant : spargam arma per agros.

Tum contra Juno : terrorum et fraudis abunde est :
Stant belli caussæ ; pugnatur comminus armis .
Quæ fors prima dedit , sanguis novus imbuit arma,
Talia connubia et tales celebrent hymenæos
Egregium Veneris genus et rex ipse Latinus .

Te super ætherias errare licentius auras
Haud pater ipse velit summi regnator olympi .
Cede locis : ego si qua super fortuna laborum est ,
Ipsa regam . Tales dederat Saturnia voces .
Illa autem adtollit stridentes anguibus alas ,
Cocytique petit sedem supera ardua linquens .

127.

Eccoti la discordia omai perfetta
Con guerra lagrimevole e funesta;
Già sono i cori accesi alla vendetta,
E incrudelisce ognor l'aspra tempesta:
Or dì che insieme in amicizia stretta
Più faccia patti o quella gente o questa:
Dappoichè del Trojan le destre armate
Nel sangue italiano ho già macchiate.

128.

E se più certo il tuo voler mi fia
Nuove anco aggiungerò stragi e ruine;
E spargendo zizzania, a guerra ria
Trarrò le genti e le città vicine:
Ed affetti di rabbia e gelosia
Seminerò per le magion latine:
E l'armi ancora io spargerò ne' campi
Finchè del loro incendio il tutto avvampi.

129.

Assai già v'è di frodi e di spaventi,
Giuno rispose, e'l primo gioco è vinto;
Han cagioni di guerra ambe le genti,
E di novello sangue il ferro è tinto:
Non fia che così presto i semi ardenti
Sian degli sdegni e'l loro incendio estinto:
Enea col Re Latin con tai facelle
Celebrin tra di lor nozze sì belle.

130.

Che tu con tal licenza erri più sopra
L'aure celesti il sommo Re non voglia:
Or mentre il Lazio bolle e va sossopra
Cedi e ritorna alla tartarea soglia:
Io stessa reggerolla, alcun'altr'opra
Se fia che ressi o di fatica o doglia:
Così la Dea favella, e di serpenti
Leva la furia a vol l'ali stridenti.

Est locus Italiæ in medio sub montibus altis
Nobilis et fama multis memoratus in oris,
Amsancti valles: densis hunc frondibus atrum
Urget utrimque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis et torto vertice torrens.

Hic specus horrendum sævi spiracula Ditis
Monstratur; ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces: queis condita Erinnys
Invisum numen, terras cælumque levabat.

Nec minus interea extremam Saturnia bello
Imponit regina manum: ruit omnis in urbem
Pastorum ex acie numerus; cæsosque reportant
Almonem puerum fœdatique ora Galesi:
Implorantque deos obtestanturque Latinum.

Turnus adest, medioque in crimine cædis et ignis
Terrorem ingeminat: Teucros in regna vocari,
Stirpem admisceri Phrygiam se limine pelli.

131.

Nel centro dell'Italia appiè d'un monte
Un luogo s'apre celebre e famoso;
Ansanto è detto, e l'un'e l'altra fronte
Della valle circonda un bosco ombroso:
A dividerle il sen dall'alta fonte
Scende un torrente rapido e sassoso:
E per l'orrido pian passeggia ognora
Con ſtrepitoso piè l'onda sonora.

132.

Ivi si moſtra una spelonca orrenda,
Dell'infernal magion spiraglio e porta;
Dond' avvien che tal puzza in alto ascenda;
Che morte il fiato e peſtilenza apporta:
S'apron le nere foci, e la tremenda
Gola spira il fetor dell'onda morta:
Ivi calata allor la vergin negra
La terra e'l ciel col suo partir rallegra.

133.

La Regina Giunon l'ultima mano
Al cominciato mal frattanto impone;
Degli armati paſtor lo ſtuolo insano
Corre alla reggia a dimandar ragione;
Portando quei che insanguinaro il piano
Galeso il vecchio e'l giovinetto Almone:
E tragli sdegni e i pianti in gran concorso
Dagli Dei da Latin chieggon soccorso.

134.

Turno è quivi presente, e col suo dire
Pien d'animo maligno e mente prava
Si fa nel mezzo e foco aggiunge all'ire,
E'l fatto insieme e lo spavento aggrava:
E'l vecchio Re con orgoglioso ardire
Colle querele sue rampogna e grava:
Il frutto al merto egual godersi adesso
D'esser lui discacciato il Teucro ammesso.

Tum quorum adtonitæ Baccho nemora avia matres
Insultant thyasis (neque enim leve nomen Amatæ)
Undique collecti coeunt Martemque fatigant.
Ilicet infandum cuncti contra omina bellum
Contra fata deûm perverso numine poscunt:
Certatim regis circumstant tecta Latini.

Ille velut pelagi rupes immota resistit:
Ut pelagi rupes magno veniente fragore,
Quæ sese multis circum latrantibus undis
Mole tenet; scopuli nequicquam et spumea circum
Saxa fremunt, laterique inlisa refunditur alga.

Verum ubi nulla datur cæcum exsuperare potestas
Consilium, et sævæ nutu Junonis eunt res;
Multa deos aurasque pater testatus inanes,
Frangimur heu fatis inquit, ferimurque procella.

Ipsi has sacrilego pendetis sanguine pœnas
O miseri: te Turne nefas te triste manebit
Supplicium, votisque deos venerabere seris.
Nam mihi parta quies omnisque in limine portus:
Funere felici spolior.

135.

E quelli ancor di cui per le forefte
Errando van l'infuriate mogli,
Faceano avanti al Re feroci inchiefte
Con insolenti ed oftinati orgogli:
Voglion che l'armi a' peregrin protefte,
E ftrepitan dintorno agli alti sogli:
Ed a gara da lui ciascun dimanda
Che s'intimi la guerra empia e nefanda.

136.

Egli fisso si fta sul regio soglio,
Nè moftra al minacciar viltade o tema:
Ma come in mezzo al mar piantato scoglio
A cui dintorno irato il flutto frema,
All'infuriar dello spumoso orgoglio
Si tiene immoto e non vacilla o trema:
Alfin riesce vana ogni alterezza,
E'l sasso refta intero e'l mar si spezza.

137.

Ma come niun poter si vede dato
Di superar quel cieco empio consiglio;
E mira il tutto andar colà piegato
Dove Giuno crudel rivolge il ciglio:
A' Numi si protefta il Re forzato,
E gli avverte del danno e del periglio:
Ahi! che ne porta (e in così dire ei piange)
Via la procella, e'l rio deftin ci frange.

138.

Col sacrilego sangue il giufto fio
Voi pagherete agl'inimici dardi:
Te Turno aspetta un gran supplicio, e Dio
Fia che veneri un dì con voti tardi:
Arrivato è già in porto il viver mio,
E sempre ch'io mi muoja io morrò tardi:
Sol per voftra cagione aver non lice
Come la vita il funeral felice.

Nec plura locutus
Sepsit se tectis rerumque reliquit habenas.

Mos erat Hesperio in Latio quem protinus urbes
Albanæ coluere sacrum, nunc maxima rerum
Roma colit, cum prima movent in prœlia Martem;
Sive Getis inferre manu lacrimabile bellum
Hyrcanisve Arabisve parant, seu tendere ad Indos,
Auroramque sequi Parthosque reposcere signa.

Sunt geminæ Belli portæ (sic nomine dicunt)
Relligione sacræ et sævi formidine Martis:
Centum ærei claudunt vectes æternaque ferri
Robora: nec custos absistit limine Janus.

Has ubi certa sedet patribus sententia pugnæ,
Ipse Quirinali trabea cinctuque Gabino
Insignis, reserat stridentia limina consul:
Ipse vocat pugnas, sequitur tum cætera pubes,
Æreaque adsensu conspirant cornua rauco.

139.

Ei più non disse, e subito s'ascose,
Quasi nocchier che divenuto scherno
Dell'onde mormoranti e procellose
Non più colla sua man regge il governo:
Ma lascia, disperate omai le cose,
Il legno in braccio alla tempesta e al verno:
Così Latin non più regge o consiglia,
E del regno ad altrui lassa la briglia.

140.

Nell'intimar la guerra antico allora
Costume era nel Lazio; indi l'apprese
La gente Albana, e lo riserba ancora
Roma in bandir le bellicose imprese;
O mova l'armi a seguitar l'Aurora,
O contro i Parti a vendicar l'offese;
Od apra a' suoi trionfi più lontani
Armeni Arabi Goti Indi ed Ircani.

141.

Vi son due porte e nome han dalla guerra,
Cinte di sacro orrore e di spavento;
Che rugginose eternamente serra
Il duro ferro in cento sbarre e cento:
Veste per ogni parte il legno, e ferra
Fatto a colpi ed a foco il bronzo lento:
Dentro è 'l Furor che delle stragi gode,
Della soglia di fuor Giano è custode.

142.

Come i Padri formar l'alto decreto
Di mover l'armi alle nemiche genti;
Apre il Console stesso il gran secreto
Insigne d'ostro, e i cardini stridenti:
Esso invita alla pugna, e segue lieto
Plauso e fragor de' popoli presenti:
E rimbombar si sente in ogni loco
Delle trombe ritorte il canto roco.

Hoc et tum Æneadis indicere bella Latinus
More jubebatur, tristesque recludere portas.
Abstinuit tactu pater aversusque refugit
Fœda ministeria, et cæcis se condidit umbris.

Tum regina deûm cælo delabsa morantes
Impulit ipsa manu portas, et cardine verso
Belli ferratos rumpit Saturnia postes.
Ardet inexcita Ausonia atque immobilis ante.

Pars pedes ire parat campis, pars arduus altis
Pulverulentus equis furit: omnes arma requirunt;
Pars leves clypeos et spicula lucida tergunt
Arvina pingui, subiguntque in cote secures:
Signaque ferre juvat sonitusque audire tubarum;

Quinque adeo magnæ positis incudibus urbes
Tela novant Atina potens Tyburque superbum,
Ardea Crustumerique et turrigeræ Antemnæ.

143.

Secondo un tal costume era costretto
  Di disserrar Latin le triste porte;
  Ma ricusò di farlo, e tenne il petto
  Contro il fremer di quei costante e forte:
  E trall'ombre fuggì dal lor aspetto,
  Nè volle di tal fatto esser consorte:
  E dar negò la man, negò l'impero
  A sì nefando e brutto ministero.

144.

La Regina del ciel dall'alto polo
  Una dimora tal più non sofferse;
  Ma spinse di sua man discesa a volo
  La ferrea porta, e i cardini converse:
  E rotte fè cader le sbarre al suolo,
  E la soglia crudel tutta s'aperse:
  Ond'all'armi s'accende e si riscote
  L'Italia tutta e le sue genti immote.

145.

Parte d'armarsi a piè, parte s'affretta
  Sovra gli alti destrier d'ire in battaglia:
  Chi gli scudi d'acciar polisce e netta,
  Chi dardi lustra o logri giacchi ammaglia:
  Altri le spade arrota altri l'accetta,
  Che pende rugginosa e più non taglia:
  Altri gode in alzar segni e bandiere,
  Altri spira alle trombe aure guerriere.

146.

In cinque gran città tranquille avante
  S'aprir fucine e si piantar l'incudi:
  Per ogni parte il batter risonante,
  S'ascolta notte e dì de' fabbri ignudi:
  Ardea sublime e Antenna torreggiante
  Prendono a rinnovare usberghi e scudi;
  E Tivoli superbo, e a lui vicina
  Or Palombara e la potente Atina.

Tegmina tuta cavant capitum, flectuntque salignas
Umbonum crates; alii thoracas ahenos,
Aut leves ocreas lento ducunt argento:
Vomeris huc et falcis honos, huc omnis aratri
Cessit amor; recoquunt patrios fornacibus enses.

Classica jamque sonant: it bello tessera signum:
Hic galeam tectis trepidus rapit; ille frementes
Ad juga cogit equos, clipeumque auroque trilicem
Loricam induitur, fidoque accingitur ense.

Pandite nunc Helicona Deæ cantusque movete;
Qui bello exciti reges, quæ quemque secutæ
Complerint campos acies; quibus Itala jam tum
Floruerit terra alma viris, quibus arserit armis;
Et meministis enim divæ et memorare potestis:
Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura.

Primus init bellum Tyrrhenis asper ab oris
Contemtor divûm Mezentius, agminaque armat.
Filius huic juxta Lausus, quo pulchrior alter
Non fuit excepto Laurentis corpore Turni;

147.

Chi del capo a difesa incava elmetti,
Chi per intesser targhe incurva salci;
Altri di duro acciar lavora i petti,
O in lucide gambiere astringe i calci;
Vedi gli aratri e i vomeri negletti,
Nè più sono in onor le curve falci;
E son cangiate in più d'una fornace
In arnesi guerrier l'armi di pace.

148.

Già già suonan le trombe, e già si sente
Correr della milizia il segno usato:
Questo stacca dal muro ov'è pendente,
Con frettolosa man l'elmetto aurato:
Quel lega di corsier coppia fremente,
E congiunti gli unisce al giogo a lato:
E'l tondo scudo, e cinge alla battaglia
La fida spada e l'indorata maglia.

149.

Or m'aprite Elicona, ed al mio canto
Porgete o dotte Dee lena e vigore:
Quali Re preser l'armi e quali accanto
Trasser genti con seco, e qual valore:
Di che illustri campioni allora il vanto
Si godesse l'Italia e avesse il fiore:
Voi l'avete alla mente: a noi ne mena
Lontana fama un'aura lieve appena.

150.

Primo dalla Toscana in guerra scese
L'aspro Mezenzio e spregiator de'Numi;
Appresso a cui venia Lauso cortese
Figlio diverso assai d'arti e costumi:
Avea le chiome in fila d'or distese,
E stelle mattutine erano i lumi;
Vincea tutti in beltade, e sopra quello
Solo il volto di Turno era più bello.

Lausus equûm domitor debellatorque ferarum
Ducit Agyllina nequicquam ex urbe secutos
Mille viros; dignus patris qui lætior esset
Imperiis, et cui pater haud Mezentius esset.

Post hos insignem palma per gramina currum
Victoresque ostentat equos satus Hercule pulchro
Pulcher Aventinus; clipeoque insigne paternum,
Centum angues cinctamque gerit serpentibus hydram.

Collis Aventini silva quem Rhea sacerdos
Furtivum partu sub luminis edidit auras
Mista deo mulier, postquam Laurentia victor
Geryone extincto Tirynthius adtigit arva,
Tyrrhenoque boves in flumine lavit Iberas.

Pila manu sævosque gerunt in bella dolones,
Et tereti pugnant mucrone veruque Sabello.
Ipse pedes tegmen torquens immane leonis
Terribili impexum seta cum dentibus albis
Indutus capiti, sic regia tecta subibat
Horridus, Herculeoque humeros innexus amictu;

151.

Lauso che non più bello era che forte
Domator de' cavalli e delle fere,
D'Agillina traea fuor delle porte
Di mille ancorchè invan, l'armate schiere:
Cui desse il cielo una più lieta sorte
Per le gentili sue dolci maniere
Degno nel vero, e di non esser nato
Di padre sì crudele e sì spietato.

152.

Insigne per la palma a quei vicino
Il cocchio guida, e vincitori ostenta
Nato d'Ercole bel bello Aventino
I suoi cavalli, e le lor briglie allenta;
Incisa nello scudo in oro fino
Minaccia l'Idra e cento capi avventa;
E così finta ancor freme e si sdegna,
Del paterno valor famosa insegna.

153.

Tralle selve del colle a lui cognome
La sacra Rea lo partorì furtivo;
Mescolata a quel Dio, dappoichè dome
Ebbe le Spagne, e fè nel Lazio arrivo;
Estinto Gerion, cinte le chiome
Portando vincitor del pioppo estivo:
E lavò polveroso, e menò a bere
Dentro 'l fiume toscan le mandre ibere:

154.

Altri son d'aste armati o di spuntone
Che occulto inganna, o di sabini spiedi;
Esso una pelle indosso ha di leone
Col vello irsuto, e cogli adunchi piedi:
Per elmo ha il ceffo, e in testa allo squadrone
Animoso lo miri andare a piedi:
In questa foggia entro la regia soglia
Saliva armato e coll'Erculea spoglia.

Tum gemini fratres Tiburtia mœnia linquunt,
Fratris Tiburti dictam cognomine gentem
Catillusque acerque Coras, Argiva juventus:
Et primam ante aciem densa inter tela feruntur;
Ceu duo nubigenæ cum vertice montis ab alto
Descendunt Centauri Homolen Othrynque nivalem
Linquentes cursu rapido: dat euntibus ingens
Silva locum, et magno cedunt virgulta fragore.

Nec Prænestinæ fundator defuit urbis,
Vulcano genitum pecora inter agrestia regem
Inventumque focis omnis quem credidit ætas,
Cæculus:

Hunc legio late comitatur agrestis:
Quique altum Præneste viri quique arva Gabinæ
Junonis gelidumque Anienem, et roscida rivis
Hernica saxa colunt; quos dives Anagnia pascit,
Quos Amasene pater.

Non illis omnibus arma
Nec clipei currusve sonant: pars maxima glandes
Liventis plumbi spargit; pars spicula gestat
Bina manu, fulvosque lupi de pelle galeros
Tegmen habent capiti: vestigia nuda sinistri
Instituere pedis, crudus tegit altera pero.

155.

Dopo lui della gente tiburtina
Condottieri seguian gli almi fratelli;
D'origin greca e di magion sabina
Catillo e Cora e nati eran gemelli:
Come soglion talor da falda alpina
I Centauri calare agili e snelli:
Danno al passar delle feroci belve
Luogo con gran fragor mosse le selve;

156.

Cecolo vi fu ancor, che di Vulcano
Figlio da quell'età fu riputato:
E un creder tal parea non render vano
Che fanciullin su'fuochi ei fu trovato:
La rocca di Preneste ei di sua mano,
Ed il muro sublime avea fondato:
E benchè fosse nato a'regj onori
L'allevar tralle gregge e tra'pastori;

157.

Venia con quel di ruvidi villani
Atta alla guerra una legione agreste;
Che di Giunon Gabina arava i piani,
E quelli che tenean l'alta Preneste;
O il Teveron gelato od i montani
Acquosi Ernici sassi e le foreste:
E quei che l'Amasen feconda e bagna;
E quelli che pascea la ricca Alagna.

158.

Non eran tutti a una maniera armati,
Nè cocchi o scudi si vedean tra quelli:
Ma la parte maggior globi impiombati
Frombolavan lontan co'lor flagelli:
Nè i capi lor dagli elmi eran celati,
Ma di pelle di lupo avean cappelli:
Era del tutto il piè sinistro ignudo,
E'l destro ricoprian con cuojo crudo;

At Messapus equûm domitor Neptunia proles
Quem neque fas igni cuiquam nec sternere ferro;
Jam pridem resides populos desuetaque bello
Agmina in arma vocat subito, ferrumque retractat:

Hi Fescenninas acies aequosque Faliscos;
Hi Soractis habent arces Flaviniaque arva;
Et Cimini cum monte lacum lucosque Capenos.

Ibant aequati numero regemque canebant:
Ceu quondam nivei liquida inter nubila cycni
Cum sese e pastu referunt, et longa canoros
Dant per colla modos; sonat amnis et Asia longe
Pulsa palus.
Nec quisquam aeratas acies ex agmine tanto
Misceri putet; aeriam sed gurgite ab alto
Urgeri volucrum raucarum ad littora nubem:

Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum
Agmen agens Clausus, magnique ipse agminis instar;
Claudia nunc a quo diffunditur et tribus et gens
Per Latium, postquam in partem data Roma Sabinis.

159.

Venne appresso Messapo, e si credea
Che da Nettuno il suo natal traesse:
Era fatato e nulla forza avea
O foco o ferro in lui che si spingesse:
De' cavalli niun altro allor vivea
Che con arte più dotta il fren reggesse;
Avea svegliati a' marziali ardori
Da lunga pace addormentati i cori.

160.

Le squadre Fescennine, e la Falisca
Gente guidava ancor nell'armi intatte
(Esempio di bontà di virtù prisca)
E 'l popol di Flavina e del Soratte;
E schiere al par di cui niun tanto ardisca,
Da' boschi di Capena in guerra tratte;
E lo stuol che di sangue e d'armi vago
Abita di Cimino il monte e il lago.

161.

Andavan tutti al pari e del Re loro
Celebravan cantando i chiari vanti;
Qual de' cigni l'esercito canoro
Torna dalla pastura e snoda i canti:
Risuona il fiume al mormorio sonoro
E le ripe palustri e verdeggianti:
E in udirli da lunge ancor celati
Parea nube d'augelli e non d'armati.

162.

Da stirpe antica e nobil ceppo uscito
Da' Sabini venia Clauso guerriero;
Avea seco gran squadra, ed egli ardito
Solo valea per un squadrone intero:
Dal quale in tribù e gente indi partito
Prese il nome de' Claudj il sangue altero;
Poichè spente tra lor l'ire di Marte
Roma fu data anco a' Sabini in parte.

Una ingens Amiterna cohors priscique Quirites,
Ereti manus omnis oliviferæque Mutuscæ:
Qui Nomentum urbem qui rosea rura Velini,

Qui Tetricæ horrentes rupes montemque Severum:
Casperiamque colunt Forulosque et flumen Himellæ;
Qui Tiberim Fabarimque bibunt, quos frigida misit
Nursia, et Hortinæ classes populique Latini;
Quosque secans infaustum interluit Allia nomen.

Quam multi Libyco volvuntur marmore fluctus,
Sævus ubi Orion hibernis conditur undis;
Vel cum sole novo densæ torrentur aristæ
Aut Hermi campo aut Lyciæ flaventibus arvis;
Scuta sonant pulsuque pedum tremit excita tellus.

Hinc Agamemnonius Trojani nominis hostis
Curru jungit Halesus equos, Turnoque feroces
Mille rapit populos; vertunt felicia Baccho
Massica qui rastris,

163.

Le truppe d'Amiterno ed i vetusti
Quiriti eran con esso in arme lieti;
Que' che lasciar d'Ereto i muri angusti
E di Mutusca i fertili oliveti:
E di Nomento i popoli robusti,
E que' ch' il lago abbandonar di Rieti
Venian seguendo il condottier Sabino
Da' campi di Rosato e di Velino.

164.

Di Foruli e Casperia unite a quella
Squadra le genti van franche e sicure;
E que'che bevon la gelata Imella,
O del Tebro o di Farfa all'onde pure:
Que' che la fredda Norcia in arme appella,
O di Tetrica stan sull'alpi dure;
E quei che parte l'Allia, onde si prese
Infausto nome alle romane imprese.

165.

Non volve tanti flutti alle sue sponde
Il mar di Libia allor ch' il lume suole
Il crudele Orion tinger nell'onde,
E le solleva alla stellata mole:
Nè d'Ermo e Licia entro le terre bionde
Abbrucia tante spiche estivo il sole:
Suonan gli spessi scudi, e scosso credi
Il suol tremare al calpestio de'piedi.

166.

Indi seguiva in alto cocchio asceso
Un di color ch'in arme a Troja furno:
E seco avea l'Agamennonio Aleso
Mille genti feroci in pro di Turno:
Venia con esso alla battaglia acceso
Il popolo di Cale e di Vulturno;
E quel che di Falerno abita i molli
Amici a Bacco e pampinosi colli.

et quos de collibus altis
Aurunci misere patres, Sidicinaque juxta
Æquora; quique Cales linquunt, amnisque vadosi
Accola Vulturni pariterque Saticulus asper,
Oscorumque manus: teretes sunt aclydes illis
Tela; sed hæc lento mos est aptare flagello;
Lævas cetra tegit, falcati comminus enses,

Nec tu carminibus nostris indictus abibis
Œbale, quem generasse Telon Sebetide nympha
Fertur, Teleboum Capreas cum regna teneret
Jam senior; patriis sed non et filius arvis
Contentus, late jam tum ditione premebat
Sarrastes populos et quæ rigat æquora Sarnus;

Quique Rufas Batulumque tenent atque arva Celennæ;
Et quos maliferæ despectant mœnia Abellæ
Teutonico ritu soliti torquere catejas;
Tegmina queis capitum raptus de subere cortex,
Æratæque micant peltæ micat æreus ensis.

Et te montosæ misere in prælia Nursæ;
Ufens insignem fama et felicibus armis.
Horrida præcipue cui gens adsuetaque multo
Venatu nemorum duris Æquicola glebis
Armati terram exercent; semperque recentes
Convectare juvat prædas et vivere rapto.

167.

E quelli che mandar dall'erte cime
I vecchi Aurunci e dagli ombrosi boschi;
E 'l Saticolo duro e dall'opime
Campagne belle i Sidicini e gli Oschi
Vennero in arme e tralle squadre prime
Ad unirsi co' Rutuli e co' Voschi;
Per dardi han lance ad un flagel legate;
E scudi e da vicin spade falcate.

168.

Nè te co' versi miei passerò cheto,
Di memoria e di fama Ebalo degno;
Che da Ninfa acquistò del bel Sebeto
Telon, mentre di Capri ottenne il regno:
Ma gli angusti confini ebbe inquieto
Dell' impero paterno il figlio a sdegno:
E distese ampiamente i regni vasti
Al fiume Sarno, e a' popoli Sarrasti.

169.

Guidava seco il regnator novello,
Onde a Turno e Latin le forze accresca;
Quei di Batulo e Rufa e quei d'Avello
Tutti armati di picca e di corsesca:
Avvezzi a maneggiarle e far macello
De' nemici in battaglia alla tedesca:
Spade e scudi han di ferro, e la celata
Di corteccia di sovero incavata.

170.

Te in guerra pur mandò Norsa montosa
Nella fama e nell'armi insigne Ufente:
Avvezzata alla caccia e faticosa
Degli Equicoli teco era la gente;
Che la terra rivolta aspra e sassosa
De' duri colli inetti alle semente:
Arano al campo armati, e dal confine
Sempre godon portar prede e rapine.

Quin et Marrubia venit de gente sacerdos ;
Fronde super galeam et felici comtus oliva
Archippi regis missu , fortissimus Umbro ;
Vipereo generi et graviter spirantibus hydris
Spargere qui somnos cantuque manuque solebat ;
Mulcebatque iras et morsus arte levabat.

Sed non Dardaniæ medicari cuspidis ictum
Evaluit ; neque eum juvere in vulnera cantus
Somniferi et Marsis quæsitæ in montibus herbæ ;
Te nemus Angitiæ vitrea te Fucinus unda ,
Te liquidi flevere lacus ,

Ibat et Hippolyti proles pulcherrima bello
Virbius ; insignem quem mater Aricia misit ;
Eductum Ægeriæ lucis Hymettia circum
Littora ; pinguis ubi , & placabilis ara Dianæ :

Namque ferunt fama Hippolytum (postquam arte novercæ
Occiderit , patriasque explerit sanguine pœnas
Turbatis distractus equis) ad sidera rursus
Ætheria et superas cæli venisse sub auras ,
Pæoniis revocatum herbis et amore Dianæ .

171.

Ancor da' Re delle marrubie genti
Il fortissimo Ombron venne mandato;
Incantator di vipere e serpenti,
E l'elmetto d'oliva aveva ornato:
Da cui solea de' velenosi denti
Il mortifero morso esser curato:
Sapea col canto e colla man sopire;
E sparger sonni ad arte e temprar l'ire.

172.

Ma non però del ferro ond'egli more,
Di medicare 'l colpo ei si diè vanto;
Nè potè addormentar l'aspro dolore
Con forza d'erbe e con virtù d'incanto:
Te pianse il bosco d'Albi, e per te fuore
Il famoso Fucin versossi in pianto:
E non prima il suo duolo egli fè pago
Che non ti lagrimò con tutto il lago.

173.

Andava in guerra ancor colle sue squadre
In valore e beltà Virbio famoso;
Ippolito il pudico ebbe per padre,
E in riva s'allevò d'Imetto ombroso:
Or mandato l'avea la Riccia madre
Svelto dal tempio e dall'altar pietoso;
Ov'il placar Diana è cosa lieve,
Nè di vittime umane il sangue beve.

174.

Poichè Ippolito il casto ebbe pagato
Il grave fio de' non commessi falli
(Arte della matrigna) al padre irato;
E lo stracciar gl'indomiti cavalli:
Per amor di Diana il lacerato
Corpo per gli aspri insanguinati calli
Colse Esculapio, e spento in guise acerbe
A nuova vita il richiamò coll'erbe.

Tum pater omnipotens aliquem indignatus ab umbris
Mortalem infernis ad lumina surgere vitæ;
Ipse repertorem medicinæ talis et artis
Fulmine Phœbigenam Stygias detrusit ad undas:

At Trivia Hippolytum secretis alma recondit
Sedibus, et nymphæ Ægeriæ nemorique relegat;
Solus ubi in silvis Italis ignobilis ævum
Exigeret, versoque ubi nomine Virbius esset,

Unde etiam Triviæ templo lucisque sacratis
Cornipedes arcentur equi; quod littore currum,
Et juvenem monstris pavidi effudere marinis.
Filius ardentes haud secius æquore campi
Exercebat equos curruque in bella ruebat.

Ipse inter primos præstanti corpore Turnus
Vertitur arma tenens, et toto vertice supra est;
Cui triplici crinita juba galea alta Chimæram
Sustinet Ætnæos efflantem faucibus ignes:
Tam magis illa fremens et tristibus effera flammis,
Quam magis effuso crudescunt sanguine pugnæ.

175.

Ma di sì folle e temerario ardire
L'eterno facitor si mosse a sdegno;
Che dall'ombre potesse alcun venire
Un'altra volta e dal tartareo regno:
E rivolto adirato a far pentire
Emulator del suo l'umano ingegno;
Del fulmine atterrò col colpo acerbo
D'una tal'arte il trovator superbo.

176.

Diana impaurita allor nascose;
Perchè all'ira del ciel fosse segreto;
Il casto giovinetto in selve ombrose,
E lo diede ad Egeria occulto e cheto;
Ove con lei tranquille ed oziose
L'ore passasse inglorioso e lieto:
E mentre più celarlo avvisa il come;
Il disse Virbio e tramutogli il nome.

177.

Onde dal tempio anch'oggi e da' sacrati
Boschi di Trivia ove in Ariccia è colta;
Sono i forti corsier lunge cacciati,
Perchè al cocchio sul mar dieder già volta;
E dal mostro marin mossi e turbati
Si fuggir per la spiaggia a briglia sciolta:
Sul cocchio il figlio in mezzo alle sue squadre
Ritenea tuttavia l'arti del padre.

178.

Tra' primi duci in armi d'oro avvolto
Si volge Turno e tutti gli altri avanza;
Eccellente di corpo e bel di volto,
E ripien d'ardimento e di baldanza:
Cimier crinito e di tre doppj involto;
E con feroce e torbida sembianza
Sull'elmo ha la Chimera, e sparge a mille
Nell'assalto guerrier lampi e faville.

At levem clipeum sublatis cornibus Io
Auro insignibat jam setis obsita jam bos,
Argumentum ingens; et custos virginis Argus,
Cælataque amnem fundens pater Inachus urna.

Insequitur nimbus peditum: clipeataque totis
Agmina densantur campis Argivaque pubes
Auruncæque manus; Rutuli veteresque Sicani,
Et Sacranæ acies et picti scuta Labici:

Qui saltus Tiberine tuos sacrumque Numici
Littus arant, Rutulosque exercent vomere colles
Circæumque jugum; queis Juppiter Anxurus arvis
Præsidet, et viridi gaudens Feronia luco:
Qua Saturæ jacet atra palus, gelidusque per imas
Quærit iter valles, atque in mare conditur Ufens.

Hos super advenit Volsca de gente Camilla
Agmen agens equitum, et florentes ære catervas
Bellatrix: non illa colo calathisve Minervæ
Femineas adsueta manus, sed prælia virgo
Dura pati cursuque pedum prævertere ventos;

179.

Ma lo scudo polito in bel lavoro
Abbelliva ed armava il guerrier prode
Con Io già vacca; e colle corna d'oro
Argo vi si vedea di lei custode:
La materia al lavor crescea tesoro,
E l'arte alla materia aggiungea lode:
E dall'urna scolpita al suo costume
Inaco in onda d'or versava il fiume;

180.

Lo segue di pèdoni e di scudieri
E lo cinge dintorno un nembo spesso:
Riempion tutto il campo armi e guerrieri;
Que' che venner da lungi e que' da presso;
V'è la gioventù Argiva ed i severi
Antichi Aurunci in un drappello stesso:
E i Rutuli e i Sicani e colle larghe
I Labici con lor dipinte targhe.

181.

Que' che del Tebro i boschi e que' che 'l lido
Coltivan di Numico erboso e bello,
S'adunaron di guerra al primo grido;
E que' di Terracina e di Circello:
Anco il Sacrano al suo signor fu fido,
E la verde Feronia uscì in duello
Dove Satura giace, e dove l'onde
Volge il gelato Ufente e in mar s'asconde;

182.

Dalla gente de' Volsci in campo uscita
Al primo suon della guerriera squilla,
Venne con stuol di gioventù fiorita
Tragli altri ancor la vergine Camilla:
Non avvezzò la man la donna ardita
Ad alcun'arte placida e tranquilla;
Ma a' duri assalti allo spumoso morso
I venti stessi a superar col corso.

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas:
Vel mare per medium fluctu suspensa tumenti
Ferret iter, celeres nec tingeret æquore plantas;

Illam omnis tectis agrisque effusa juventus
Turbaque miratur matrum, et prospectat euntem
Adtonitis inhians animis: ut regius ostro
Velet honos leves humeros, ut fibula crinem
Auro internectat; Lyciam ut gerat ipsa pharetram
Et pastoralem præfixa cuspide myrtum.

183.

Quella volar per le campagne apriche
(Così snella e leggiera i passi imprime)
Anco potea senza piegar le spiche,
O dell'erbe abbassar le verdi cime.
Ella del mar sull'onde chete e amiche
Così lieve premea le piante prime;
E sì ratta correa che chi la vede,
Potria giurar che non tingesse il piede.

184.

Corrono ad ammirar la vergin fiera
Giovani e donne fuor d'ogni contorno:
Come sembri in andar vaga ed altera,
E dolce giri e grave il ciglio intorno:
Come il crin leghi in oro, e 'n qual maniera
Gli omeri avvolga real manto adorno:
Chi alla licia faretra e quale al dardo
Di mirto paſtoral rivolge il guardo.

AENEIDOS
LIBER OCTAVUS.

ARGUMENTUM.

In somnis, novi regni auspicium, Æneas monitus a Tiberino fluvio Evandrum adit; illumque sibi amicitia ac fœdere jungit. Interim arma defert Venus Æneæ suo a Vulcano fabricata, in quibus mira arte cælatæ inspiciuntur res olim a Romanis gerendæ.

Ut belli signum Laurenti Turnus ab arce
Extulit, et rauco ſtrepuerunt cornua cantu;
Utque acres concussit equos utque impulit arma,
Extemplo turbati animi: simul omne tumultu
Conjurat trepido Latium,

sævitque juventus
Effera: ductores primi Messapus et Ufens,
Contemptorque deum Mezentius undique cogunt
Auxilia; et latos vaſtant cultoribus agros.

ENEIDE
LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Mentre il sonno ad Enea le membra lega
Gli apre un sogno a regnar facil la via:
Indi s' imbarca, e in amicizia e lega
Con Evandro ad unirsi il corso invia:
Venere il suo Vulcano intanto prega,
E l' armi al figlio ottien come desia;
E con mirabil' arte il fabro in esse
De' venturi Romani i fatti impresse.

1.

COme Turno innalzò di guerra in segno
Dall' alta rocca il militar vessillo;
E le guerriere trombe in tutto il regno
S' udiro ſtrepitar con roco squillo:
Al preparar d' armi e cavalli a sdegno
Si commosse lo ſtato anzi tranquillo:
Gli animi si turbaro, e il Lazio culto
Tutto per tal novella andò in tumulto.

2.

Si congiurano insieme, e in ogni parte
L' ardita gioventù fremer si sente:
Scorrono a congregar le truppe sparte
I primi condottier Messapo e Ufente:
Lo spregiator de' Numi al fiero Marte
Mezenzio accende ogni vicina gente;
E traendoli seco all' empia guerra
De' suoi coltivator spoglian la terra.

Mittitur et magni Venulus Diomedis ad urbem
Qui petat auxilium et Latio consistere Teucros;
Advectum Ænean classi victosque penates
Inferre, et fatis regem se dicere posci
Edoceat; multasque viro se adjungere gentes
Dardanio et late Latio increbescere nomen.

Quid struat his cœptis, quem si fortuna sequatur
Eventum pugnæ cupiat, manifestius ipsi
Quam Turno regi aut regi apparere Latino.

Talia per Latium: quæ Laomedontius heros
Cuncta videns magno curarum fluctuat æstu,
Atque animum nunc huc celerem nunc dividit illuc,
In partesque rapit varias perque omnia versat.

Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen ahenis
Sole repercussum aut radiantis imagine lunæ,
Omnia pervolitat late loca; jamque sub auras
Erigitur summique ferit laquearia tecti.

3.

Mandasi ancor con frettoloso piede
A dimandar di fuor gente ed ajuto
Alla nuova città di Diomede
Venulo ambasciador saggio ed astuto:
Enea da Troja alla latina sede
Coll'armata e co' Numi esser venuto;
Vantarsi Re per fato, e in quelle bande
Ogni dì il nome suo farsi più grande.

4.

Al forte capitano in quel confine
Molti popoli unir l'armi e i voleri:
A che s'apra la strada egli, e qual fine
All'armi sue vittoriose speri:
Qual successo di guerra a se destine,
Se fortuna secondi i suoi pensieri:
Più di Turno e Latino egli ben seco
Poter chiaro veder nemico e Greco.

5.

Tali cose nel Lazio e nella reggia
E per città si fanno e per castella:
Enea come le sappia e che le veggia
In mille parti i suoi pensieri appella:
Di gravi affanni in un gran mare ondeggia,
E lo volge e rivolge aspra procella:
E l'animo veloce in mille guise
Gli partiscon tra se cure divise.

6.

Come se in cavo rame acqua ondeggiante
Della luna o del sol ribatte il lume;
Inquieto per tutto e tremolante
Di svolazzare il raggio ha per costume;
E in mille modi rapido ed errante
Vola e rivola, e par ch'abbia le piume:
Or l'hai presente or fugge il tuo cospetto;
E s'innalza a ferir le travi e 'l tetto.

Nox erat, et terras animalia fessa per omnes
Alituum pecudumque genus sopor altus habebat;
Cum pater in ripa gelidique sub ætheris axe
Æneas tristi turbatus pectora bello
Procubuit, seramque dedit per membra quietem.

Huic deus ipse loci fluvio Tiberinus amœno
Populeas inter senior se adtollere frondes
Visus: eum tenuis glauco velabat amictu
Carbasus, et crines umbrosa tegebat arundo;
Tum sic adfari et curas his demere dictis.

O sate gente deûm, Trojanam ex hostibus urbem
Qui revehis nobis æternaque Pergama servas,
Expectate solo Laurenti arvisque Latinis;
Hic tibi certa domus certi (ne absiste) penates:
Neu belli terrere minis: timor omnis et iræ
Concessere deûm.

Jamque tibi (ne vana putes hæc fingere somnum)
Littoreis ingens inventa sub ilicibus sus
Triginta capitum fœtus enixa jacebit;
Alba solo recubans albi circum ubera nati:

7.

Era la notte, e in ogni terra ſtanchi
Col sonno gli animai prendean riposo:
Allorchè il padre Enea donde rinfranchi
Il petto lasso e da' pensier doglioso;
Sotto il gelato ciel diſtese i fianchi
Della ripa vicina al suolo erboso:
E con tarda quiete all' aria aprica
Addormentò le cure e la fatica.

8.

Quando lo Dio del luogo il Tebro ſtesso
Parvegli in alto uscir dal fiume ameno;
E in mezzo a' pioppi un sacro vecchio appresso
Farsegli in volto placido e sereno:
Copriva ombrosa canna il crin dimesso,
E gli cingea ceruleo manto il seno;
E dell' afflitto core acerbe e dure
Prese in tal modo a raddolcir le cure:

9.

O ſtirpe degli Dei che dall'ardenti
Fiamme Troja ritolta a noi riporti;
Dalle terre aspettato alme Laurenti
Entri ne' noſtri lidi e noſtri porti:
Quivi è la tua magion, nè il cor paventi
Per minacce di guerra o si sconforti;
Chè terminati il ciel nell'avvenire
Ha già tutti gli sdegni e tutte l'ire.

10.

E acciò non creda addormentati i sensi
Che con vane sembianze il sonno inganni;
E che seco la mente errando pensi
Fallaci larve e simulati inganni:
Bianca troja giacer vedrai tra' densi
Lecci per segno a' tuoi finiti affanni:
Trenta parti avrà intorno, al suo colore
Pari nella bianchezza e nel candore.

Hic locus urbis erit, requies ea certa laborum;
Ex quo terdenis urbem redeuntibus annis
Ascanius clari condet cognominis Albam.

Haud incerta cano: nunc qua ratione quod instat
Expedias victor, paucis (adverte) docebo.

Arcades his oris genus a Pallante profectum,
Qui regem Evandrum comites qui signa secuti
Delegere locum et posuere in montibus urbem,
Pallantis proavi de nomine Pallanteum.
Hi bellum assidue ducunt cum gente Latina;
Hos castris adhibe socios et fœdera junge.
Ipse ego te ripis et recto flumine ducam,
Adversum remis superes subvectus ut amnem.

Surge age nate dea, primisque cadentibus astris
Junoni fer rite preces, iramque minasque
Supplicibus supera votis:

11.

Questo della città fia 'l luogo, e questa
Delle fatiche tue requie sicura:
Qui fine avranno i mali e quivi appresta
Alle tue cose il ciel miglior ventura:
In parte tal dell'orrida foresta
Ascanio pianterà le nuove mura
Dopo trent'anni; e dal color di quella
Alba fia 'l nome alla città novella.

12.

Questa per fatti e per imprese illustri
Sarà famosa e fonderà l'impero,
Di cui finchè le terre il sole illustri
Non ne sorga un più grande o più guerriero;
Ma ciò dopo 'l girar d'anni e di lustri
E finito de' tempi il corso intero:
Senti ciocchè sovrasta ora, e 'n che modi
Con facil man vittorioso snodi.

13.

Han la lor sede in queste bande eletta
Gli Arcadi, gente nuova e peregrina;
Città v'han posta e Pallanteo l'han detta;
Nemici eterni alla nazion latina:
Evandro il regno tiene; a lui t'affretta,
Con lui l'armi congiungi a lui t'inchina;
Io ti ci guiderò colla mia sponda,
Tu segui il corso tuo ritroso all'onda.

14.

Figlio di Dea ti leva, e come prime
Cadran le stelle a' rinascenti albori;
E de' monti vedrai che l'alte cime
Co' raggi mattutini il sole indori:
Fa che con preci pria supplici ed ime
La superba Giunon plachi ed adori;
E le minacce sue gli sdegni immoti
Tenta ammollir coll'umiltà de' voti.

mihi victor honorem
Persolves: ego sum pleno quem flumine cernis
Stringentem ripas et pinguia culta secantem,
Cæruleus Tibris cælo gratissimus amnis.
Hic mihi magna domus, celsis caput urbibus exit.

Dixit, deinde lacu fluvius se condidit alto
Ima petens: nox Ænean somnusque reliquit:
Surgit et ætherii spectans orientia solis
Lumina, rite cavis undam de flumine palmis
Sustulit, ac tales effudit ad æthera voces:

Nymphæ Laurentes Nymphæ, genus amnibus unde est;
Tuque ó Tibri tuo genitor cum flumine sancto,
Accipite Ænean et tandem arcete periclis.

Quo te cumque lacus miserantem incommoda nostra
Fonte tenet, quocumque solo pulcherrimus exis;
Semper honore meo semper celebrabere donis
Corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum:

15.

A me come le cose avrai seconde
Vincitor pagherai gli onor dovuti:
Il Tebro io son che per le verdi sponde
Miri portare al mar pieni tributi;
E che coll'acque fertili e feconde
I campi bagno: e se 'l destin non muti,
Sorga città qui dove ho il letto biondo
Ad esser capo e regnatrice al mondo.

16.

Disse, e tuffossi in alto e si sommerse
Nel lago suo, nè più comparve il Nume:
Svegliossi Enea dal sonno e gli occhi aperse;
E del sol si rivolse al primo lume:
Poi d'acque pure e gelide s'asperse
Che colla cava man tolse dal fiume:
E verso l'oriente avendo il volto
Parlò con tali voci al ciel rivolto.

17.

Ninfe Laurenti ninfe, onde son nati
E l'origine sua traggono i fiumi;
E de' fonti purissimi e gelati
Del paese latin custodi e Numi:
Ed ancor tu cogli umor tuoi sacrati
Tevere padre i tuoi sereni lumi
A me rivolgi; e nel tuo sen m'accogli;
E da tanti perigli omai mi togli.

18.

In qualsivoglia lago il tuo bel fonte
Sì pietoso ver me l'origin prende;
Da qualsisia selvoso eccelso monte
La tua vaga corrente al pian discende;
Sempre t'onorerò: sulla cui fronte
Il nobil corno aurato in alto splende;
Diletto al cielo, a cui d'Italia piacque
Che fossi capo e regnator dell'acque.

Adsis o tantum et propius tua numina firmes ;
Sic memorat , geminasque legit de classe biremes ;
Remigioque aptat ; socios simul instruit armis .

Ecce autem subitum atque oculis mirabile monstrum ;
Candida per silvam cum fœtu concolor albo
Procubuit viridique in littore conspicitur sus :
Quam pius Æneas tibi enim tibi maxima Juno
Mactat sacra ferens , et cum grege sistit ad aram ;

Tibris ea fluvium , quam longa est , nocte tumentem
Leniit ; et tacita refluens ita substitit unda ,
Mitis ut in morem stagni placidæque paludis
Sterneret æquor aquis remo ut luctamen abesset ,

Ergo iter inceptum celerant rumore secundo :
Labitur uncta vadis abies ; mirantur et undæ ;
Miratur nemus insuetum fulgentia longe
Scuta virûm fluvio pictasque innare carinas .

19.

Mi ti moſtra propizio, e con veraci
Pegni veggia compir l'alte promesse:
Indi duo legni e i marinar più audaci
Da tutto il reſto in compagnia s'elesse:
D'armamenti le navi, ed i seguaci
Iſtrusse d'armi; e comandò che ſtesse
Non più il canape torto al lido avvinto,
Ciascuno all'erta alla partenza accinto.

20.

Quand'ecco all'improvviso assisa vede,
Mirabil moſtro! in sull'erboso suolo
Tragli elci ombrosi a scior la data fede
La bianca troja, e il numeroso ſtuolo
De' trenta parti in una ſtessa sede
Giacer simili a lei d'un color solo:
E Giuno a te, benchè si lagna e ſtride,
Col bianco gregge in sull'altar l'uccide.

21.

Il Tebro quella notte il gonfio letto
Quanto fu grande in ammollir la spese;
Ed in se si raccolse umile e ſtretto
Di ſtagno in guisa e placido si rese;
Acciò non fosse il marinaro aſtretto
Contro l'acque orgogliose a far contese;
E spianò l'onda e si moſtrò sì scemo,
Che non ebbe a lottar la nave o 'l remo.

22.

Il marinar con plauso e voci liete
Il corso affretta, e 'l remigar seconda:
Scorre per l'acqua il rispalmato abete,
E con rapido vol rade la sponda:
Le selve a veder ciò non consuete
Stanno ammirate, e ne ſtupisce l'onda;
Ed ammiran fra lor da lunge i gravi
Splendenti scudi e le dipinte navi.

Olli remigio noctemque diemque fatigant;
Et longos superant flexus variisque teguntur
Arboribus, viridesque secant placido æquore silvas.

Sol medium cæli conscenderat igneus orbem,
Cum muros arcemque procul et rara domorum
Tecta vident, quæ nunc Romana potentia cælo
Æquavit; tum res inopes Evandrus habebat.

Ocius advertunt proras urbique propinquant:
Forte die solemnem illo rex Arcas honorem
Amphitryoniadæ magno divisque ferebat
Ante urbem in luco. Pallas huic filius una
Una omnes juvenum primi pauperque senatus
Thura dabant, tepidusque cruor fumabat ad aras:

Ut celsas videre rates atque inter opacum
Adlabi nemus et tacitis incumbere remis;
Terrentur visu subito, cunctique relictis
Consurgunt mensis: audax quos rumpere Pallas
Sacra vetat, raptoque volat telo obvius ipse;

23.

Stancan quelli co' remi e notte e giorno,
E superan dell'acque i lunghi giri
Seguendo il torto fiume, il quale intorno
Par che a terra serpeggi e che s'aggiri:
Si sta placido il Tebro, e il gonfio corno
Posto l'orgoglio ed abbassato miri:
De' boschi verdeggianti amica l'ombra
Nuota per l'acque, e i naviganti ingombra.

24.

Già nel mezzo al cammino il sole ardente
Feriva il suol co' più focosi strali;
Quando scopriro i muri ed umilmente
Sorger la rocca e i tetti pastorali;
Che fatti adesso ha nell'età presente
La romana potenza al cielo eguali
Con moli sì superbe e sì famose:
Povere allor d'Evandro eran le cose.

25.

Drizzan tosto il lor corso a quella volta,
Ove le torri e 'l muro era innalzato:
Appunto il Re d'Arcadia entro la folta
Selva ad Ercol faceva il dì sacrato:
Era la gioventù con lui raccolta
Pallante il figlio e il povero Senato;
E porgean voti, e sugli altari accensi
Fumava il sangue e gli odorati incensi.

26.

Al veder l'alte navi a' curvi liti
Co' cheti remi avvicinar l'antenne;
Per la subita vista impauriti
Lasciar le mense ed ogni onor solenne:
Ma Pallante animoso i sacri riti
Che interrotti restasser non sostenne;
Seco prende la spada, e va veloce
Del chiuso bosco alla vicina foce.

Et procul e tumulo: Juvenes quæ caussa subegit
Ignotas tentare vias? quo tenditis? inquit.
Qui genus? unde domo? pacemne huc fertis an arma?

Tum pater Æneas puppi sic fatur ab alta;
Paciferæque manu ramum prætendit olivæ:
Trojugenas ac tela vides inimica Latinis,
Quos illi bello profugos egere superbo.
Evandrum petimus: ferte hæc, et dicite lectos
Dardaniæ venisse duces socia arma rogantes.

Obstupuit tanto perculsus nomine Pallas:
Egredere o quicumque es ait, coramque parentem
Adloquere, ac nostris succede penatibus hospes:
Excepitque manu dextramque amplexus inhæsit.
Progressi subeunt luco fluviumque relinquunt.
Tum regem Æneas dictis adfatur amicis:

Optime Grajugenûm, cui me fortuna precari
Et vitta comptos voluit prætendere ramos;
Non equidem extimui, Danaûm quod ductor et Arcas
Quodque a stirpe fores geminis conjunctus Atridis:

27.

E da lungi da un ciglio: e chi vi move
Giovani a tentar, disse, ignote ſtrade?
Dite chi siete onde venite, e dove
Tendete il voſtro corso e a qual cittade?
Forse che per errore a queſte nuove
Il mar v' ha spinto incognite contrade?
Pria di scender in terra udir mi piace
Se voi qua ne portate o guerra o pace.

28.

Dall'alta poppa Enea così favella,
Di pacifica oliva un ramo alzato:
Siam Teucri, e alla latina a voi rubella
Gente inimici: ella da se cacciato
N'ha con guerra superba; e contro quella
Cerchiamo Evandro: or vanne, e a lui tornato
Digli della Dardania esser venuto
Il fior più scelto a dimandargli ajuto.

29.

Sì gran nome in udir reſtò Pallante
Tocco da meraviglia e da ſtupore:
E chiunque tu sii vien, disse, innante,
E te ſtesso appresenta al genitore:
E con allegro e placido sembiante
La man gli prese e se la ſtrinse al core;
E giunto al Re che amico lo raccolse
In tali detti Enea la lingua sciolse.

30.

O de'Greci il miglior, cui la mia sorte
Oggi vuol che m'inchini e che m'abbassi;
E che supplici bende in man ti porte,
E che preghi ti porga umili e bassi:
Nè per saper che Greco fossi e forte
Condottier degli Argivi, io mi ritrassi;
Nè che per sangue ancor temuto ho punto
Co' figliuoli d' Atreo fossi congiunto.

Sed mea me virtus et sancta oracula divûm
Cognatique patres, tua terris didita fama
Conjunxere tibi et fatis egere volentem.

Dardanus Iliacæ primus pater urbis et auctor
Electra (ut Graii perhibent) Atlantide cretus
Advehitur Teucros; Electram maximus Atlas
Edidit ætherios humero qui sustinet orbes.
Vobis Mercurius pater est, quem candida Maja
Cyllenes gelido conceptum vertice fudit.
At Majam (auditis si quicquam credimus) Atlas,
Idem Atlas generat cæli qui sidera tollit:
Sic genus amborum scindit se sanguine ab uno.

His fretus non legatos neque prima per artem
Tentamenta tui pepigi; me me ipse meumque
Objeci caput, et supplex ad limina veni.

Gens eadem quæ te crudeli Daunia bello
Insequitur: nos si pellant nihil abfore credunt;
Quin omnem Hesperiam penitus sua sub juga mittant,
Et mare quod supra teneant quodque adluit infra.
Accipe daque fidem: sunt nobis fortia bello
Pectora, sunt animi et rebus spectata juventus.

31.

Ma il mio valore e 'l gran voler divino
E la legge fatal che a se mi chiama,
E i comun padri, e per ciascun confino
Sparsa di te la gloriosa fama
Qua m'han sospinto; ancor che da vicino
Di vederti in me ftesso ardea di brama:
E quel desio che il cor m'avea già preso
Il cielo ha ftimolato e non acceso.

32.

Dardano primo autor di noftra gente
Elettra (al dir de' Greci) ebbe per madre;
Quella d' Atlante nacque, il cielo ardente
Il qual softiene e le ftellate squadre:
La bella Maja in sul Cilleno algente
Mercurio partorì, che a voi fu padre;
Maja d'Atlante è figlia, e d'ambedui
Così 'l sangue da un sol si sparte in dui.

33.

Con tal certa fidanza io pria tentato
Non ho l'animo tuo con mezzi ed arti;
Nè per lettere amiche o per legato
Son venuto da lungi a supplicarti:
Ma colle sacre bende e disarmato
Empite ho da per me tutte le parti;
E nelle mani tue con speme ardita
Ho ripofto il mio capo e la mia vita.

34.

La Daunia fiera gente, e quella ftessa
Che ti fa cruda guerra e tien sossopra,
A noi fa contro; e di sperar non cessa
(Di noi cacciar se le riesca l'opra)
Di veder serva Italia al giogo oppressa
Con quel mar ch'ha di sotto e quel ch'ha sopra:
Prendi e danne la fede: ancor noi fiore
Abbiam di gioventù forze e valore.

Dixerat Æneas; ille os oculosque loquentis
Jamdudum et totum lustrabat lumine corpus;
Tunc sic pauca refert:

Ut te fortissime Teucrûm
Accipio agnoscoque libens! ut verba parentis
Et vocem Anchisæ magni vultumque recordor!

Nam memini Hesiones visentem regna sororis
Laomedontiaden Priamum Salamina petentem,
Protinus Arcadiæ gelidos invisere fines.
Tum mihi prima genas vestibat flore juventa;

Mirabarque duces Teucros mirabar et ipsum
Laomedontiaden; sed cunctis altior ibat
Anchises,

35.

Enea qui tacque; e quel mentr'ei dicea
Già fiso in contemplargli e gli atti e'l volto
Tenuto il guardo attentamente avea,
Col pensiero e coll'occhio a lui rivolto:
Alfine in guisa tal che si scorgea
Il contento del cor nel viso accolto,
In atto signoril breve e cortese
In questi accenti a favellar gli prese:

36.

O de'teucri campioni in guerra ed armi
Capitano il più prode il più perfetto;
Come lieto t'accolgo, e come parmi
Di veder tutto Anchise in te ristretto!
Non ho mirando te che desiarmi,
O la voce o'l parlare o il dolce aspetto:
Il nobil portamento il fior degli anni
Con gradito fallir fa ch'io m'inganni.

37.

Mi rammento di Priamo allorchè venne
A veder la sorella Esionea,
Che al gelido confine anco pervenne
D'Arcadia ancorchè lungi ella giacea;
E che con noi cortese ei si trattenne,
E alquanto soggiornò nella Morea:
L'età novella allor co'suoi calori
Il mento mi spargea de'primi fiori.

38.

Priamo ammirava, e de'trojani duci
Ammirava gli aspetti e le divise:
Ma sopra tutti lor tenea le luci
Sospese in ammirare il bello Anchise:
Di quel nobile onor che tu riluci
Splendeva quello e nelle stesse guise;
E parea all'andar alto e signorile
Più di tutti magnanimo e gentile.

Mihi mens juvenili ardebat amore
Compellare virum, et dextræ conjungere dextram.
Accessi et cupidus Phenei sub mœnia duxi.

Ille mihi insignem pharetram Lyciasque sagittas
Discedens chlamydemque auro dedit intertextam,
Frenaque bina meus quæ nunc habet aurea Pallas.

Ergo et quam petitis, juncta est mihi fœdere dextra:
Et lux cum primum terris se crastina reddet,
Auxilio lætos dimittam opibusque juvabo.
Interea sacra hæc (quando huc venistis amici)
Annua quæ differre nefas, celebrate faventes
Nobiscum; et jam nunc sociorum adsuescite mensis.

Hæc ubi dicta, dapes jubet et sublata reponi
Pocula, gramineoque viros locat ipse sedili:
Præcipuumque toro et villosi pelle leonis
Accipit Ænean, solioque invitat acerno.

39.

Seco ſteſsa in vederlo ardea la mente,
Siccome avvien, di giovenile amore;
Di potergli parlar liberamente,
E giunger mano a mano e core a core:
E mi sortì di farlo ed ampiamente
Di render pago un così giuſto ardore;
Me gli accoſtai gli paleſai chi fussi,
E meco al mio Feneo lieto il condussi;

40.

Egli nel dipartir mi diede queſta
Licia faretra; e con sottil lavoro
Una purpurea e preziosa veſta,
A cui l'arte gentil crescea tesoro;
A doppie fila alternamente inteſta
Variata tra se di seta e d'oro:
E duo di lucid'oro e fiammeggiante
Freni, che pure adesso ha 'l mio Pallante.

41.

Dunque vi do la dimandata fede,
E volentier con voi mi ſtringo in lega:
E come il nuovo sol riporti il piede,
Che già vicino al mare il carro slega,
Darovvi ajuto: or poichè l'uso chiede
Di non romper le feſte, e 'l dì già piega;
Con noi posate in queſte piagge apriche,
Onorando già d'or le mense amiche.

42.

Poſto fine al suo dir toſto comanda
Di rimbandire affabile e giojoso
Le tazze già levate e la vivanda;
E i Teucri adagia in su sedile erboso:
Sopra 'l seggio d'Enea vuol che si spanda
Spoglia già tolta ad un leon velloso;
E così molle ed in tal guisa ornato
Alla sua sede il fa riporre allato.

Tum lecti juvenes certatim aræque sacerdos
Viscera tosta ferunt taurorum, onerantque canistris
Dona laboratæ Cereris, Bacchumque ministrant.
Vescitur Æneas simul et Trojana juventus
Perpetui tergo bovis et lustralibus extis.

Postquam exemta fames et amor compressus edendi,
Rex Evandrus ait: Non hæc solemnia nobis
Has ex more dapes hanc tanti numinis aram
Vana superstitio veterumve ignara deorum
Imposuit; sævis hospes Trojane periclis
Servati facimus, meritosque novamus honores:

Jam primum saxis suspensam hanc aspice rupem:
Disjectæ procul ut moles desertaque montis
Stat domus, et scopuli ingentem traxere ruinam.

Hic spelunca fuit vasto submota recessu
Semihominis Caci, facies quam dira tenebat
Solis inaccessam radiis; semperque recenti
Cæde tepebat humus, foribusque adfixa superbis
Ora virûm tristi pendebant pallida tabo.

43.

Gli scelti paggi in numerose schiere;
Ed il santo miniftro in lungo eftensa
Carican di vivande in più maniere,
E di Cerere bianca ornan la mensa:
Spuman piene le tazze, e largo il bere
Gira per ogn'intorno e si dispensa:
E si portan da man di più scudieri
Delle vittime grandi i corpi interi.

44.

Poichè sazia la fame, e che fu eftinto
In lor de'cibi il naturale amore;
Evandro prese a dir: non vano iftinto
Di tal giorno solenne a noi fu autore;
Nè sì gran Nume a venerar n'ha spinto
Del vero culto alcun bugiardo errore,
O nobil peregrin: ma da gran danno
Facciam salvati un tal trionfo ogni anno.

45.

Alza gli occhi e rimira ove sospesa
Quella rupe colà pende dal masso;
E sparse son del colle in sulla scesa
Le guafte moli e 'l dirupato sasso;
E la casa deserta e discoscesa
Senza riparo e con aperto passo:
Sovra 'l dorso del monte e tragli scogli
Giaccion d'un antro i rovinati sogli.

46.

Fu quivi una spelonca, e lungamente
S'internava nel monte orrida e nera;
Un moftro v'abitava aspro e nocente,
Cacco che di mezz'uomo avea la cera;
Il suol sempre di sangue era corrente,
E vi faceva 'l dì perpetua sera;
E pallidi visaggi e tefte morte
Pendeano affisse alle superbe porte.

Huic monstro Vulcanus erat pater; illius atros
Ore vomens ignes magna se mole ferebat.

Adtulit et nobis aliquando optantibus aetas
Auxilium adventumque Dei: nam maximus ultor,
Tergemini nece Geryonis spoliisque superbus
Alcides aderat; taurosque hac victor agebat
Ingentes: vallemque boves amnemque tenebant.

At furiis Caci mens effera, ne quid inausum
Aut intentatum scelerisve dolive fuisset;
Quatuor a stabulis praestanti corpore tauros
Avertit, totidem forma superante juvencas:

Atque hos, nequa forent pedibus vestigia rectis,
Cauda in speluncam tractos versisque viarum
Indiciis raptos saxo occultabat opaco:
Quaerentem nulla ad speluncam signa ferebant.

47.

Questo mostro crudele il qual tenea
Ampiamente dintorno infesto il loco,
Il nero Dio Vulcan per padre avea;
Nè ti devi pensar che ciò sia gioco:
Perchè in prova di questo egli spargea
Dalla fetida bocca e fumo e foco;
D'irsuta capra e fisse avea le piante,
E nell'alta statura era gigante.

48.

Ci tolse alfin l'età che il tutto toglie,
Da sì crudo nemico e così rio
Nel ritorno di Spagna a queste soglie
All'arrivar del valoroso Dio
Superbo per la gloria e pien di spoglie,
Dappoichè Gerion pagogli il fio:
E guidando la preda al suo costume,
Tenean gli armenti suoi la valle e'l fiume.

49.

Il fiero Cacco alle rapine intento
Per non lasciare addietro arte od inganno;
Gli occhi avari fissò sul bello armento,
E s'accese nel core a farne danno:
Poichè sorse la notte e'l dì fu spento,
Andò alle stalle ove racchiusi stanno:
E con quattro bei tori ei tolse in quelle
Altrettante giovenche e le più belle.

50.

E acciocchè'l furto suo stesse nascoso,
Nè l'orma ne mostrasse indizio o segno;
Per la coda li trasse ed a ritroso
Alla spelonca sua con scaltro ingegno:
E delle strade ogni vestigio ascoso,
Non v'avea di trovarli arte o disegno;
Chè non v'era alcun piè che là guardasse,
E alla spelonca il cercator guidasse.

Interea cum jam stabulis saturata moveret
Amphitryoniades armenta abitumque pararet ;
Discessu mugire boves atque omne querelis
Impleri nemus et colles clamore relinqui.
Reddidit una boum vocem vastoque sub antro
Mugiit, et Caci spem custodita fefellit.

Hic vero Alcidae furiis exarserat atro
Felle dolor : rapit arma manu nodisque gravatum
Robur, et aerii cursu petit ardua montis.
Tum primum nostri Cacum videre timentem
Turbatumque oculis : fugit ilicet ocior Euro,
Speluncamque petit : pedibus timor addidit alas.

Ut sese inclusit, ruptisque immane catenis
Dejecit saxum, ferro quod et arte paterna
Pendebat, fultosque emuniit objice postes ;

Ecce furens animis aderat Tirynthius omnemque
Accessum lustrans huc ora ferebat et illuc
Dentibus infrendens : ter totum fervidus ira
Lustrat Aventini montem, ter saxea tentat
Limina nequicquam, ter fessus valle resedit.

51.

Già la partenza Alcide apparecchiava;
E movea le giovenche omai satolle:
Ciascuna mesta al suo partir mugghiava,
E di querele empìa la selva e 'l colle:
Quando la voce entro l'oscura cava
Una delle racchiuse in alto estolle
Mugghiando forte ancor che custodita,
E fè la speme a Cacco andar fallita.

52.

Ad Ercol che ciò sente arse nel petto
Il nero fiel di rabbia e di dolore;
E 'l nodoso bastone in man ristretto,
Verso 'l monte s'invia con gran furore;
La prima volta a rifuggir costretto
Videro i nostri Cacco aver timore;
A par del vento alla spelonca giunse,
E la paura al piè l'ali gli aggiunse.

53.

Come dentro si chiuse e le catene
Rotte; lasciò cadere un sasso immenso,
Che coll'arte paterna in aria tiene
Di cataratta in guisa alto e sospenso:
Trattenne il fero Dio che contro viene
Tutto sdegnato e alla vendetta accenso;
E perchè in quello assai non si conforta
Con grosse sbarre attraversò la porta.

54.

Ecco che intanto infuriando arriva
Ercole, e torce 'l volto in ogni parte;
Tentando di trovar come s'apriva
Il chiuso albergo, e gli fallisce ogni arte:
Fremea co' denti e di furor bolliva,
E tre volte ritorna e tre si parte;
Tre volte d'Aventin fè l'erto calle,
E tre stanco posò nell'ima valle.

Stabat acuta silex præcisis undique saxis;
Speluncæ dorso insurgens altissima visu,
Dirarum nidis domus opportuna volucrum.

Hanc ut prona jugo lævum incumbebat ad amnem;
Dexter in adversum nitens concussit, et imis
Avulsam solvit radicibus; inde repentem
Impulit: impulsu quo maximus insonat æther;
Dissultant ripæ, refluitque exterritus amnis.

At specus et Caci detecta adparuit ingens
Regia, et umbrosæ penitus patuere cavernæ:
Non secus ac si qua penitus vi terra dehiscens
Infernas reseret sedes, et regna recludat
Pallida dîs invisa; superque immane barathrum
Cernatur, trepidentque inmisso lumine manes.

Ergo insperata deprensum in luce repente,
Inclusumque cavo saxo atque insueta rudentem
Desuper Alcides telis premit; omniaque arma
Advocat, et ramis vastisque molaribus instat.

55.

Stava un'acuta selce, e di scoscesi
Sassi era cinta a fronte a'fianchi a tergo,
Che della nera grotta eran sospesi
Sorgendo in alto in sull'ombroso tergo;
E porgean ne'lor seni ampj e distesi
Agli augelli notturni amico albergo;
Ove solean trall'ombre in mesti canti
Far risonar le lor querele e pianti.

56.

Questa come pendea sul lato manco
Dalla parte del fiume ove s'inchina;
Ercol con porvi sotto il destro fianco,
La spinse contro e la voltò supina:
E tanto la crollò quantunque stanco,
Finchè svelta dal suol diede ruina:
Rimbombò l'aria e fuor d'ogni costume
Ricorse indietro impaurito il fiume.

57.

Di Cacco allor la tenebrosa reggia
E l'ombrose apparir vaste caverne;
Come se a sorte il suol s'apra, e si veggia
Il cieco abisso e le magioni inferne:
Ed al nuovo splendor che vi lampeggia
Tremin gli abitator dell'ombre eterne;
Ed i pallidi regni ed il profondo
Baratro si riveli al nostro mondo.

58.

Nella luce improvvisa adunque colto
Benchè 'l misero invano e corre e fugge;
Ercol lo preme impallidito in volto,
Che fuor dell'uso e si lamenta e rugge:
E sassi e tronchi avventa, e quel rivolto
A questa adesso e a quella parte sfugge:
Ercol non si dà posa, e ogni arme tira
Che gli porge alla man lo sdegno e l'ira.

Ille autem (neque enim fuga jam super ulla pericli est)
Faucibus ingentem fumum (mirabile dictu!)
Evomit; involvitque domum caligine caeca
Prospectum eripiens oculis; glomeratque sub antro
Fumiferam noctem conmistis igne tenebris.

Non tulit Alcides animis; seque ipse per ignem
Praecipiti jecit saltu, qua plurimus undam
Fumus agit, nebulaque ingens specus aestuat atra.
Hic Cacum in tenebris incendia vana vomentem
Conripit in nodum complexus, et angit inhaerens
Elisos oculos et siccum sanguine guttur.

Panditur extemplo foribus domus atra revulsis:
Abstractaeque boves abjurataeque rapinae
Caelo ostenduntur; pedibusque informe cadaver
Protrahitur: nequeunt expleri corda tuendo
Terribiles oculos vultum villosaque setis
Pectora semiferi, atque extinctos faucibus ignes:

Ex illo celebratus honos, laetique minores
Servavere diem: primusque Potitius auctor,
Et domus Herculei custos Pinaria sacri
Hanc aram luco statuit; quae maxima semper
Dicetur nobis, et erit quae maxima semper.

59.

Quello che chiusi vede omai gli scampi,
D'usar l'ultime prove alfin risolve;
Vomita dalla bocca e fochi e lampi,
E di notte fumosa il tutto involve:
L'antro caliginoso appar che avvampi,
E rote il nero fumo in alto volve;
Sicchè non han più gli occhi alcun prospetto
Nell'acciecato e tenebroso tetto.

60.

Precipitossi allor con franco core
Alcide ove la fiamma era più densa;
E di nebbia e caligine esce fuore
L'onda più spessa e in alto si dispensa;
E quel che sparge invan fumo ed ardore,
Per mezzo annoda; e nella gola accensa
Il preme e ſtringe sì, finchè gli sbocchi
Dal petto l'alma e dalla fronte gli occhi.

61.

S'apre ad un tratto il cavernoso speco,
Svelte le porte in fasci ed in ruine;
E fin allor sepolte all'aer cieco
Appariscon le prede e le rapine:
Si trae fuor per un piè coll'occhio bieco
Il corpo orrendo e coll'irsuto crine:
Nè si sazia in mirar lieta la gente
Il torvo aspetto e le faville spente.

62.

Fin da quel tempo un sì solenne giorno
Ogni anno celebrar lieti i minori:
E d'erger queſt'altar col bosco intorno
Fur Potizio e Pinario i primi autori;
E di feſtive bende e serti adorno
Cinser di frondi e coronar di fiori;
E Massimo il chiamar, che a noſtro ajuto
Sempre Massimo fia detto e tenuto.

Quare agite o juvenes tantarum in munere laudum
Cingite fronde comas, et pocula porgite dextris;
Communemque vocate deum, et date vina volentes.

Dixerat, Herculea bicolor cum populus umbra
Velavitque comas, foliisque innexa pependit;
Et sacer implevit dextram scyphus: ocius omnes
In mensam læti libant divosque precantur.

Devexo interea propior fit vesper olympo:
Jamque sacerdotes primusque Potitius ibant
Pellibus in morem cincti, flammasque ferebant.
Instaurant epulas, et mensæ grata secundæ
Dona ferunt, cumulantque oneratis lancibus aras.

Tum Salii ad cantus incensa altaria circum
Populeis adsunt evincti tempora ramis;
Hic juvenum chorus, ille senum qui carmine laudes
Herculeas et facta ferant;

63.

Or via giovani dunque or che presenti
Siete all'onor di sì famosa festa;
Cingete il crine a celebrarlo intenti
Di corona di rami e foglie intesta:
Vadan le tazze intorno, e si presenti
Ciascuno insieme: e poich'altro non resta,
Con voci armoniose in canti e giochi
Il Dio comun liberator s'invochi.

64.

Ciò disse Evandro, e coll'erculee fronde
Del sacro pioppo a duo color dipinte
I giovani velar le teste bionde,
In verdi nodi l'auree chiome avvinte:
Empie la man la tazza, e sitibonde
Ognun nel sacro umor le labbra ha intinte:
Questo lo porge a quello e lo dispensa,
E d'Alcide in onor sparge la mensa.

65.

Già giunto era quel dì presso alla sera,
E la stella d'amor splendea sul mare;
Quando de'sacerdoti in un la schiera,
E Potizio con quelli il primo appare:
Di pelli intorno e faci accinta s'era,
E di pieni bacili empie l'altare:
Si rinnova il convito, e son recati
Della mensa seconda i doni grati.

66.

I Salij ancor dintorno all'are accese
Mosser la voce al canto a'balli il piede;
Verdi corone anch'essi avevan prese
Siccome l'uso e il sacro onor richiede:
Gli erculei fatti e le celesti imprese
E gli esempj che al mondo illustri diede,
Diceano a gara in numeri canori
Giovani e vecchi alternamente a cori.

ut prima novercæ
Monstra manu geminosque premens eliserit angues;
Ut bello egregias idem disjecerit urbes
Trojamque Œchaliamque;

ut duros mille labores
Rege sub Eurystheo fatis Junonis iniquæ
Pertulerit.

Tu nubigenas invicte bimembres
Hylæumque Pholumque manu, tu Cressia mactas
Prodigia et vastum Nemeæ sub rupe leonem.

Te Stygii tremuere lacus, te janitor Orci
Ossa super recubans antro semesa cruento;
Nec te ullæ facies non terruit ipse Typhoeus
Arduus arma tenens;

67.

Dicean come bambino ancora in culla
Della cruda matrigna i duo serpenti
Generoso ſtrozzò con man fanciulla,
Nè paventò de' velenosi denti:
Ma siccome chi scherza e si traſtulla
Premè per gioco, e fè caderli spenti;
E com' egli spiantò vinte in battaglia
Due famose città Troja ed Ecaglia.

68.

E come sofferì lunga ſtagione
Sotto il duro Euriſteo mille fatiche
Per saziar della crudel Giunone
Le furie insaziabili e nemiche:
Ma pari a quelle ei riportò corone,
E palme aggiunse alle vittorie antiche;
Onde tanti trionfi avvien che moſtri
Quanti produsse il suol portenti e moſtri.

69.

Tu miſti di duo membra invitto atterri
I figli delle nubi Ileo con Folo;
E colla sola man senz' arme afferri
Il prodigio di Creta, e abbatti al suolo:
Nella rupe Nemea benchè si serri
La vaſta fera uccidi, e doni al polo;
E glorioso accresci e fai più belle
Colle vittorie tue le ſtesse ſtelle.

70.

Imprimeſti per tutto ovunque andaſti
Di gloria e di virtù chiari veſtigi;
Nè ti baſtò la terra, e come entraſti
Tremaro impauriti i laghi Stigi;
Il feroce cuſtode incatenaſti,
E i neri regni a te faceſti ligi:
Non t'atterrir le spaventose facce;
E di Tifeo sprezzaſti armi e minacce;

non te rationis egentem
Lernæus turba capitum circumſtetit anguis.
Salve vera Jovis proles decus addite divis;
Et nos et tua dexter adi pede sacra secundo.

Talia carminibus celebrant: super omnia Caci
Speluncam adjiciunt spirantemque ignibus ipsum.
Consonat omne nemus ſtrepitu collesque resultant.

Exin se cuncti divinis rebus ad urbem
Perfectis referunt: ibat rex obsitus ævo,
Et comitem Ænean juxta natumque tenebat
Ingrediens, varioque viam sermone levabat.

Miratur, facilesque oculos fert omnia circum
Æneas; capiturque locis, et singula lætus
Exquiritque auditque virûm monimenta priorum.

71.

Povero d'ardimento e di consiglio
Non fosti in Lerna, allorchè l'idra irata
T'assalì colla coda e coll'artiglio,
Di sette orrendi capi in giro armata:
Dio ti salvi di Giove o vero figlio,
Onore aggiunto alla magion stellata:
Il tuo favor ne porgi, e a questa sede
A mirar le tue glorie affretta il piede.

72.

Celebran tali cose, e 'n pria si fero
Di Cacco a rammentar la grotta oscura:
E come vinse il mostro orrendo e fero
In quella lotta faticosa e dura:
Nè fumo e foco in folto nembo e nero
Spirar gli valse dalla bocca impura:
Di sue vittorie il plauso alto s'estolle,
Risuona il bosco e ne rimbomba il colle;

73.

Terminate le pompe e 'l sacro giorno
E i lieti onor delle divine cose;
Facean già tutti alla città ritorno
Dalla campagna e dalle selve ombrose:
A Enea nel mezzo e al giovin figlio adorno
Traea con lento piè le membra annose
Il Re già vecchio, e della lunga via
Con parlar vario il tedio alleggerìa.

74.

Enea siccome nuovo il tutto mira,
E de'bei luoghi gode e s'innamora;
E facil l'occhio in ogni parte gira,
E i vaghi siti e le memorie esplora;
Il nobil fiume e le colline ammira,
E degli uomini antichi i gesti adora;
E vuol saper così famosa terra
Chi resse in pace o conquistò con guerra;

Tum rex Evandrus Romanæ conditor arcis :
Hæc nemora indigenæ Fauni Nymphæque tenebant,
Gensque virûm truncis et duro robore nata ;
Queis neque mos neque cultus erat :

nec jungere tauros
Aut componere opes norant aut parcere parto :
Sed rami atque asper victu venatus alebat.

Primus ab ætherio venit Saturnus olympo,
Arma Jovis fugiens et regnis exul ademtis.
Is genus indocile ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit ; Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.

Aureaque (ut perhibent) illo sub rege fuere
Sæcula : sic placida populos in pace regebat ;
Deterior donec paullatim ac decolor ætas
Et belli rabies et amor successit habendi.

75.

Evandro allor delle romane mura
  Primiero fondator così dicea:
  Queste boscaglie e questa selva oscura
  Di Fauni e Ninfe anticamente avea
  Ruvida gente boschereccia e dura,
  La qual da' tronchi il suo natal traea;
  Ed abitava la campagna e 'l fiume,
  Priva di leggi e di civil costume.

76.

Per la cultura il faticoso armento
  Non sapeva accoppiare alcun di loro;
  Non conoscea cupidità d'argento
  Nè fame di ricchezze o sete d'oro:
  Non era alcuno a ragunare intento
  Nè a conquistar nè a mantener tesoro;
  Ma da' rami selvaggi andava in traccia
  D'un aspro vitto, o si nudria di caccia.

77.

Primo dall'alto ciel Saturno venne
  Fuggendo l'armi e il ribellar di Giove;
  Egli di questa terra il regno tenne,
  E il popol rozzo ornò di leggi nuove:
  Quel d'indocil che fu, tosto divenne
  Così gentil quanto ne fosse altrove:
  E perchè in quel paese occulto visse
  Dalle latebre sue Lazio lo disse.

78.

Sotto quel Re (come la fama dice)
  Fu l'età d'oro e il secolo beato:
  Con sì tranquilla pace e sì felice
  Quel pacifico Dio reggea lo stato:
  Finchè in età peggiore ed infelice
  Fu appoco appoco il bel color mutato:
  E successero al giusto ed al dovere
  Colla rabbia di guerre amor d'avere.

Tum manus Ausoniæ et gentes venere Sicanæ,
Sæpius et nomen posuit Saturnia tellus.
Tum reges asperque immani corpore Tibris,
A quo post Itali fluvium cognomine Tibrim
Diximus: amisit verum vetus Albula nomen.

Me pulsum patria pelagique extrema sequentem
Fortuna omnipotens et ineluctabile fatum
His posuere locis; matrisque egere tremenda
Carmentis nymphæ monita et deus auctor Apollo.

Vix ea dicta; dehinc progressus monstrat et aram
Et Carmentalem Romano nomine portam:
Quam memorant Nymphæ priscum Carmentis honorem,
Vatis fatidicæ; cecinit quæ prima futuros
Æneadas magnos et nobile Pallanteum.

Hinc lucum ingentem (quem Romulus acer Asylum
Rettulit) et gelida monstrat sub rupe Lupercal,
Parrhasio dictum Panos de more Lycæi:
Necnon et sacri monstrat nemus Argileti;
Testaturque locum et letum docet hospitis Argi.

79.

Venner dopo di lui le schiere armate,
E il paese passò di mani in mani;
Vennero in armi, e colle lor brigate
Le genti degli Ausonj e de' Sicani:
Tragli altri un Re di membra smisurate
Tebro la dominò co' suoi Toscani;
Che diede al nostro fiume il suo cognome,
E in Tebro gli cangiò d' Albula il nome.

80.

Me discacciato ancor dal mio confino
E trascorso del mar l'ultimo flutto,
Fortuna onnipotente e del destino
L'incontrastabil forza ha qui condutto:
E l'oracol materno, e quel divino
Nume verace e che rimira il tutto,
Apollo n' ha sospinto; e il suo consiglio
Qui posto ha fine al mio penoso esiglio.

81.

Si spinge avanti ed un altar gli addita,
E da Carmenta un' alta porta detta,
Ninfa che del destin la tela ordita
Già lungo tempo innanti avea predetta;
E il nobil Pallanteo colla fiorita
Stirpe d' Enea dal cielo a' regni eletta:
Di Roma trionfante ella palese
E fece il nome e le famose imprese.

82.

Quindi un selvoso bosco, a lui rivolto
Accennò colla mano e gli scoperse
D'antiche piante attraversato e folto,
Ove Romolo poi l' Asilo aperse;
E il sacro Pane in fredda rupe accolto
Che al patrio rito in Lupercal converse;
E il bosco d'Argileto, e in un la degna
Dell'ospite infedel morte gl'insegna.

Hinc ad Tarpejam sedem et Capitolia ducit
Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.
Jam tum relligio pavidos terrebat agrestes
Dira loci, jam tum silvam saxumque tremebant;

Hoc nemus hunc, inquit, frondoso vertice collem
(Quis deus incertum est) habitat deus: Arcades ipsum
Credunt se vidisse Jovem, cum sæpe nigrantem
Ægida concuteret dextra nimbosque cieret.

Hæc duo præterea disjectis oppida muris
Relliquias veterumque vides monumenta virorum:
Hanc Janus pater hanc Saturnus condidit urbem;
Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.

Talibus inter se dictis ad tecta subibant
Pauperis Evandri; passimque armenta videbant;
Romanoque foro et lautis mugire Carinis.

83.

Alla sede Tarpea quindi il conduce
E alla cima dell'alto Campidoglio,
Che d'oro in ogni parte oggi riluce
Allor di spine e bronchi orrido scoglio:
Fin da quel tempo in quella fosca luce
Parea che qualche Dio tenesse il soglio:
E a'rusticani abitatori il core
La maestà del luogo empìa d'orrore.

84.

Questo bosco (dicea) questo che al cielo
Colle frondoso e verdeggiante sale,
L'abita un Dio; ma fin ad or tra velo
Si sta celato e non si sa ben quale:
Scoter lo scudo e col fulmineo telo
Minacciar Giove e saettar lo strale
Credon gli Arcadi miei, e aver tra quelle
Selve visto adunar nembi e procelle.

85.

Inoltre queste due che diroccate
Miri giacer co' lacerati avanzi,
Memorie son della trascorsa etate,
E famose città furono innanzi:
Ambedue da gran Re poste e fondate;
Benchè di loro il solo nome avanzi;
Gianicolo e Saturnia elle già furno,
L'una Giano fondò l'altra Saturno.

86.

Con tali tra di loro amici detti
Già del povero Evandro eran vicine
Le rustiche magioni e i bassi tetti,
Come di genti nuove e peregrine:
Pascer vedean le mandre e gli agnelletti
Per la piazza romana e le carine;
Ed ove poi tonar lingue eloquenti
Si sentivan mugghiar greggi ed armenti.

Ut ventum ad sedes, hæc inquit limina victor
Alcides subiit; hæc illum regia cœpit.
Aude hospes contemnere opes, et te quoque dignum
Finge deo; rebusque veni non asper egenis.

Dixit, et angusti subter fastigia tecti
Ingentem Ænean duxit, stratisque locavit
Effultum foliis et pelle Libystidis ursæ.
Nox ruit et fuscis tellurem amplectitur alis:

At Venus haud animo nequicquam exterrita mater
Laurentumque minis et duro mota tumultu
Vulcanum adloquitur, thalamoque hæc conjugis aureo
Incipit, et dictis divinum adspirat amorem:

Dum bello Argolici vastabant Pergama reges
Debita, casurasque inimicis ignibus arces;
Non ullum auxilium miseris non arma rogavi
Artis opisque tuæ: nec te carissime conjux
Incassumve tuos volui exercere labores:
Quamvis et Priami deberem plurima natis,
Et durum Æneæ flevissem sæpe laborem.

87.

Giunti alle sedi: in quest'albergo umile
Alloggiò, disse, il vincitore Alcide;
Calcò tal soglia, e non recossi a vile
Tal reggia ancorchè povera ei la vide:
Tu ancor ti fingi a quel gran Dio simile,
Qual chi le pompe e l'or sprezza e deride:
Non mostrar volto acerbo ed abbi accetta
La nostra povertà vile e negletta.

88.

Tanto egli disse, e nell'angusto tetto
Il grand'Enea cortesemente accoglie;
E lo pose a dormire in umil letto,
Che per piuma sorgea di secche foglie;
Ivi per la quiete ebbe ricetto
D'orsa africana in sull'irsute spoglie:
Sorge l'oscura notte, e la gran faccia
Della terra e del mar coll'ali abbraccia.

89.

L'aspro tumulto onde l'Italia ardea
E le minacce e il marzial bollore
Nel sen materno alla più bella Dea
Non senza causa intimoriva il core:
Onde a Vulcano a palesar prendea
Entro il talamo aurato il suo dolore:
E mentre che favella e che sospira
Occulta fiamma alle midolle ispira.

90.

Alle fiamme dovute i Regi argivi
L'alte mura di Troja allorchè al piano
Facean cader, contro il voler de'Divi
Per lei non volli esercitarti invano:
Nè te mio dolce sposo a spender ivi
Supplicai senza pro l'arte o la mano;
Benchè a' figli di Priamo assai dovessi,
E i casi del mio Enea meco piangessi.

Nunc Jovis imperiis Rutulorum constitit oris:
Ergo eadem supplex venio, et sanctum mihi numen
Arma rogo genitrix nato.

Te filia Nerei
Te potuit lacrimis Tithonia flectere conjux.
Aspice qui coeant populi, quæ mœnia clausis
Ferrum acuant portis in me excidiumque meorum.

Dixerat, et niveis hinc atque hinc diva lacertis
Cunctantem amplexu molli fovet: ille repente
Accepit solitam flammam, notusque medullas
Intravit calor et labefacta per ossa cucurrit;
Non secus atque olim tonitru cum rupta corusco
Ignea rima micans percurrit lumine nimbos.

Sensit læta dolis et formæ conscia conjux:
Tum pater æterno fatur devinctus amore:
Quid caussas petis ex alto? fiducia cessit
Quo tibi diva mei?

91.

Ora è giunto in Italia ove 'l gran Padre
E i deſtini il guidar co' detti loro:
Perciò supplice vengo, e come madre
Da te difesa ed armi al figlio imploro;
Onde resiſta alle nemiche squadre,
E te mio santo Nume umile adoro:
Se mai fortuna ad esserti moleſta
Giuſta mi porse alcuna causa, è queſta.

92.

Se la marina Teti e se l'Aurora
Colle lagrime sue potè piegarti;
E mosso a' preghi lor senza dimora
Adopraſti in lor pro l'ingegno e l'arti:
Mira a' danni de' miei quante in queſt'ora
S'adunan genti in armi e 'n quante parti;
E se tu miri ben, non son men pie
Delle lagrime lor le preci mie.

93.

Disse, e la scaltra Diva aggiunse a' detti
Vezzi e lusinghe ad espugnar potenti
Anco i più duri adamantini petti
E le più salde ed oſtinate menti:
S'accese il fabro; e qual se 'l ciel saetti
Scorre lampo tra' nembi in ſtrisce ardenti;
Così reſtò a tal dir l'anima scossa,
E 'l conosciuto ardor corse per l'ossa.

94.

Ben se n'accorse, e ne fu lieto il core,
L'aſtuta Dea cui sua beltate è nota:
Quando legato quel da immenso amore
Qual uom ch'è avvinto e i lacci suoi non scota:
A che far da tant'alto e in tal tenore,
Disse, rifarsi e quasi fossi ignota
Mendicar le cagioni? ov'è la viva
Speme che in me ponevi amata, e Diva?

Similis si cura fuisset,
Tum quoque fas nobis Teucros armare fuisset:
Nec pater omnipotens Trojam nec fata vetabant
Stare, decemque alios Priamum superesse per annos.
Et nunc si bellare paras, atque hæc tibi mens est;

Quicquid in arte mea possum promittere curæ,
Quod fieri ferro liquidove potest electro,
Quantum ignes animæque valent; absiste precando,
Viribus indubitare tuis. Ea verba locutus
Optatos dedit amplexus, placidumque petivit
Conjugis infusus gremio per membra soporem.

Inde ubi prima quies medio jam noctis abactæ
Curriculo expulerat somnum; ceu femina primum,
Cui tolerare colo vitam tenuique Minerva,
Impositum cinerem et sopitos suscitat ignes,
Noctem addens operi famulasque ad lumina longo
Exercet penso; castum ut servare cubile
Conjugis et possit parvos educere natos:
Haud secus ignipotens nec tempore segnior illo
Mollibus e stratis opera ad fabrilia surgit.

95.

Ben far potevo allor, se una tal cura
T'avesse punta, i tuoi Trojani armati;
E per altri diece anni ancor le mura
Regger potean, nè 'l contendeano i fati:
Ed or del voler mio resta sicura,
Se sono a guerra i tuoi pensier voltati:
E con tai voti e timide preghiere
Lascia di dubitar del tuo potere.

96.

Quanto del saper mio quanto dell'arte
Prometter posso, a' tuoi comandi è intento;
Ciocchè ad uso può far del crudo Marte
Il duro ferro o il liquefatto argento;
E quanto il foco e quel che a lui comparte
L'ire soffiando alternamente il vento:
E in così dir gli stanchi lumi ei chiuse,
E le sue membra in dolce sonno infuse.

97.

Avea la prima quiete omai cacciato
Dagli occhi gravi il sonno lusinghiero;
E già l'oscura notte avea passato
La metà del celeste alto sentiero:
Quand'il fabro divin dal molle strato
Le membra sollevò desto e leggiero;
E dato al corpo suo breve ristoro,
Incamminossi al suo fabril lavoro.

98.

Come povera donna ha per costume,
Che col fuso e 'l cucir passa la vita;
Molto di notte ancor lascia le piume,
E va a svegliar la cenere sopita:
E con man diligente accende il lume,
E all'usato lavor l'ancelle invita:
Onde i piccioli figli allevi, e basti
A serbare al marito i letti casti.

Insula Sicanum juxta latus Æoliamque
Erigitur Liparen fumantibus ardua saxis;
Quam subter specus, et Cyclopum exesa caminis
Antra Ætnæa tonant; validique incudibus ictus
Auditi referunt gemitum, striduntque cavernis
Stricturæ Chalybum, et fornacibus ignis anhelat:

Vulcani domus et Vulcania nomine tellus.
Hoc tunc ignipotens cælo descendit ab alto.
Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro
Brontesque Steropesque et nudus membra Pyracmon.

His informatum manibus jam parte polita
Fulmen erat, toto genitor quæ plurima cælo
Dejicit in terras: pars imperfecta manebat;
Tres imbris torti radios tres nubis aquosæ
Addiderant, rutili tres ignis et alitis Austri.
Fulgores nunc terrificos sonitumque metumque
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.

Parte alia Marti currumque rotasque volucres
Instabant; quibus ille viros quibus excitat urbes.

99.

Tra Lipari e Sicilia isola sorge
Per i sassi fumanti alta e scoscesa;
Nel seno apre una grotta ove si scorge
La schiera de' Ciclopi all'opre intesa:
Gemon l'incudi a' colpi spessi, e insorge
La grave man sopra la massa accesa;
E ſtridon le fucine, e in ogni loco
Nell'accese fornaci anela il foco.

100.

Queſta del zoppo fabro è la magione,
E vulcania da lui perciò s'appella;
Qua scese allor dal ciel come gli è sprone
Il desio di servire alla sua bella:
Sterope e Bronte e il nudo Pirammone
Stavano il ferro esercitando in quella;
Facendo al martellar de'colpi crudi
Tonar la grotta e rimbombar l'incudi.

101.

Queſti avean per le mani un degli ardenti
Strali con cui dal ciel Giove saetta;
E di quello ſtringean tra'duri denti
Una parte polita una imperfetta:
Tre rai d'acquosa nube e tre di vènti,
Tre di foco e tre d'acqua in gel riſtretta;
E mesceano al lavor con tempre dure
Tuoni lampi fulgori ire e paure.

102.

Della nera fucina in altra parte
Si premea 'l cocchio e le volanti rote,
Sopra le quali il sanguinoso Marte
E popoli e cittadi agita e scote:
E dove fiero scorre e donde parte
Lascia le terre abbandonate e vote;
Seco menando ovunque i piedi ei porti;
Pianti ſtragi ruine incendj e morti.

Ægidaque horrificam, turbatæ Palladis arma,
Certatim squamis serpentum auroque polibant,
Connexosque angues ipsamque in pectore divæ
Gorgona desecto vertentem lumina collo.

Tollite cuncta, inquit, cœptosque auferte labores;
Ætnæi Cycoples et huc advertite mentem.
Arma acri facienda viro; nunc viribus usus
Nunc manibus rapidis omni nunc arte magistra:
Præcipitate moras.

Nec plura effatus; at illi
Ocius incubuere omnes, pariterque laborem
Sortiti: fluit æs rivis aurique metallum,
Vulnificusque chalybs vasta fornace liquescit.

Ingentem clipeum informant, unum omnia contra
Tela Latinorum, septenosque orbibus orbes
Impediunt:

103.

A Palla altrove ancor l'orrendo scudo
Poliano a gara e con gentil lavoro:
Dipingean delle serpi il tergo ignudo
Con verdi squame illuminate d'oro:
Intrecciati fra se con scherzo crudo
Vedeansi gli angui e si mordean tra loro:
Medusa ſtessa in petto della Dea
Reciso il collo, i lumi suoi volgea.

104.

Via togliete ogni cosa, e i cominciati
Disse, mettansi a parte usi e lavori;
Etnei Ciclopi; e ove da me chiamati
Siete, volgete attentamente i cori:
Ad un uom valoroso e tra' lodati
Campioni un de' più prodi e de' migliori
S'han da far l'armi: or d'uopo è della deſtra
E dell'arte più dotta e più maeſtra.

105.

Ei più non disse, e quei veloci a un tratto
Si spartiro i lavori e la fatica:
Il bronzo e l'or già in rivi liquefatto
Corre per l'ampio scudo e la lorica:
Si fonde il duro acciaro a ferir atto
Nella fucina affumicata antica:
Vario metallo in queſta parte bolle,
Si batte in quella omai seguace e molle.

106.

Formano un grande scudo a regger solo
Ogni dardo latin che in lui si miri:
E perchè sol contro un intero ſtuòlo
Di mille armate man si volga e giri;
Tesson di sette falde il largo suolo,
E intreccian doppj a doppj e giri a giri;
E lo rendono invitto a durar sempre
Colle più salde adamantine tempre.

alii ventosis follibus auras
Accipiunt redduntque; alii ſtridentia tingunt
Æra lacu: gemit impositis incudibus antrum.
Illi inter sese multa vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe massam.

Hæc pater Æoliis properat dum Lemnius oris,
Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma
Et matutini volucrum sub culmine cantus.

Consurgit senior tunicaque inducitur artus,
Et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis:
Tum lateri atque humeris Tegeæum subligat ensem
Demissa ab læva pantheræ terga retorquens.

Necnon et gemini cuſtodes limine ab alto
Proceduut, gressumque canes comitantur herilem.
Hospitis Æneæ sedem et secreta petebat
Sermonum memor et promissi muneris heros.

107.

Altri di lor co' mantici ventosi
Ora riceve l'aure or le rispinge:
Chi gl'infocati bronzi entro i fumosi
Laghi con gran ftridore immerge e tinge;
Chi la massa co'denti rugginosi
Della forte tenaglia e volge e ftringe;
E a tempo fra di lor chi poi chi pria
Alza le braccia in musica armonia.

108.

Mentre il fabro di Lenno al grande effetto
Sta tutto intento entro la sua fucina;
Evandro a risvegliar dall'umil letto
Entrava l'alma luce e mattutina,
E i garruli augelletti i quai sul tetto
Prendeano a salutar l'alba vicina;
Coll'armonia de'numeri canori
Deftando all'opre obliviosi i cori.

109.

Sorge dunque il buon vecchio, e al corpo ftanco
Altro riposo altra quiete nega;
La tonica si cinge, e sotto il fianco
Una spada d'Arcadia appende e lega:
Sospende di pantera al lato manco
Macchiata pelle e al deftro la ripiega:
E'l piè circonda, e alla toscana moda
Con suole e fibbie imprigionato annoda.

110.

E i passi alla magion subito mossi
Ove l'ospite Enea giace, s'invia;
Innanti per sua guardia ha due molossi,
Che fidi al suo signor fan compagnia:
E con piè lento e co'chinati dossi,
L'uno e l'altro di lor segnan la via;
Non scordato il buon Re nè del tenuto
Discorso insieme e del promesso ajuto.

Nec minus Æneas se matutinus agebat:
Filius huic Pallas, olli comes ibat Achates.
Congressi jungunt dextras mediisque residunt
Ædibus, et licito tandem sermone fruuntur.
Rex prior hæc:

Maxime Teucrorum ductor, quo sospite numquam
Res equidem Trojæ victas aut regna fatebor;
Nobis ad belli auxilium pro nomine tanto
Exiguæ vires: hinc Tusco claudimur amni,
Hinc Rutulus premit,

et murum circumsonat armis.
Sed tibi ego ingentes populos opulentaque regnis
Jungere castra paro; quam fors inopina salutem
Ostentat: fatis hunc te poscentibus adfers.

Haud procul hinc saxo incolitur fundata vetusto
Urbis Agyllinæ sedes; ubi Lydia quondam
Gens bello præclara jugis insedit Hetruscis:
Hanc multos florentem annos rex deinde superbo
Imperio et sævis tenuit Mezentius armis.

111.

Enea non men di lui nello svegliarsi
Sollecito era ſtato e mattutino:
Corsero alternamente ad incontrarsi
Con lieta faccia e con profondo inchino:
E in mezzo della ſtanza ambo adagiarsi
Su regia sede l'un l'altro vicino;
Queſto Acate ha con se quello Pallante,
Il Re parlò primiero in tal sembiante.

112.

O de' trojani eroi gran condottiero,
Finchè 'l viver di cui non reſti eſtinto,
Troja non mai nè il suo famoso impero
Terrò caduta od averò per vinto:
Poco a tant'uopo è 'l mio poter guerriero,
Nè al par di sì gran nome io sono accinto:
Preme il Rutulo quindi il noſtro ſtato,
Quindi dal tosco fiume egli è serrato.

113.

Ci son presso i nemici, e suona intorno
Lo ſtrepito dell'armi al noſtro muro:
Ma però popol grande e nel contorno
Ricchi regni d'unirti io m'assicuro:
E ben veniſti in fortunato giorno,
Nè che ti chiami il cielo è punto oscuro:
E di tutti il primiero il tuo deſtino
Di salute improvvisa apre il cammino.

114.

Sorge in antico sasso alta e pendente
Quindi non molto una città lontano
Detta Agillina, ove la Lidia gente
Occupò già coll'armi il suol toscano:
Queſta molti anni florida e potente
Poi con superbo impero ed inumano
Mezenzio un Re crudele alfin l'ottenne,
E a forza d'armi in servitù la tenne.

Quid memorem infandas cædes, quid facta tyranni
Effera? dî capiti ipsius generique reservent.
Mortua quin etiam jungebat corpora vivis,
Componens manibusque manus atque oribus ora
(Tormenti genus!) et sanie taboque fluentes
Complexu in misero longa sic morte necabat.

At fessi tandem cives infanda furentem
Armati circumsistunt ipsumque domumque;
Obtruncant socios, ignem ad fastigia jactant.
Ille inter cædes Rutulorum elabsus in agros
Confugere, et Turni defendier hospitis armis.

Ergo omnis furiis surrexit Hetruria justis;
Regem ad supplicium præsenti Marte reposcunt.
His ego te Ænea ductorem millibus addam:
Toto namque fremunt condensæ littore puppes,
Signaque ferre jubent; retinet longævus aruspex
Fata canens:

O Mæoniæ delecta juventus
Flos veterum virtusque virûm, quos justus in hostem
Fert dolor et merita accendit Mezentius ira;
Nulli fas Italo tantam subjungere gentem:
Externos optate duces: tum Hetrusca resedit
Hoc acies campo monitis exterrita divûm.

115.

A che le ſtragi i fieri fatti e i torti
Del tiranno crudel da me fian detti ?
Ciocchè fè, col suo figlio egli sopporti,
E dagli Dei la giuſta pena aspetti:
Infino i corpi vivi univa a' morti
Mani a man bocche a bocche e petti a petti;
E lenti gli occidea, ſtrano tormento!
In quel misero e duro abbracciamento.

116.

Stanche omai di soffrir l'afflitte genti
Opre così esecrabili e nefande
Corrono all'armi alla vendetta intenti,
E'l cinge in casa il piccolino e'l grande:
Tagliano a pezzi i suoi compagni, e ardenti
Ciascun facelle agli alti tetti spande:
Quello di mezzo all'armi ed alla morte
Di ricovrarsi a Turno ebbe la sorte.

117.

Dunque in giuſto furore è tutta insorta
L'Etruria, e l'empio Re chiede alla pena:
Te darò loro in duce, e tu sii scorta
Del folto ſtuolo onde la spiaggia è piena:
In pronto è già l'armata, e mal comporta
Di ſtar sul lido e vuol lasciar l'arena:
Ma un antico indovin che i fati guarda,
Col suo dir l'impedisce e la ritarda.

118.

O gioventù della Meonia eletta
Dell'antica virtude esempio e fiore,
Cui giuſtamente accende alla vendetta
Contro il crudo Mezenzio ira e dolore;
Eſterno duce al tuo comando accetta,
Chè non lice ad uom tosco averne onore:
Da tai celeſti detti impaurita
Tutta l'etrusca gente implora aita.

Ipse oratores ad me regnique coronam
Cum sceptro misit, mandatque insignia Tarchon:
Succedam castris, Tyrrhenaque regna capessam.
Sed mihi tarda gelu, sæclisque effœta senectus
Invidet imperium, seræque ad fortia vires.

Gnatum exhortarer, ni mixtus matre Sabella
Hinc partem patriæ traheret: tu cujus et annis
Et generi fatum indulget, quem numina poscunt;
Ingredere o Teucrûm atque Italûm fortissime ductor.

Hunc tibi præterea spes et solatia nostri,
Pallanta adjungam: sub te tolerare magistro
Militiam et grave Martis opus, tua cernere facta
Adsuescat; primis et te miretur ab annis.
Arcadas huic equites bis centum, robora pubis
Lecta dabo; totidemque suo tibi nomine Pallas.

Vix ea fatus erat, defixique ora tenebant
Æneas Anchisiades et fidus Achates;
Multaque dura suo tristi cum corde putabant;
Ni signum cælo Cytherea dedisset aperto.

119.

Anzi Tarconte ſtesso il tosco regno
Con ambasciata ad accettar mi sprona;
E dell'impero il conosciuto segno
M'inviò collo scettro e la corona:
Ma rompe l'età fredda ogni disegno
E la vecchiaja a guerreggiar non buona;
E fan che un tal invito io non riguarde
All'opre di valor le forze tarde.

120.

Il figlio esorterei per tal conquiſta,
Se di madre sabina ei non avesse
Col sangue italian l'origin miſta,
E parte della patria indi traesse:
Ma tu cui niuna sorte è che resiſta,
E fresca etade e forze ha il ciel concesse;
De' Trojani e de' Toschi o duce altero,
Poichè ti chiama Dio, prendi l'impero.

121.

Inoltre la mia speme il mio conforto
Aggiungerò Pallante, acciocchè all'arte
Di guerreggiar da un tal maeſtro scorto
Apprenda l'opre e 'l faticoso Marte:
E da' prim'anni ad ammirare accorto
I tuoi fatti s'avvezzi, e ne sia parte;
Ducento cavalier darogli, e quello
Trarrà in armi a suo nome egual drappello.

122.

Così diceva Evandro, e verso il suolo
Tenean le luci loro attente e fise,
Molte cose pensando egri dal duolo
Il fido Acate e il gran figliuol d'Anchise;
Nel cor tra se volgendo a solo a solo
Le battaglie imminenti in varie guise:
Ma con segno celeſte ogni timore
Venere discacciò dal meſto core.

Namque improviso vibratus ab æthere fulgor
Cum sonitu venit; et ruere omnia visa repente,
Tyrrhenusque tubæ mugire per æthera clangor.
Suspiciunt; iterum atque iterum fragor intonat ingens:
Arma inter nubem cæli in regione serena
Per sudum rutilare vident et pulsa tonare.

Obstupuere animis alii: sed Troius heros
Adgnovit sonitum et divæ promissa parentis.
Tum memorat: Ne vero hospes ne quære profecto
Quem casum portenta ferant: ego poscor olympo.

Hoc signum cecinit missuram diva creatrix,
Si bellum ingrueret, Vulcaniaque arma per auras
Laturam auxilio.
Heu quantæ miseris cædes Laurentibus instant!
Quas pœnas mihi Turne dabis! quam multa sub undas
Scuta virûm galeasque et fortia corpora volves
Tibri pater! poscant acies et fœdera rumpant.

Hæc ubi dicta dedit, solio se tollit ab alto:
Et primum Herculeis sopitas ignibus aras
Excitat; hesternumque larem parvosque penates
Lætus adit: mactat lectas de more bidentes
Evandrus pariter pariter Trojana juventus.

123.

Poichè dal ciel vibrato all'improvviso
Venne con gran fragore un lampo ardente;
Muggì la tromba, e da timor conquiso
Reſtò ciascun che ciò rimira o sente:
Mirano in alto, e il fosco vel diviso,
Ove l'aria serena è più ridente,
Videro in mezzo a' bei cerulei campi
Armi tonar riscosse e sparger lampi.

124.

Da ſtupor repentino e da paura
Gli altri reſtar nell'animo percossi:
Ma il teucro eroe senza sospetto e cura
Si rimase in veder gli altri commossi:
Riconobbe quel suono, e con sicura
E lieta faccia all'ospite voltossi:
Non temer, disse, un tal portento; io solo
Son ricercato, e me dimanda il polo.

125.

Accennò queſto segno, e in mente il serbo,
La diva madre mia di voler darmi
A guerreggiar col popolo superbo,
Quando del suo Vulcan portasse l'armi:
Ahi quante ſtragi e qual caſtigo acerbo
Turno e i Latini aspetta! oh come parmi,
Che al Tebro argin d'uccisi il passo serre!
Vadano a romper patti a chieder guerre.

126.

Com'ebbe detto ciò, dall'alta sede
Toſto s'innalza e su' sopiti altari
Sveglia gli erculei fochi, e poi rivede
Con allegro gioir gli eſterni lari:
Ed a'piccioli Dei con pura fede
Vittime svena; e in un con lui del pari
Il vecchio Evandro e le trojane genti
Carican doni in sugli altari ardenti.

Post hinc ad naves graditur, sociosque revisit;
Quorum de numero qui sese in bella sequantur,
Præstantes virtute legit: pars cætera prona
Fertur aqua, segnisque secundo defluit amni
Nuntia ventura Ascanio rerumque patrisque.

Dantur equi Teucris Tyrrhena petentibus arva:
Ducunt exsortem Æneæ, quem fulva leonis
Pellis obit totum præfulgens unguibus aureis.

Fama volat parvam subito vulgata per urbem,
Ocius ire equites Tyrrheni ad littora regis.
Vota metu duplicant matres, propiusque periclo
It timor; et major Martis jam adparet imago.

Tum pater Evandrus dextram complexus euntis
Hæret inexpletum lacrimans, ac talia fatur:
O mihi præteritos referat si Juppiter annos!
Qualis eram cum primam aciem Præneste sub ipsa
Stravi;

127.

Indi passa alle navi, e i suoi seguaci
Rivede; e dal lor numero s'elegge
Per compagni di guerra i più capaci,
E ch'abbian d'armi esperienza e legge:
Ma la turba più imbelle e i meno audaci,
All'opere di Marte inutil gregge,
Rimanda tosto al campo acciò sian messi
Ad Ascanio e del Padre e de' successi.

128.

A' Teucri poscia e a chi s'invia con loro
Verso Tarconte e la magion tirrena
Si conducon destrieri, e per decoro
Un senza sorte al grand'Enea si mena;
Che di biondo leon coll'unghie d'oro
Riccamente bardata avea la schiena:
Si volgea impaziente in ogni lato,
E spargeva di spume il freno aurato.

129.

Vola tosto, e si sparge in ogni parte
Della picciola terra intorno il grido;
Che già lo stuol de' cavalier si parte
A ritrovar Tarconte al tosco lido:
Raddoppia i preghi ed in pensier si sparte
Delle timide madri il petto fido:
E nel farsi vicino al lor timore
Il periglio di guerra appar maggiore.

130.

Ma il vecchio Evandro al dipartir del figlio
Dolce l'abbraccia e se lo stringe al seno;
Nè diveller si può con mesto ciglio
Senza fin lagrimando e senza freno:
E dice, oh! se del cielo alcun consiglio
Nel primiero vigor mi torni a pieno;
E quella verde età mi renda Giove,
Quando a Preneste oprai le prime prove.

scutorumque incendi victor acervos,
Et regem hac Herilum dextra sub Tartara misi;
Nascenti cui tres animas Feronia mater,
Horrendum dictu, dederat: terna arma movenda,
Ter leto sternendus erat; cui tunc tamen omnes
Abstulit hæc animas dextra, et totidem exuit armis.

Non ego nunc dulci amplexu divellerer usquam
Gnate tuo; neque finitimus Mezentius umquam
Huic capiti insultans tot ferro sæva dedisset
Funera, tam multis viduasset civibus urbem.

At vos o superi et divûm tu maxime rector
Juppiter, Arcadii quæso miserescite regis,
Et patrias audite preces: si numina vestra
Incolumem Pallanta mihi si fata reservant;
Si visurus eum vivo et venturus in unum,
Vitam oro: patiar quemvis durare laborem.

131.

Allorchè in vista delle mura stesse
Vincitore abbruciai monte di spoglie;
Ed Erilo mandai regnator d'esse
Con questa destra alle tartaree soglie;
Benchè tre vite al nascer suo gli desse
(Cosa che quasi al ver la fede toglie)
Feronia madre; a cui da me pur tolte
Tutte fur l'armi e lo spogliai tre volte.

132.

Tre volte prender l'armi era mestiero
E replicar tre colpi e tre ferite;
Poichè dopo una morte all'uomo fiero
Sopravanzavan due delle tre vite:
E spente due non era morto intero,
Ma restava la terza e facea lite:
Viveva, orrendo a dir! di vita privo,
E dopo di due morti anche era vivo.

133.

S'io fossi quel d'allora io non sarei
Figlio, divelto mai dalle tue braccia:
Nè Mezenzio crudele uomini e Dei
Che dispregia egualmente e che minaccia,
Ad insultarmi in su'confini miei
Sarebbe mai venuto ed in mia faccia;
Nè tante città belle e popolate
D'abitator col ferro avria votate.

134.

Voi santi Numi e tu che i Numi reggi,
Dell'Arcadico Re pietà vi mova;
E di lassù dagli stellati seggi
Le lagrime paterne udite a prova:
Se mi serbate il figlio eterne leggi,
Ogni fatica il tollerar mi giova:
Se vivo a rivederlo, anima ardita,
Benchè sia per penar chieggio la vita;

Sin aliquem infandum casum Fortuna minaris,
Nunc o nunc liceat crudelem abrumpere vitam:
Dum curæ ambiguæ dum spes incerta futuri,
Dum te care puer mea sera et sola voluptas
Complexu teneo; gravior ne nuntius aures
Vulneret.

Hæc genitor digressu dicta supremo
Fundebat: famuli collabsum in tecta ferebant.
Jamque adeo exierat portis equitatus apertis:
Æneas inter primos et fidus Achates
Inde alii Trojæ proceres.

Ipse agmine Pallas
In medio clamyde et pictis conspectus in armis:
Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda,
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes,
Extulit os sacrum cælo tenebrasque resolvit.

Stant pavidæ in muris matres, oculisque sequuntur
Pulveream nubem et fulgentes ære catervas.
Olli per dumos qua proxima meta viarum,
Armati tendunt: it clamor, et agmine facto
Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.

135.

Ma se alcuno accidente aspro per sorte,
Dispietata fortuna a me minacci;
Or mi si dia con affrettata morte
Della vita crudel rompere i lacci;
Mentre dell'avvenir dubbia è la sorte,
Mentre avvien ch'io ti ftringa e che t'abbracci:
Priachè mi punga il cor l'amaro avviso,
O mia sola dolcezza e tardo riso.

136.

Nell'ultimo partir quefte dolenti
Voci spargea piangendo il padre afflitto:
E svenuto il portavano i serventi
Nel regio tetto e da dolor trafitto:
Già i cavalieri al suo viaggio intenti
Erano usciti e per cammin più dritto:
Va Enea tra'primi in fralle truppe armate,
E i Principi di Troja e il fido Acate.

137.

Va colla sua Pallante e in mezzo a quella
Coll'armi d'oro e con purpureo velo;
Come la vaga mattutina ftella
Sparsa di perle e di notturno gelo,
Alza dall'Ocean la faccia bella,
E col lume d'amor rallegra il cielo;
E scioglie l'ombre, e a Vener per la chiara
Luce trall'altre ftelle è la più cara.

138.

Paurose su'muri e sulle porte
Si ftan le madri; e seguon colla vifta
Lo ftuol de'cavalieri invitto e forte,
E la nube di polve il ciel che attrifta:
Quelli tra spine e per le vie più corte
Armati vanno in folta squadra e mifta:
Sorge all'aria il clamore, e il campo vedi
Scuotersi tutto al calpeftio de'piedi.

Est ingens gelidum lucus prope Caeritis amnem
Relligione patrum late sacer: undique colles
Inclusere cavi, et nigra nemus abiete cingunt.
Silvano fama est veteres sacrasse Pelasgos
Arvorum pecorisque deo lucumque diemque,
Qui primi fines aliquando habuere Latinos.

Haud procul hinc Tarcho et Tyrrheni tuta tenebant
Castra locis; celsoque omnis de colle videri
Jam poterat legio et latis tendebat in arvis.
Huc pater Æneas et bello lecta juventus
Succedunt, fessique et equos et corpora curant.

At Venus aetherios inter dea candida nimbos
Dona ferens aderat; natumque in valle reducta
Ut procul e gelido secretum flumine vidit,
Talibus adfata est dictis, seque obtulit ultro:

En perfecta mei promissa conjugis arte
Munera; ne mox aut Laurentes nate superbos,
Aut acrem dubites in praelia poscere Turnum.
Dixit, et amplexus nati Cytherea petivit;
Arma sub adversa posuit radiantia quercu.

139.

Cinto di colli intorno era un gran bosco
Di Ceri non lontan dal fiume algente:
Di neri abeti attraversato e fosco
Per antica pietà sacro ampiamente:
E correa fama entro il paese tosco
Che de' Pelasghi già la prisca gente,
Occupato del Lazio il bel contorno,
Consecrasse a Silvano il bosco e'l giorno.

140.

Quivi in luogo sicur co' suoi Toscani
Poco lungi Tarconte era accampato;
E poteano scoprire anco i lontani
Di sopra un erto colle e rilevato
Il campo tutto, il qual ne' larghi piani
Con numerose tende era piantato:
Qua ricovrossi Enea, de' suoi già stanchi
I cavalli ed i corpi ove rinfranchi.

141.

Cinta d'aureo splendor la bella intanto
Diva portando i doni era venuta:
E come vide il figlio essere alquanto
In appartata valle e sconosciuta;
Col biondo crine e col purpureo manto
Se gli fa incontro e dolce lo saluta:
Di stupore e d'amor poichè l'accese,
In questa guisa a favellar gli prese.

142.

Dall'arte del mio sposo ecco perfetti
I doni, ecco che sciolta ho la mia fede:
Non dubitar di queste armato a' tetti
De' superbi Latin portare il piede:
Sfida pur Turno il fiero, e ti prometti
D'esser del regno e della sposa erede:
Disse, ed abbracciò 'l figlio, e le pompose
Armi sotto una quercia incontro pose.

Ille deæ donis et tanto lætus honore
Expleri nequit, atque oculos per singula volvit:
Miraturque, interque manus et brachia versat
Terribilem cristis galeam flammasque vomentem
Fatiferumque ensem,

loricam ex ære rigentem
Sanguineam ingentem: qualis cum cærula nubes
Solis inardescit radiis longeque refulget.
Tum leves ocreas electro auroque recocto,
Hastamque et clipei non enarrabile textum.

Illic res Italas Romanorumque triumphos;
Haud vatum ignarus venturique inscius ævi
Fecerat ignipotens: illic genus omne futuræ
Stirpis ab Ascanio pugnataque in ordine bella
Fecerat:

et viridi fœtam Mavortis in antro
Procubuisse lupam; geminos huic ubera circum
Ludere pendentes pueros et lambere matrem
Impavidos: illam tereti cervice reflexam
Mulcere alternos et corpora fingere lingua.

143.

Lieto quel per li doni, e della Dea
 Per così grande inusitato onore
 Intento in ciaschedun gli occhi volgea,
 Nè può far pago in rimirarli il core:
 Ora il nobil cimiero e che spargea
 Con terribil balen fiamma e splendore;
 Or tralle man di rivoltar gli aggrada
 Il crudo ferro e la fatata spada.

144.

Or della gran lorica in braccio prende,
 E ſtupisce in veder la doppia maglia;
 Che come nube incontro al sol risplende,
 E co' raggi sanguigni i lumi abbaglia:
 Or de lisci schinieri il peso appende,
 A cui l'elettro e l'or forman la scaglia;
 E l'aſta e dello scudo ad esso oscura
 La vaga inenarrabil tessitura.

145.

L'alte imprese d'Italia e de' Romani
 I famosi trionfi e i chiari geſti,
 Formati avea con ingegnose mani
 Il fabro induſtre e tra di lor conteſti:
 Della ventura età benchè lontani
 Veggendo innanzi i fatti manifeſti;
 E la ſtirpe d'Ascanio, e in mari e terre
 Diſtinte avea le combattute guerre.

146.

In verde grotta in atto mansueto
 Lupa formata avea col suo scalpello;
 Dalle mamme di cui pendeva lieto,
 E si vedea scherzar doppio gemello:
 Quella ritorto il mobil collo indrieto
 Colla lingua poliva or queſto or quello:
 Lambian la madre con faccia sicura
 I fanciulletti, e senza aver paura.

Nec procul hinc Romam et raptas sine more Sabinas
Consessu caveæ magnis Circensibus actis
Addiderat; subitoque novum consurgere bellum
Romulidis, Tatioque seni Curibusque severis.

Post idem inter se posito certamine reges
Armati Jovis ante aram, paterasque tenentes
Stabant, et cæsa jungebant fœdera porca.

Haud procul inde citæ Metium in diversa quadrigæ
Distulerant (at tu dictis Albane maneres)
Raptabatque viri mendacis viscera Tullus
Per silvam, et sparsi rorabant sanguine vepres.

Nec non Tarquinium ejectum Porsenna jubebat
Accipere, ingentique urbem obsidione premebat.
Æneadæ in ferrum pro libertate ruebant.

147.

Roma di qui non lunge aveva aggiunto
E il consesso de' giuochi, e come in fine
Fuor d'ogni buon costume in un sol punto
Rubate fur le vergini sabine:
E come a vendicar Tazio era giunto
Coll'armi le superbe onte e rapine:
E all'improvviso l'una e l'altra terra
De' Romani e Sabini andava in guerra.

148.

Indi i duo Re con placidi sembianti
Già posati tra se gli sdegni e l'ire,
Stavano armati al sacro altare innanti,
E colle tazze in man vedeansi offrire:
E di pace tra lor leggi costanti
Far di comune accordo e stabilire,
Da cui niuno in futuro i passi torca,
Co' prischi carmi e coll' uccisa porca.

149.

Le veloci carrette in varie parti
Mezio traean con un supplicio strano;
La data fe ma senza inganni ed arti
Serbar dovevi o mentitore Albano:
Si vedevan stillar bagnati e sparti
I bronchi e gli spinaj di sangue umano:
Tullo in tal guisa a castigar non tardo
Le viscere spargea dell' uom bugiardo.

150.

Il cacciato Tarquinio ancor volea
Che s'accettasse un'altra volta al regno
Porsenna tosco, e la città premea
Con grand'assedio e ne fremea di sdegno:
Incontro al ferro a un bel morir correa
Per non soffrir di nuovo il giogo indegno
Il popol di Quirino; e al suo valore
La bella libertà crescea vigore.

Illum indignanti similem similemque minanti
Aspiceres; pontem auderet quod vellere Cocles,
Et fluvium vinclis innaret Clœlia ruptis.

In summo custos Tarpejæ Manlius arcis
Stabat pro templo et Capitolia celsa tenebat,
Romuleoque recens horrebat regia culmo.

Atque hic auratis volitans argenteus anser
Porticibus Gallos in limine adesse canebat:
Galli per dumos aderant arcemque tenebant
Defensi tenebris et dono noctis opacæ.

Aurea cæsaries ollis atque aurea vestis;
Virgatis lucent sagulis: tum lactea colla
Auro innectuntur; duo quisque alpina coruscant
Gæsa manu scutis protecti corpora longis.

151.

Quello fallir veggendo il suo pensiero
Parea sdegnato e che corresse all'onte;
E ftava in atto dispettoso e fiero,
E torva e minacciosa avea la fronte;
Perchè con tanto ardire un sol guerriero
Pugnasse Orazio ed isvellesse il ponte:
E Clelia rotti i lacci e il carcer voto
Il fiume Tiberin passasse a nuoto.

152.

Della rocca Tarpea sugli alti muri
Cuftode e difensor Manlio si ftava:
E il tempio e il Campidoglio eran sicuri
Per sì prode guerrier che li guardava:
La reggia di Quirin pari a' tuguri,
E di ftoppie coperta ancor durava;
Ed invidia facea l'umil lavoro
Alle moli superbe e a' tetti d'oro.

153.

Qui ne' portici aurati oca d'argento
Parea dir svolazzando: Ecco i Francesi:
E non mentia, che a passo cheto e lento
Per gli spineti occulti erano ascesi;
E la rocca tenean, dal lume spento
Delle notturne tenebre difesi:
E la vittoria onde superbi sono
Della notte e dell'ombre era un vil dono.

154.

D'oro la chioma avean d'oro la vefte,
Vergati i saj ed intessuti a lifte
Con molte fila infra di lor contefte
Di color varj inviluppate e mifte:
I bei colli di latte adorna e vefte
Aureo monile; e per sì gran conquifte
Han lunghi scudi, e ad uso della Francia
Nella man doppia splende alpina lancia.

Hic exsultantes Salios nudosque Lupercos,
Lanigerosque apices et labsa ancilia cælo
Extuderat: castæ ducebant sacra per urbem
Pilentis matres in mollibus.

Hinc procul addit
Tartareas etiam sedes alta ostia Ditis:
Et scelerum pœnas, et te Catilina minaci
Pendentem scopulo furiarumque ora trementem:
Secretosque pios; his dantem jura Catonem.

Hæc inter tumidi late maris ibat imago
Aurea, sed fluctu spumabant cærula cano;
Et circum argento clari delphines in orbem
Æquora verrebant caudis, æstumque secabant.

In medio classes æratas, Actia bella
Cernere erat; totumque instructo Marte videres
Fervere Leucaten, auroque effulgere fluctus.
Hinc Augustus agens Italos in prælia Cæsar
Cum patribus populoque penatibus et magnis dîs
Stans celsa in puppi; geminas cui tempora flammas
Læta vomunt, patriumque aperitur vertice sidus.

155.

V'erano i Salii avvezzi a far tripudi
E 'l sacro onor delle lanute bende:
V'eran dal ciel caduti i brevi scudi
Donde Roma d'eterna augurio prende:
Del vecchio Pan co'sacerdoti ignudi
Turba di madri agli alti tempj ascende:
Su' delicati cocchi e per le vie
Portano in maestà le pompe pie.

156.

In altra parte e la tartarea sede
E di Pluto avea aggiunto il nero soglio
E l'aspre pene; e Catilina in piede
Pendea legato a un minaccioso scoglio;
E per mercè della tradita fede
Delle Furie tremava al fero orgoglio:
Vi fè de' buoni i separati seggi,
E Caton li guidava e ponea leggi.

157.

V'era un mar d'oro, e di canuto flutto
Spumavan gonfj i suoi cerulei campi:
D'armi e di navi un doppio ordine istrutto
Si vedea in mezzo e uscir dall'arme i lampi:
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D'incendio marzial Leucate avvampi:
Ed in giro pe' liquidi cristalli
I delfini d'argento intreccian balli.

158.

Questa è la guerra d'Azzio, e quindi viene
Vincitore in battaglia il grande Augusto;
Seco il popolo i Padri e i Numi tiene,
E sembra a tanti legni il mare angusto:
Seco ha l'Italia, e scorre a vele piene
Sull'alta poppa maestoso e augusto:
E spargendo splendor serena e bella
In fronte se gli apria la patria stella.

Parte alia ventis et dîs Agrippa secundis
Arduus agmen agens; cui belli insigne superbum
Tempora navali fulgent rostrata corona.

Hinc ope barbarica variisque Antonius armis
Victor ab auroræ populis et littore rubro
Ægyptum viresque Orientis et ultima secum
Bactra vehit: sequiturque (nefas) Ægyptia conjux.

Una omnes ruere, ac totum spumare reductis
Convulsum remis rostrisque tridentibus æquor.
Alta petunt: pelago credas innare revulsas
Cycladas, aut montes concurrere montibus altos:
Tanta mole viri turritis puppibus instant.
Stupea flamma manu telisque volatile ferrum
Spargitur; arva nova Neptunia cæde rubescunt.

Regina in mediis patrio vocat agmina sistro,
Necdum etiam geminos a tergo respicit angues.

159.

La sua squadra conduce in altra parte,
E percosse da'remi increspa l'onde,
Al par glorioso Agrippa in arme ed arte
Con venti amici e Deità seconde:
Alto lo miri e si rassembra a Marte,
Qual esce in guerra; e sulle chiome bionde
Di roſtri una corona ha, come degna
Di vittoria naval superba insegna.

160.

Con barbariche forze indi commosso
Vincitor dall'Egitto e dall'Aurora
Seco i popoli Antonio ha del mar rosso,
E quei che 'l sol co'primi raggi indora;
Tira l'ultimo Battro in armi mosso,
E l'insegne di gente Araba e Mora:
E lo seguita appresso, indegna cosa!
In mezzo all'armi ancor l'Egizia sposa.

161.

Corron tutti ad un tratto, e dagl'infeſti
Remi spumanti miri il mare alzarsi:
Svelte notar le Cicladi direſti,
E gli alti monti agli alti monti urtarsi:
L'impeto è tanto, onde quei vanno e queſti
Co' legni torreggianti ad incontrarsi:
Volan facelle e dardi in aria scossi,
E per la nuova ſtrage i mar son rossi.

162.

La barbara Regina in mezzo gira
Col patrio siſtro, e le sue squadre accoglie:
Nè per anco i duo serpi a tergo mira
Col collo gonfio e le squamose spoglie:
Per ogni parte e ſtrage e morte spira,
E il ferro accende ognor le crude voglie:
Nè sol uomo con uom combatte in terra
Ma il ciel col cielo e Dio con Dio fa guerra.

Omnigenûmque deûm monstra, et latrator Anubis
Contra Neptunum et Venerem contraque Minervam
Tela tenent: sævit medio in certamine Mavors
Cælatus ferro, tristesque ex æthere Diræ.
Et scissa gaudens vadit Discordia palla,
Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello.

Actius hæc cernens arcum intendebat Apollo
Desuper: omnis eo terrore Ægyptus et Indi,
Omnis Arabs omnes vertebant terga Sabæi.
Ipsa videbatur ventis regina vocatis
Vela dare, et laxos jam jamque inmittere funes.

Illam inter cædes pallentem morte futura
Fecerat ignipotens undis, et Japyge ferri:
Contra autem magno mærentem corpore Nilum,
Pandentemque sinus et tota veste vocantem
Cæruleum in gremium latebrosaque flumina victos.

At Cæsar triplici invectus Romana triumpho
Mœnia dîs Italis votum immortale sacrabat,
Maxima tercentum totam delubra per urbem.
Lætitia ludisque viæ plausuque fremebant:
Omnibus in templis matrum chorus omnibus aræ;
Ante aras terram cæsi stravere juvenci.

163.

I mostruosi Dei del verde Egitto,
E Anubi il latrator coll'armi in resta
Con Venere e Nettun viene in conflitto;
E il fero Marte incrudelir non resta:
Vi son le Furie, e del confuso dritto
Gode Discordia e lacera ha la vesta:
La seguita Bellona, e scote il fello
Sanguinolento ed orrido flagello.

164.

Ciò rimirando, e le saette aurate
Di sopra Apollo e l'arco d'or tendea:
L'Egitto tutto e l'Indian turbate
Le spalle indietro a quel terror volgea;
E da nero timor fuggian cacciate
Le genti dell'Arabia e di Sabea:
E la stessa Regina al corso lenti
Spiegava i lini ed invocava i venti:

165.

D'un bel pallor nel vago volto tinta
Per lo timor della futura morte,
Quella in mezzo alle stragi avea dipinta
Il fabro industre, e che sapea sua sorte:
Dolente il Nilo e colla veste scinta
Tutte incontro le apria le sette porte;
E steso l'ampio e latebroso lembo
Chiamava i vinti entro 'l ceruleo grembo:

166.

Cesar con tre trionfi in Roma entrato
Consacrava agli Dei voti e preghiere:
Le vie di plauso e di tumulto grato
Fremean piene di giuochi e di piacere:
Trecento tempj, ed in ciascun prostrato
Un bel coro di madri era a vedere:
In ogni tempio altari, eran fumanti
In ogni altare i sacrificj santi.

Ipse sedens niveo candentis limine Phœbi
Dona recognoscit populorum, aptatque superbis
Postibus: incedunt victæ longo ordine gentes,
Quam variæ linguis, habitu tam vestis et armis.

Hic Nomadum genus et discinctos Mulciber Afros;
Hic Lelegas Carasque, sagittiferosque Gelonos
Finxerat. Euphrates ibat jam mollior undis:
Extremique hominum Morini Rhenusque bicornis,
Indomitique Dahæ et pontem indignatus Araxes.

Talia, per clipeum Vulcani, dona parentis
Miratur; rerumque ignarus imagine gaudet,
Attollens humero famamque et fata nepotum.

167.

Esso di Febo in sulle bianche soglie
Ed i popoli e 'l don che ciascun porta,
Riconosce sedendo ; e come spoglie
Gli adatta in moſtra alla superba porta:
Vengono ad una ad una, ed ei raccoglie
Le vinte genti in numerosa scorta :
E ciascuna tra lor ben si diſtingue
Quanto d'armi e veſtir varia di lingue:

168.

Quivi il Numida e l'Affrican discinto,
Lelegi e Cari ed i Geloni arcieri
Il fabro induſtrioso avea dipinto,
E l'Eufrate abbassava i flutti alteri:
Ed i Morini eſtremi e 'l Reno vinto
Col suo gemino corno e i Dai guerrieri:
E benchè gonfio e disdegnato il ponte,
Non ardiva l'Arasse alzar la fronte.

169.

Tali cose vedea nel bel lavoro
Con cui lo scudo effigiato splende ;
E ne ſtupiva e si godea di loro,
Sebben non ne sa il vero e non l'intende:
E di forme sì belle impresso l'oro
Nobil desio d'onor nel cor gli accende:
Sugli omeri innalzando ancora ignoti
I fati e le virtù de' gran nipoti.

AENEIDOS
LIBER NONUS.

ARGUMENTUM.

Turnus a Junone in Teucros inflammatus, ipsorum festinat naves comburere. Illæ divino numine in marinas Nymphas convertuntur. Nisus et Euryalus magna Rutulorum cæde facta, memorando occumbunt leto. In Teucra castra inde inrumpens Turnus, ad suos revertitur.

Atque ea diversa penitus dum parte geruntur,
Irim de cælo misit Saturnia Juno
Audacem ad Turnum: luco tum forte parentis
Pilumni Turnus sacrata valle sedebat;

Ad quem sic roseo Thaumantias ore locuta est:

ENEIDE

LIBRO NONO.

ARGOMENTO.

Contro i chiusi Trojani all' armi e all' ira
Giuno risveglia Turno in cor turbato:
Le navi abbrucia, e con stupor le mira
Scherzar cangiate in Ninfe in mar placato:
Con memorando esempio indi s' ammira
D' Eurialo e Niso il glorioso fato:
Turno nel campo teucro entra, e dappoi
Salta nel Tebro e fa ritorno a' suoi.

1.

MEntre in parte del tutto altra e diversa
D'armi e genti apparecchio Enea facea;
Giuno sempre inimica e sempre avversa
Nuove insidie ed inganni a lui tendea:
Iride vaga e di rugiade aspersa
A Turno invia, che appunto allor sedea
Sacra all'avo Pilunno in ermo calle
Entro un'ombrosa e solitaria valle.

2.

Quella indossò la rifiorita veste
Di mille bei color mista e trapunta;
L'ali spiegò precipitose e preste,
L'arco girò dall'una all'altra punta:
E poichè adorna e con sembianze oneste
All' improvviso avanti a lui fu giunta;
Le labbra aprì vermiglie e rugiadose,
E l'ambasciata in tal tenor gli espose.

Turne quod optanti divûm promittere nemo
Auderet, volvenda dies en adtulit ultro.

Æneas urbe et sociis et classe relicta,
Sceptra Palatini sedemque petivit Evandri.
Nec satis: extremas Coriti penetravit ad urbes;
Lydorumque manum collectos armat agrestes.

Quid dubitas? nunc tempus equos nunc poscere currus.
Rumpe moras omnes, et turbata adripe castra.
Dixit, et in cælum paribus se sustulit alis,
Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.

Adgnovit juvenis, duplicesque ad sidera palmas
Sustulit, ac tali fugientem est voce secutus:

3.

Prometter, Turno, occasion più bella
Gli ſteſsi Dei che fanno in ciel ſoggiorno,
Non ardirebbon mai, siccome è quella
Che col girarsi suo t'apporta il giorno:
Segui pronto il favor della tua ſtella,
E non sperar che più faccia ritorno:
Poichè qualora ha volto altrove il piede,
Perduta occasion giammai non riede.

4.

Le sue genti i suoi muri e la sua armata,
Mentre in braccio ad Evandro è andato a porse,
Senza guardia e sprovviſta ha Enea lasciata
Ad ogni rischio e della vita in forse;
E l'Etruria fin dentro ha penetrata,
E l'ultime città tutte trascorse:
E le raccolte squadre arma di toschi
Selvaggi abitator d'alpi e di boschi.

5.

A che pensi? or è 'l tempo, e tu nol vedi,
D'armar cavalli e di salir su'cocchi:
Il campo assalta, e folle sei se credi
Che fortuna migliore altra ti tocchi:
E in così dir si sollevò su'piedi,
E spiegò l'ali, e gli sparì dagli occhi:
E nel fuggire il vago lembo scinse,
E parte del grand'arco in ciel dipinse.

6.

La riconobbe alle dipinte spoglie,
Allo spirar del suo celeſte odore:
E mentre fugge alle ſtellate soglie,
E sparge il ciel di luce e di colore:
Turno ver lei con infocate voglie
Ad un tempo innalzò le mani e 'l core;
E con voce in un supplice e cortese
In guisa tale a favellar le prese,

Iri decus cæli, quis te mihi nubibus actam
Detulit in terras? unde hæc tam clara repente
Tempestas? video medium discedere cælum,
Palantesque polo stellas.

Sequor omina tanta;
Quisquis in arma vocas. Et sic effatus ad undam
Processit, summoque hausit de gurgite lymphas
Multa deos orans; oneravitque æthera votis.

Jamque omnis campis exercitus ibat apertis
Dives equûm dives pictai vestis et auri.
Messapus primas acies, postrema coercent
Tyrrhidæ juvenes:

medio dux agmine Turnus
Vertitur arma tenens, et toto vertice supra est:
Ceu septem surgens sedatis amnibus altus
Per tacitum Ganges, aut pingui flumine Nilus
Cum refluit campis et jam se condidit alveo,

7.

O del cielo ornamento Iride bella,
Decoro aggiunto alla celeste mole;
Qual Dio ti manda a me nunzia ed ancella
Cinta del vario manto incontro al sole?
Che chiara luce ed improvvisa è quella
Che splender veggio oltre di quel che suole?
S'apre per mezzo il polo, e fiammeggianti
Scorron per l'alto ciel le stelle erranti.

8.

Seguo sì seguo pronto il tuo consiglio,
O qual mi chiami all'armi amico Nume,
E per felice un tanto augurio piglio;
E in così dire avvicinossi al fiume:
D'acque pure s'asperse, e volse il ciglio
Di nuovo al ciel con infiammato lume:
E in atti supplichevoli e divoti
Tornò a pregarlo, e il caricò di voti.

9.

I cavalieri armati eran già presti,
E sugli alti destrieri uscian dal campo;
Belli a veder con ricamate vesti,
E spargean l'armi d'or sereno lampo:
Sorge dovunque il mobil piè calpesti
In cieca nube il polveroso campo:
Messapo i primi regge, e le guerriere
I figliuoli di Tirro ultime schiere.

10.

Va Turno armato, e in un feroce e vaga
Fa di se mostra in mezzo all'ordinanza:
Si volge intorno, e i riguardanti appaga,
E coll'altera testa ogni altro avanza:
Siccome 'l Nilo allorch' i campi allaga,
E poi ritorna alla sua prima stanza:
O con sette gran fiumi il Gange appare
E va tacito sì, ma sembra un mare.

Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem
Prospiciunt Teucri, ac tenebras insurgere campis;
Primus ab adversa conclamat mole Caicus:
Quis globus o cives caligine volvitur atra?

Ferte citi ferrum, date tela et scandite muros;
Hostis adest, eja: ingenti clamore per omnes
Condunt se Teucri, portas et mœnia complent.

Namque ita discedens præceperat optimus armis
Æneas: si qua interea fortuna fuisset,
Neu struere auderent aciem neu credere campo;
Castra modo et tutos servarent aggere muros.

Ergo etsi conferre manum pudor iraque monstrat;
Objiciunt portas tamen, et præcepta facessunt;
Armatique cavis expectant turribus hostem.

11.

Vedono i Teucri all'improvviso alzarsi
Nembo di nera e condensata polve;
Ed insorger dal pian tenebre, e farsi
Notte che il ciel caliginosa involve:
Da un'alta sentinella a spaventarsi
Del polverio che in alto si ravvolve
Fu primo il buon Caico, e a gridar presto:
Qual nero globo o cittadini è questo?

12.

All'armi all'armi; olà ciascun si metta
A far difesa all'assalite mura:
Ecco il nemico inver di noi s'affretta,
Non lo scorgete in quella nube oscura?
Tosto si leva un gran tumulto, e in fretta
Ciascun serra le porte e l'assicura:
Corrono i Teucri all'armi, e in un baleno
D'armati difensori il muro è pieno.

13.

Come in guerra maestro al suo partire
Avea vietato Enea con stretto impero,
Che nissun di pugnare avesse ardire,
Nè in campo uscisse a cimentarsi altero;
Ma che in assenza sua frenasse l'ire,
Ad altr'uso serbando il cor guerriero:
E gli bastasse il mantener sicuri
Fino al ritorno suo gli argini e i muri;

14.

Onde benchè all'aperto e in campo spinge
I magnanimi cor vergogna ed ira;
Pur ciascun si raffrena e si ristringe,
E tra'muri si serra e si ritira:
Le porte chiude e le raddoppia e cinge,
Nè al suo desio ma al gran divieto mira:
E ad aspettar le bellicose genti
Stan nelle cave torri in armi intenti,

Turnus ut antevolans tardum præcesserat agmen,
Viginti lectis equitum comitatus et urbi
Improvisus adest; maculis quem Thracius albis
Portat equus, cristaque tegit galea aurea rubra.

Ecquis erit mecum juvenes, qui primus in hostem?
En ait; et jaculum intorquens emittit in auras,
Principium pugnæ; et campo sese arduus infert.
Clamore excipiunt socii, fremituque sequuntur
Horrisono.

Teucrûm mirantur inertia corda;
Non æquo dare se campo, non obvia ferre
Arma viros, sed castra fovere: huc turbidus atque huc
Lustrat equo muros, aditumque per avia quærit.

Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili,
Cum fremit ad caulas ventos perpessus et imbres
Nocte super media, tuti sub matribus agni
Balatum exercent: ille asper et improbus ira
Sævit in absentes; collecta fatigat edendi
Ex longo rabies et siccæ sanguine fauces;

15.

Turno a cui lo squadron rassembra tardo,
Con venti de' più scelti accompagnato
Era precorso in su destrier leardo,
Che di doppio colore era macchiato:
Aveva nella man pungente dardo
E purpureo cimier sull'elmo aurato:
E prima d'aspettar l'intero stuolo
Giunto era a' muri all'improvviso a volo.

16.

E quì con atto baldanzoso e fiero,
Chi fia disse, il primier che meco assaglia
Il campo ostile? e in questo dire altero
Quella lancia ch'ha in mano all'aure scaglia,
Come segno magnanimo e guerriero
Di dar cominciamento alla battaglia:
Lo seguono i compagni e l'alto grido
Con che fremono uniti, assorda il lido.

17.

Stan come sbigottiti a quell'orrendo
Suono degl'improvvisi alti clamori
I miseri Trojani, in sen battendo
Per la paura intimoriti i cori:
Di portar l'armi contro e' non avendo
Ardimento, e d'esporsi o d'uscir fuori:
Quel torbido a cavallo intorno spia,
E ne' muri d'entrar tenta ogni via.

18.

Siccome a pieno ovil lupo s'aggira
Sofferti a mezza notte e piogge e venti:
Ode belar sicuri, e accolti mira
Sotto le madri i tenerelli armenti;
Freme il malvagio in un di fame e d'ira,
E contra de' lontani arrota i denti:
La rabbia del mangiar l'affligge, e tutta
Per sì lungo digiun la gola asciutta.

Haud aliter Rutulo muros et castra tuenti
Ignescunt iræ, et duris dolor ossibus ardet:
Qua tentet ratione aditus, et qua via clausos
Excutiat Teucros vallo atque effundat in æquor.

Classem, quæ lateri castrorum adjuncta latebat,
Aggeribus septam circum et fluvialibus undis
Invadit; sociosque incendia poscit ovantes,
Atque manum pinu flagranti fervidus implet.

Tum vero incumbunt; urget præsentia Turni:
Atque omnis facibus pubes adcingitur atris.
Diripuere focos: piceum fert fumida lumen
Tæda et conmistam Vulcanus ad astra favillam.

Quis deus o Musæ tam sæva incendia Teucris
Avertit? tantos ratibus quis depulit ignes?
Dicite: prisca fides facto sed fama perennis.

19.

Non altrimenti al Rutulo nel petto,
Mentre rimira e gli argini e la fossa,
S'infiamman l'ire; e a quell'ingrato aspetto
Un rabbioso dolore arde nell'ossa:
Tenta ogni passo onde il Trojan riſtretto
Fuor del cerchio e de' muri ei tirar possa;
E scoterlo dal vallo e far dall'erta
Che a pugnar venga alla campagna aperta.

20.

Come ciò duro ed impossibil vede,
L'armata che del fiume in riva all'onda
A un fianco delle mura ascoſta siede
Da un argin che la chiude e la circonda,
Toſto assalisce; ed a'seguaci chiede
Che s'armin di facelle, e furibonda
Prima di tutti fervido ed insano
Esso d'un pino ardente arma la mano.

21.

Allor sì che fa a gara e che s'adopra
A rapir ciaschedun fiamme e facelle:
Colla presenza sua Turno ſta sopra,
Ed agli animi aggiunge ire novelle:
Già già fuma l'incendio, e par che copra
Caliginoso orror l'aurate ſtelle:
Pasce la fiamma i neri legni, e mille
Volan tral fumo al ciel miſte faville.

22.

Sacre Muse, qual Dio fu sì potente
Che così grande incendio e sì crudele
Dall'armata trojana allora ardente
Divertì, già fumando e remi e vele?
D'antica fama il raccontar presente
Senza il voſtro favor non è fedele:
Voi mi ridite, e ben potete a un tratto,
D'una tant'opra e la cagione e 'l fatto.

Tempore quo primum Phrygia formabat in Ida
Æneas classem, et pelagi petere alta parabat;
Ipsa deûm fertur genitrix Berecynthia magnum
Vocibus his adfata Jovem: Da nate petenti
Quod tua cara parens domito te poscit olympo.

Pinea silva mihi multos dilecta per annos
Lucus in arce fuit summa, quo sacra ferebant
Nigranti picea trabibusque obscurus acernis:
Has ego Dardanio juveni, cum classis egeret,
Læta dedi; nunc sollicitam timor anxius urget.
Solve metus, atque hoc precibus sine posse parentem;
Neu cursu quassatæ ullo, neu turbine venti
Vincantur: prosit nostris in montibus ortas.

Filius huic contra torquet qui sidera mundi:
O genitrix quo fata vocas? aut quid petis istis?
Mortali ne manu factæ immortale carinæ
Fas habeant? certusque incerta pericula lustret.
Æneas? cui tanta deo permissa potestas?

Immo ubi defunctæ finem portusque tenebunt
Ausonios, olim quæcunque evaserit undis,
Dardaniumque ducem Laurentia vexerit arva;

23.

E' fama già che fabbricando Enea
Le navi per fuggir, nella frondosa
Sacra montagna a Berecintia Idea,
Che a Giove innanti entro 'l suo cor gelosa
La diva genitrice a lui dicea
Con voce supplichevole e pietosa:
Giusto è che di tua madre o figlio a' preghi
Dopo vinto l'Olimpo, onor non neghi.

24.

Selva d'antichi pini a me diletta
Sorgea nell'Ida agli onor miei sacrata:
Questa ad Enea mentre a partir s'affretta
Lieta cedei per fabbricar l'armata:
Or che a' venti ed al mar non sia soggetta
Nè da turbine alcun scossa o sbalzata,
Dammi figlio ti prego, e giovi a lei
L'esser nata nel sen de' monti miei.

25.

A questi preghi il regnator superno,
Che del mondo stellato abita i seggi:
Madre (rispose) ove il destino eterno
E le sue chiami invariabil leggi?
Fatta da man mortal che morte a scherno
Abbia l'armata, e l'immortal pareggi?
Che certo Enea trall'incertezze sia?
Qual Nume ha tal potenza e tal balia?

26.

Bensì poichè le navi il mar trascorso
E terminate avran le lor fatiche;
A quelle in lor che avanzeranno al corso;
Ed all'ira dell'onde aspre e nemiche;
E portato averàn sul cavo dorso
Enea d'Italia alle campagne amiche,
Ed avvinte staran col dente torto
In placida quiete in braccio al porto:

Mortalem eripiam formam, magnique jubebo
Æquoris esse deas: qualis Nereia Doto
Et Galatea secant spumantem pectore pontum.
Dixerat, idque ratum Stygii per flumina fratris
Per pice torrentes atraque voragine ripas
Adnuit, et totum nutu tremefecit olympum.

Ergo aderat promissa dies, et tempora Parcæ
Debita complerant, cum Turni injuria matrem
Admonuit sacris ratibus depellere tædas.

Hic primum nova lux oculis effulsit et ingens
Visus ab aurora cælum transcurrere nimbus,
Idæique chori: tum vox horrenda per auras
Excidit, et Troûm Rutulorumque agmina complet:

Ne trepidate meas Teucri defendere naves,
Neve armate manus: maria ante exurere Turno
Quam sacras dabitur pinus.

27.

Torrò la mortal forma e i lor sembianti,
E del grand' Ocean le farò Dee:
E liete fenderan l'onde spumanti
Divenute del mar Ninfe e Napee;
E si vedran per gli ampj seni erranti
Come altrettante Doti e Galatee:
E ciò giurò per Stige atro e profondo;
E tutto a' cenni suoi si scosse il mondo.

28.

Era dunque presente il dì promesso,
E i fusi lor le Parche aveano empiti:
E l'ingiuria di Turno e il furor d'esso
Par che la madre alla difesa inviti;
Onde rimanga il grand'incendio oppresso;
E i sacri legni in tal bisogno aiti:
E le navi cangiate in miglior uso,
Ogni sforzo mortal resti deluso.

29.

Scorrer si vide un improvviso nembo
Dalla parte che il sole il cielo indora;
E scote in terra il rugiadoso lembo
Cinta di fior la rinascente aurora:
Si vider cori a quella luce in grembo,
E uscì una voce orribile e sonora;
Che il Rutulo e 'l Trojan col suo concento
Riempì di terrore e di spavento.

30.

Non vi date già Teucri alcun affanno;
Non armate le mani a far difesa:
Non fia che delle navi abbia alcun danno;
O che resti pur una arsa ed offesa:
Se ciò spera, vaneggia e prende inganno
Turno, nè come pensa è molle impresa:
Primachè i sacri pini, anzi abbruciare
Tutto potrà quant'egli è grande il mare.

Vos ite solutæ
Ite deæ pelagi; Genitrix jubet: et sua quæque
Continuo puppes abrumpunt vincula ripis,
Delphinûmque modo demersis æquora rostris
Ima petunt: hinc virgineæ (mirabile monstrum)
Reddunt se totidem facies;

pontoque feruntur,
Quot prius æratæ steterant ad littora proræ.

Obstupuere animis Rutuli; conterritus ipse
Turbatis Messapus equis: cunctatur et amnis
Rauca sonans, revocatque pedem Tiberinus ab alto.

31.

Ma voi gite del mar libere gite
E siate Dee, così la madre impera:
Ruppe i vincoli suoi, non tosto udite
Queste voci dal ciel, tutta la schiera:
E a guisa di delfini in mar spedite
Tuffaro i curvi rostri; e la primiera
Forma cangiata, in su tornaro, e belle
Altrettante apparir ninfe e donzelle.

32.

Si raccolse la poppa in globo stretto,
E del capo a compor venne il lavoro:
La prora s'ammollì nel bianco petto,
E si rimaser fianchi i fianchi loro:
Ciò che v'era di lino in funi astretto
Si diffuse in anella e trecce d'oro:
Ed a formar del corpo i membri estremi
L'antenne si fer braccia, e gambe i remi.

33.

Cominciano a guizzar, mirabil cosa!
Ed or sorgono in alto or vanno in fondo:
Gorgoglia al lor notar l'onda spumosa,
E ride il mar d'aspetto sì giocondo:
Scende qual pioggia aurata e preziosa
Sulle candide spalle il capel biondo:
E cinte d'alghe e lucidi coralli
Entro i ridenti flutti intreccian balli.

34.

Di stupor pieni i Rutuli e smarriti
Rimaser tutti al gran prodigio occorso:
Atterrissi Messapo, e impauriti
Non ubbidiro i suoi cavalli al morso:
Roco mormorò 'l Tebro entro i suoi liti;
E attonito sospese e tenne il corso;
Indi si mise in fuga, e alla sua fonte
Frettoloso dal mar volse la fronte.

At non audaci cessit fiducia Turno;
Ultro animos tollit dictis atque increpat ultro:
Trojanos hæc monstra petunt;

his Juppiter ipse
Auxilium solitum eripuit: non tela nec ignes
Expectant Rutulos: ergo maria invia Teucris,
Nec spes ulla fugæ; rerum pars altera ademta est:
Terra autem in manibus nostris:

tot millia gentis
Arma ferunt Italæ: nil me fatalia terrent,
Si qua Phryges præ se jactant, responsa deorum.
Sat fatis Venerique datum, tetigere quod arva
Fertilis Ausoniæ Troes:

sunt et mea contra
Fata mihi ferro sceleratam exscindere gentem,
Conjuge prærepta: nec solos tangit Atridas
Iste dolor, solisque licet capere arma Mycenis.

35.

Ma non perciò vien meno all'animoso
Turno la sua ferocia e la fidanza:
Ma del caso improvviso e portentoso
Ne fece suo vantaggio e sua speranza:
E con parlar superbo ed orgoglioso
Dice pien d'ardimento e di baldanza:
Di che temete? un tal prodigio e mostro
E' a danno de' Trojani e non a nostro.

36.

Non vedete che 'l ciel, che Giove stesso
L'usata via di scampo ad essi ha tolta?
Nè come sono avvezzi, è lor permesso
Di fuggir colle navi un'altra volta?
Senza aspettar le nostre squadre, adesso
Questa misera gente in mezzo è colta:
Quindi il mare alla fuga il passo serra,
Quindi nelle man nostre abbiam la terra.

37.

E' con noi tutta Italia, e tante in armi
Migliaja abbiam di cavalieri e fanti;
Nè caso fo se di risposte o carmi
La vana gente in suo favor si vanti:
A' destini ed a Venere già parmi
Le concedute cose esser bastanti:
Assai fia che d'Ausonia han le beate
Terre i Trojani al lor venir toccate.

38.

Ancor io per contrario ho i fati miei
Di spiantar l'empia e scellerata gente:
Nè la rapita moglie a'Regi Achei
Solo il dolor di vendicar consente:
Me pure alla vendetta arman gli Dei,
E mi fan d'ira giusta il core ardente:
Nè sola fia colle dovute pene
I traditori a castigar Micene.

Sed periisse semel satis est: peccare fuisset
Ante satis, penitus modo non genus omne perosos
Femineum:

quibus hæc medii fiducia valli
Fossarumque moræ, leti discrimina parva,
Dant animos. An non viderunt mœnia Trojæ
Neptuni fabricata manu considere in ignes?

Sed vos o lecti, ferro quis scindere vallum
Adparat, et mecum invadit trepidantia castra?

Non armis mihi Vulcani non mille carinis
Est opus in Teucros: addant se protinus omnes
Hetrusci socios: tenebras et inertia furta
Palladii, cæsis summæ custodibus arcis,
Ne timeant; nec equi cæca condemur in alvo.
Luce palam certum est igni circumdare muros.

39.

Ma non basta una volta il giusto fio,
Che delle colpe loro abbian pagato?
Sì, se bastato fosse al popol rio
Anco una sola volta aver peccato:
Tuttavia regna in lor l'empio desio,
Nè quell'antico ardore anco è smorzato:
Nè posson far, quantunque a' danni sui,
Di non insidiar le mogli altrui.

40.

Ed or forse agli stolti animo dia
Questo steccato e questo picciol forte,
Indugio breve a trattener per via,
Ma non difesa a riparar la morte:
Che? forse al suol cader non vider pria,
Benchè d'altra struttura e d'altra sorte,
L'alte mura di Troja arse e disfatte,
Ancorchè man di Dei l'avesser fatte?

41.

Or chi di voi sarà che meco ardito
Giovani generosi il ferro stringa?
E 'l debile steccato, ond'è munito
Il campo d'essi, ad atterrar s'accinga?
E mentre va in tumulto ed è smarrito
Con terror nuovo incontro a lui si spinga?
Questa gente confusa e paurosa
L'assalir l'espugnar sarà una cosa.

42.

Nè contra de' Trojani ho di mestiero
O l'armi di Vulcano o mille navi:
Si congiunga con lor lo stuolo intero
De' forti Toschi, e 'l lor partito aggravi;
Non paventin già furti o il menzognero
Cavallo, o ch'io m'asconda in legni cavi:
Il campo e i muri lor di fiamme intorno
Vo cinger di palese a pieno giorno.

Haud sibi cum Danais rem, faxo, et pube Pelasga
Esse putent, decimum quos distulit Hector in annum.
Nunc adeo melior quoniam pars acta diei,
Quod superest, læti bene gestis corpora rebus
Procurate viri et pugnam sperate parati.

Interea vigilum excubiis obsidere portas
Cura datur Messapo et mœnia cingere flammis;
Bis septem Rutuli muros qui milite servent
Delecti; ast illos centeni quemque sequuti
Purpurei cristis juvenes auroque corusci.

Discurrunt variantque vices; fusique per herbam
Indulgent vino, et vertunt crateras ahenos.
Conlucent ignes: noctem custodia ducit
Isomnem ludo.

Hæc super e vallo prospectam Troës et armis
Alta tenent, nec non trepidi formidine portas
Explorant, pontesque et propugnacula jungunt:
Tela gerunt.

43.

Farò ben io che al Teucro vil d'avere
Non sembri a farla o co' Pelasgi o Greci,
A' quali un uomo solo ebbe potere
D'indugiar la vittoria in anni dieci:
Adesso poichè 'l dì presso è a cadere,
E fatica e riposo han le sue veci;
Curate i corpi, e siate in armi pronti
Come sul carro il nuovo sol rimonti.

44.

A Messapo frattanto è data cura
D'assediar le porte e far le veglie;
E il vallo inoltre e le trojane mura
Di fiamme intorno a circondar lo sceglie:
E tra quelli in cui speme ha più sicura
Sette e sette i più forti egli risceglie
A far la guardia; e ciaschedun di loro
Cento ha con se fregiati d'ostro e d'oro.

45.

Questi scorrono in giro, e con vicende
Partiscon le fatiche alternan l'ore:
Chi sull'erba disteso a'vini attende
E le tazze a votar d'almo licore:
Acceso dappertutto il foco splende,
E rischiara dell'ombre il cieco orrore,
La guardia come suole intorno a'fochi
Passa senza dormir la notte in giuochi.

46.

Queste cose dal vallo e sopra i muri
Stanno i Teucri mirando in armi pronti;
E van riconoscendo, e fan sicuri
Con sollecito cor le porte e i ponti:
Di novelli bastioni altri a'futuri
Formidabili assalti alzan le fronti;
Altri a tirar da lunge in pronto mette
Un gran monte di dardi e di saette.

Instant Mnestheus acerque Serestus:
Quos Pater Æneas, si quando adversa vocarent,
Rectores juvenum et rerum dedit esse magistros.
Omnis per muros legio sortita periclum
Excubat exercetque vices, quod cuique tuendum est;

Nisus erat portæ custos acerrimus armis
Hyrtacides; comitem Æneæ quem miserat Ida
Venatrix, jaculo celerem levibusque sagittis:
Et juxta comes Euryalus; quo pulchrior alter
Non fuit Æneadum, Trojana nec induit arma
Ora puer prima signans intonsa juventa.

His amor unus erat; pariterque in bella ruebant;
Tum quoque communi portam statione tenebant.

Nisus ait: Dîne hunc ardorem mentibus addunt
Euryale? an sua cuique Deus fit dira cupido?
Aut pugnam, aut aliquid jam dudum invadere magnum
Mens agitat mihi, nec placida contenta quiete est.

47.

Sta sopra Menefteo vi fta Serefto,
Acciò dall'opra sua niun si sequeftri;
Poichè a'giovani aveva e quello e quefto
Dati Enea per rettori e per maeftri:
Onde in sopravvenir d'alcun funefto
Caso, il consiglio lor gli altri ammaeftri:
Ciascun su'muri in ordine dispofto,
Come sorte gli diè, guarda il suo pofto.

48.

D'una porta commessa era cuftode
Niso dell'Ida avvezzo alle forefte;
Che di lanciare il palo avea la lode,
E di trar l'arco e le saette prefte:
Eurialo era con esso ardito e prode,
Gentil d'aspetto e di beltà celefte;
Spargea la fresca guancia il primo fiore;
Tal qual se cinte l'armi avesse Amore.

49.

Congiunti in un amore in una fede
Tra di se saldamente eran coftoro:
Non movea lunge un senza l'altro il piede,
Ambo pari al travaglio ambo al riftoro:
Guerreggiavan del pari, ed ove il chiede,
Il periglio e l'onor partian tra loro:
E dalla sorte appunto a lor concesso
Fu a vegliar d'una porta al varco ftesso.

50.

Niso disse il primier: quel che presente
Accende ardor novello il petto mio,
Eurialo io non so dir se nella mente
Favorevol m'ispira alcuno Dio:
Oppur se a se medesmo un Dio sovente
L'uom cupido si fa del suo desio:
Qualche cosa di grande agito, e vile
Sembra queft'ozio imbelle al cor gentile.

Cernis quæ Rutulos habeat fiducia rerum.
Lumina rara micant: somno vinoque soluti
Procubuere: silent late loca: percipe porro
Quid dubitem, et quæ nunc animo sententia surgat.

Ænean acciri omnes populusque patresque
Exposcunt, mittique viros qui certa reportent.
Si tibi quæ posco promittunt (nam mihi facti
Fama sat est) tumulo videor reperire sub illo
Posse viam ad muros et mœnia Pallantea.

Obstupuit magno laudum perculsus amore
Euryalus; simul his ardentem adfatur amicum:
Mene igitur socium summis adjungere rebus
Nise fugis? solum te in tanta pericula mittam?

Non ita me genitor bellis adsuetus Opheltes
Argolicum terrorem inter Trojæque labores
Sublatum erudiit; nec tecum talia gessi
Magnanimum Ænean et fata extrema secutus.
Est hic est animus lucis contemtor, et istum
Qui vita bene credat emi, quo tendis honorem.

51.

Vedi come di se troppo fidati
I Rutuli si ſtan ne'lor ripari;
E dal sonno e dal vin giaccion proſtrati,
E risplendono i lumi ultimi e rari:
Son delle guardie i poſti abbandonati,
Ed il silenzio in ogni luogo è pari:
Or ciocchè la mia mente in se rivolta
Dubitando per anco, attento ascolta.

52.

Con ardente desio la plebe e i grandi
Che si richiami Enea dimoſtran brama;
E che messaggio appoſta a lui si mandi
Ad avvisarlo ove il grand'uopo il chiama:
Se promettono a te ciocch'io dimandi,
(Che a me del fatto è assai la sola fama)
Stimo che al Fallanteo facil mi sia
Sotto quel colle il ritrovar la via.

53.

A queſto dir percosso il giovinetto
Dall'amor della gloria e dell'onore
Tutto reſtò nel generoso petto,
E rispose all'amico in tal tenore:
Dunque in sì gran perigli andar soletto,
E di far tal'ingiuria al noſtro amore
O Niso pensi? e in opra così forte
Per seguace mi fuggi e per consorte?

54.

Non così m'allevò tragli spaventi
Nato de'Greci il genitore Ofelte;
Nè tal mi dimoſtrai, dappoichè ardenti
Le patrie mura e dal terren divelte;
Del magnanimo Enea fra tanti ſtenti
L'ultime cose a seguitare ho scelte:
Ho core anch'io che morte sprezza, e gode
Spender la vita in comperar la lode.

Nisus ad hæc: equidem de te nil tale verebar;
Nec fas, non: ita me referat tibi magnus ovantem
Juppiter, aut quicumque oculis hæc adspicit æquis.
Sed si quis (quæ multa vides discrimine tali)
Si quis in adversum rapiat casusve deusve,
Te superesse velim:

tua vita dignior ætas.
Sit qui me raptum pugna pretiove redemtum
Mandet humo solita; aut si qua id fortuna vetabit,
Absenti ferat inferias decoretque sepulcro:

Neu matri miseræ tanti sim caussa doloris,
Quæ te sola puer multis e matribus ausa
Prosequitur, magni nec mœnia curat Acestæ.

Ille autem: caussas nequicquam nectis inanes,
Nec mea jam mutata loco sententia cedit;
Adceleremus ait.

55.

Io per me, Niso allor, nulla di tale
Pensai di te, nè immaginar potei:
Così vittorioso e trionfale
Mi ti rendan propizj i sommi Dei:
Ma se qualche accidente aspro e fatale
Macchinasse il destino a' danni miei;
Ed incontro a morire io me n'andassi,
Almeno io mi godea che tu restassi.

56.

Il fior degli anni e l'acerbetta etate
Merta di viver più che non la mia:
E acciò le membra mie compre o rubate
Chi copra colla terra alcun vi sia:
O se quelle d'aver ti sian negate
Da qualche sorte assai più cruda e ria;
Dappoich' io sarò spento almen rimanga
Chi m'innalzi la tomba e chi mi pianga.

57.

Nè di duol così acerbo esser cagione
Volli alla madre tua che sì t'adora;
E per amor di te gentil garzone
T'ha seguito da Troja infino ad ora;
E dell'altre più ardita in paragone
In Sicilia negò di far dimora:
Nè temuto ha di mari o di tempeste,
Nè si curò della città d'Aceste.

58.

Pretesti indarno e vane scuse intessi,
Quello ripiglia allor; nè 'l mio parere
Perciò dal luogo suo fia ch'io movessi,
O che in altra cangiassi opra e volere:
Affrettiamoci dunque, or che concessi
Vengono a noi dal ciel voglia e potere:
E della cheta notte il tempo e l'ora
Favorisce l'impresa, e l'avvalora.

Vigiles simul excitat; illi
Succedunt servantque vices: ſtatione relicta
Ipse comes Niso graditur, regemque requirunt.

Cætera per terras omnes animalia somno
Laxabant curas et corda oblita laborum.
Ductores Teucrûm primi et delecta juventus
Consilium summis regni de rebus habebant;
Quid facerent, quisve Æneæ jam nuntius esset.

Stant longis adnixi haſtis et scuta tenentes,
Caſtrorum et campi medio. Tum Nisus, et una
Euryalus confeſtim alacres admittier orant:
Rem magnam pretiumque moræ fore.

Primus Iulus
Accepit trepidos, ac Nisum dicere juſſit.
Tunc sic Hyrtacides: Audite o mentibus æquis
Æneadæ; neve hæc noſtris spectentur ab annis,
Quæ ferimus.

59.

Il fanciullo magnanimo in tal guisa
Dice, e nel dir così le guardie sveglia;
Acciò come tra lor l'ora è divisa
Alle vicende sue faccian la veglia:
Al noto suon che a vigilar l'avvisa,
Sorge la nuova guardia e si risveglia:
E quel lasciato 'l posto, a Niso eguale
S'invia di passo al padiglion reale.

60.

Rallentavano allor gli altri animali
Le cure lor col sonno e coll'oblio:
Ma non già i teucri duci avea coll'ali
Oscure involti il sonnacchioso Dio:
E intenti a dar riparo a'duri mali
Tenean consiglio; e per qual modo al pio
Enea, ciocchè seguia (mandando ad esso)
Si potea far saper con nunzio espresso.

61.

Nel mezzo al campo i consiglier ristretti
All'aste lunghe in piè stanno appoggiati:
E gli scudi d'acciar forbiti e netti
Nella sinistra man tengono alzati:
Quando chieser con fretta a'lor cospetti
D'esser ammessi i giovinetti amati:
Cose arcane apportar d'alta importanza,
Ed esser preziosa ogni tardanza.

62.

Gli accolse Giulio il primo, e quelli entraro
Turbati alquanto e sbigottiti in volto:
E a Niso comandò che ad essi chiaro
Svelasse tosto il gran segreto involto:
Quel disse: o duci a ciò ch'io vi preparo
Statemi attenti e col pensier rivolto;
E i detti miei senza temer d'inganni
Misurate dal core, e non dagli anni.

Rutuli somno vinoque sepulti
Conticuere: locum insidiis conspeximus ipsi,
Qui patet in bivio portæ quæ proxima ponto.

Interrupti ignes aterque ad sidera fumus
Erigitur: si fortuna permittitis uti,
Quæsitum Ænean ad mœnia Pallantea
Mox hic cum spoliis, ingenti cæde peracta,
Adfore cernetis:

nec nos via fallit euntes.
Vidimus obscuris primam sub vallibus urbem
Venatu assiduo, et totum cognovimus amnem.

Hic annis gravis atque animi maturus Alethes:
Dî patrii quorum semper sub numine Troja est,
Non tamen omnino Teucros delere paratis,
Cum tales animos juvenum et tam certa tulistis
Pectora.

63.

Ne' lor soggiorni i Rutuli ſtan cheti,
E nel sonno e nel vin giaccion sepolti:
Noi sappiamo all' insidie atti e segreti
Luoghi in que'duo sentier che al mar son volti;
Se la fortuna usar non ci si vieti,
E dal noſtro desio non siam diſtolti;
Il ricercar d'Enea verso le mura
Dell'alto Pallanteo fia noſtra cura.

64.

Risplendon pochi ed interrotti i lumi,
E radi fochi omai reſtano accensi;
E quei che pur vi son, gli ultimi fumi
Spargono al ciel caliginosi e densi:
E speme abbiam, che se il poter de' Numi
In noſtro ajuto il suo favor dispensi,
Tornerem fatta ſtrage a queſte soglie
Vittoriosi e carichi di spoglie.

65.

Nè temiam di fallir, poichè la ſtrada
Tutta c'è nota; e come abbiam coſtume
Ire assidui alla caccia, ovunque vada
Manifeſta sappiam la via del fiume:
E benchè a guisa d'uom che ad altro bada
Entro l'oscure valli a dubbio lume;
Pur la città per quanto il guardo giunge,
Molte volte veduta abbiam da lunge.

66.

Qui come udì sì nobile ardimento,
Maturo d'anni e di consiglio Alete:
O Dei (disse ripien d'alto contento)
Che la città di Troja in guardia avete;
Conosco ben che non in tutto spento
Il nome de' Trojani oggi volete;
Avendo conceduto a lor favore
In petto giovenil sì nobil core.

Sic memorans humeros dextrasque tenebat
Amborum, et vultum lacrimis atque ora rigabat.
Quæ vobis quæ digna viri pro talibus ausis
Præmia posse rear solvi? pulcherrima primum
Dî, moresque dabunt vestri:

tum cætera reddet
Actutum pius Æneas, atque integer ævi
Ascanius meriti tanti non immemor umquam.
Immo ego vos cui sola salus genitore reducto,
Excipit Ascanius;

per magnos Nise penates,
Assaracique larem et canæ penetralia Vestæ
Obtestor: quæcumque mihi fortuna fidesque est,
In vestris pono gremiis: revocate parentem,
Reddite conspectum: nihil illo triste recepto.

Bina dabo argento perfecta atque aspera signis
Pocula, devicta genitor quæ cepit Arisba;
Et tripodas geminos, auri duo magna talenta:
Cratera antiquum quem dat Sidonia Dido.

67.

Dell' uno e l'altro in così dir tenea
E gli omeri e le destre il fido vecchio;
E 'l volto e 'l sen di lagrime spargea,
Ed empiva di lodi il forte orecchio:
Quai dar vi si potran degni, dicea,
Premj di virtù vera esempio e specchio?
Gli Dei dapprima e il valor vostro è quello
Che saprà darvi il guiderdon più bello.

68.

Non fia ch' Enea dopo il valore, e 'l cielo
Mercè non doni a sì grand' opra eguale:
Nè di sì raro inusitato zelo
Giammai si scordi il giovine reale:
Anzi (Ascanio ripiglia) infin che il velo
Quest' alma ne rivesta infermo e frale,
Sempre in mente l'avrò; la cui salvezza
Nel caro genitor solo ha fermezza.

69.

Niso per gli alti Numi io ti scongiuro,
Per la casa d'Assaraco e con questa
Per lo segreto impenetrabil muro,
Sacra magion della canuta Vesta:
Tutta nel grembo vostro oggi assicuro
E quanta speme e quanta fe mi resta:
Nulla di ferro ostil d'armate squadre
Più temerò se mi rendete il padre.

70.

Due vi darò d'effigiato argento
Tazze scolpite e di gentil lavoro;
Che vinta Arisba, il genitor tra cento
Scelse più belle e di maggior tesoro:
Due mense, e aggiungerò doppio talento
Della somma più grande, e quel fia d'oro:
E un nappo antico ancor, che pegno fido
Fu dell'amor della sidonia Dido.

Si vero capere Italiam sceptrisque potiri
Contigerit victori, et prædæ ducere sortem:
Vidisti quo Turnus equo quibus ibat in armis
Aureus? ipsum illum clipeum cristasque rubentes
Excipiam sorti, jam nunc tua præmia Nise.

Præterea bis sex genitor lectissima matrum
Corpora captivosque dabit, suaque omnibus arma;
Insuper his campi quod rex habet ipse Latinus.

Te vero mea quem spatiis propioribus ætas
Insequitur, venerande puer jam pectore toto
Accipio; et comitem casus complector in omnes.
Nulla meis sine te quæretur gloria rebus,
Seu pacem seu bella geram: tibi maxima rerum
Verborumque fides.

Contra quem talia fatur
Euryalus: Me nulla dies tam fortibus ausis
Dissimilem arguerit: tantum fortuna secunda
Aut adversa cadat.

71.

Ma se d'Italia il desiato impero
Fia che vittorioso io mai conquisti;
Il destrier su qual Turno andava altero
E l'armi d'oro e gli altri arnesi hai visti?
Lo stesso scudo e il rosso alto cimiero
Serbati a parte infra degli altri acquisti,
Fian già d'ora tuoi premj o Niso forte,
Nè arbitrio alcun su quelli avrà la sorte.

72.

Inoltre il padre a questi doni miei
Aggiugnerà perchè ti siano ancelle,
La preda nel partir, sei madri e sei
Scelte tra tutte l'altre e le più belle;
Con altrettanti prigionieri, e quei
Cinti delle lor armi andran con quelle:
E sopra più del Re Latin le bionde
Campagne fertilissime e feconde.

73.

Ma tu cui la mia età tocca più presso,
Fanciullo venerabile e diletto,
Per mio caro compagno infin d'adesso
Dolce t'abbraccio e mi ti stringo al petto:
In pace e in guerra io t'avrò sempre appresso
A parte d'ogni fatto e d'ogni detto:
Un'anima ed un cor viverà in due,
E saran glorie mie le glorie tue.

74.

Tinto d'un bel rossore Eurialo allora
Al fanciullo real contro rispose;
Come si tinge il giglio e si colora
Dolcemente talor misto alle rose:
Spero Signor che non verrà quell'ora,
Che l'opre accusi a tanto ardir ritrose;
E che per tralignante a me mi dica,
Sia prospera fortuna o sia nemica.

Sed te super omnia dona
Unum oro : genitrix Priami de gente vetusta
Est mihi , quam miseram tenuit non Ilia tellus
Mecum excedentem , non mœnia regis Acestæ :

Hanc ego nunc ignaram hujus quodcumque pericli est
Inque salutatam linquo (nox et tua testis
Dextera) quod nequeam lacrimas perferre parentis.
At tu oro solare inopem et succurre relictæ .

Hanc sine me spem ferre tui : audentior ibo
In casus omnes . Perculsa mente dederunt
Dardanidæ lacrimas : ante omnes pulcher Iulus ;
Atque animum patriæ strinxit pietatis imago .

Tum sic effatur :
Spondeo digna tuis ingentibus omnia cœptis ;
Namque erit ista mihi genitrix , nomenque Creusæ
Solum defuerit : nec partum gratia talem
Parva manet , casus factum quicumque sequetur :
Per caput hoc juro , per quod pater ante solebat :
Quæ tibi polliceor reduci rebusque secundis ,
Hæc eadem matrique tuæ generique manebunt .

75.

Ma sopra tutti i doni io chieggio un solo,
Chè non ho di tesori il core avaro:
Ho vecchia madre, ed antiveggio il duolo,
E quanto il mio partir le sarà amaro:
Non potè l'infelice il patrio suolo,
Nè trattenerla Aceste; o alcun riparo
Non terra o mare a lei giammai prescrisse,
Che vinta dall'amor non mi seguisse.

76.

Questa (ed in testimon della mia fede
Chiamo la notte e la tua destra) or io
Lascio movendo a un tal periglio il piede
Insalutata e senza dirle addio;
Che di vederla pianger non mi diede
Il cor, nè tramortire al partir mio:
Tu soccorri la misera, e consola
Qual si riman l'abbandonata e sola.

77.

Se una tale speranza io meco porti
Anderò più animoso e con più ardore;
Ed incontro a'perigli ed alle morti
Offrirò 'l petto, e non avrò timore:
I Teucri a prego tal non stetter forti,
Ma lagrimaro inteneriti il core:
Sopra tutti la mente a Giulio il vago
Di paterna pietà strinse l'immago.

78.

E dolcemente lagrimando dice:
Ogni cosa a' tuoi merti egual prometto:
Segua che vuol; chè un parto sì felice
D'ogni onor la fa degna e d'ogni affetto:
Mi sarà sempre cara genitrice,
L'amerò come tal le avrò rispetto;
E ch'ella madre e ch'io le sia figliuolo
Mancherà di Creusa il nome solo.

Sic ait illacrimans; humero simul exuit ensem
Auratum, mira quem fecerat arte Lycaon
Gnossius, atque habilem vagina aptarat eburna.
Dat Niso Mnestheus pellem horrentisque leonis
Exuvias: galeam fidus permutat Alethes.

Protinus armati incedunt: quos omnis euntes
Primorum manus ad portas juvenumque senumque
Prosequitur votis.

Nec non et pulcher Iulus
Ante annos animumque gerens curamque virilem;
Multa patri portanda dabat mandata: sed auræ
Omnia discerpunt et nubibus inrita donant.

Egressi superant fossas, noctisque per umbram
Castra inimica petunt, multis tamen ante futuri
Exitio: passim vino somnoque per herbam
Corpora fusa vident; adrectos littore currus
Inter lora rotasque viros; simul arma jacere,
Vina simul.

79.

Così dice piangendo, e in dir depone
Dal fianco ove pendea, la spada aurata;
Che dal cretense dotto Licaone
Con ammirabil'arte era formata:
La spoglia d'un magnanimo leone
Da Memmo a Niso in guiderdon fu data
Col ceffo orrendo e coll'irsute sete;
E gli cambiò l'elmetto il fido Alete.

80.

Si parton tosto armati, e li accompagna
Tutto lo stuol de'primi all'alta porta:
Nè v'è alcun che non tema e che non piagna,
E ciaschedun fa voti e li conforta;
Pregando che la sorte a lor compagna
Faccia in andando e in ritornar la scorta:
Ed a guardarsi entro i guerrier perigli
Non v'è chi non li esorti e non consigli.

81.

Ma fra tutti il bel Giulio, il qual serbava
Un cor virile in giovinetta etate,
Pien di gravi pensier li accompagnava;
E dicea: ciò farete e ciò schivate:
E al caro genitor molte lor dava
Commissioni a recarsi ed ambasciate:
Ma tuttociò per aria a lor talento
Portavan l'aure, e lacerava il vento.

82.

Passano usciti fuor fosse e steccati,
E van per l'ombra entro 'l nemico campo;
E dal sonno e dal vin giacer prostrati
Mirano i corpi in sull'erboso campo:
Stan sulla spiaggia i cocchi riversati,
Nè v'è chi ponga al lor passare inciampo:
Tralle rote e le briglie armi e guerrieri
Vedi, e miste tra quei tazze e bicchieri.

Prior Hyrtacides sic ore locutus:
Euryale audendum dextra; nunc ipsa vocat res:
Hac iter est: tu ne qua manus se adtollere nobis
A tergo possit, custodi et consule longe.
Hæc ego vasta dabo et lato te limite ducam.

Sic memorat, vocemque premit: simul ense superbum
Rhamnetem adgreditur, qui forte tapetibus altis
Extructus toto proflabat pectore somnum:
Rex idem et regi Turno gratissimus augur;
Sed non augurio potuit depellere pestem.

Tres juxta famulos temere inter tela jacentes
Armigerumque Rhemi premit, aurigamque sub ipsis
Nactus equis; ferroque secat pendentia colla.

Tum caput ipsi aufert domino, truncumque relinquit
Sanguine singultantem; atro tepefacta c·uore
Terra torique madent:

83.

Riftette Niso in prima alquanto e disse:
Eurialo or d'uopo è qui di core e mano;
Quefto è 'l sentiero: or tu con luci fisse
Fanne la guardia e scopri da lontano;
Acciocchè sopra alcun non ci venisse
Alle spalle, e l'ardir tornasse invano:
Chè nel mezzo a coftoro io colla spada
T'apriró larga e spaziosa ftrada.

84.

Tanto egli dice; e il suo parlar rattiene,
E nella deftra mano il ferro ftretto
Il superbo Rannete a ferir viene,
Che giacea di tappeti in alto letto;
E dal bere e dormir gonfie le vene
Spirava il sonno fuor con tutto il petto:
Era Re ed indovino, eppur con quefte
Arti non seppe allontanar tal pefte.

85.

Tre famigli di Remo indi assalisce,
Che giacevan trall'armi alla rinfusa:
E a tutti tre la morte al sonno unisce,
In eterno dormir la luce chiusa:
Lo scudiero e l'auriga indi ferisce
Trovato tra'deftrier, siccome s'usa;
Che a traverso del cocchio ingiù satollo
Stava pendente, e gli recise il collo.

86.

Indi contro il padron l'armi omicide
Rivolge; e colla spada ancor fumante
La gran tefta dal bufto a lui recide,
E il lascia tronco inutile e pesante;
Che nel suo sangue si ravvolge e ftride
Tuttavia moribondo e singhiozzante:
Reftò la terra e il letto ove fu ucciso
Di nero sangue orribilmente intriso.

nec non Lamyrumque Lamumque
Et juvenem Serranum, illa qui plurima nocte
Luserat, insignis facie; multoque jacebat
Membra deo victus: felix si protinus illum
Æquasset nocti ludum in lucemque tulisset.

Impastus ceu plena leo per ovilia turbans
(Suadet enim vesana fames) manditque trahitque
Molle pecus mutumque metu; fremit ore cruento.

Nec minor Euryali cædes: incensus et ipse
Perfurit, ac multam in medio sine nomine plebem
Fadumque Hebesumque subit Rhœtumque Abarimque
Ignaros; Rhœtum vigilantem et cuncta videntem:
Sed magnum metuens se post cratera tegebat.

Pectore in adverso totum cui comminus ensem
Condidit adsurgenti, et multa morte recepit.
Purpuream vomit ille animam, et cum sanguine mista
Vina refert moriens;

87.

Lamiro e Lamo ancora, e a quelli unio
L'infelice Serran giovine e bello:
Giocato avea tutta la notte; e 'l rio
Destin che lo serbava a tal macello,
Fè sì che allor dal sonnacchioso Dio
Tutto vinto giacesse: e buon per quello
Se tirato il suo gioco in lungo avesse
Infin che 'l nuovo sol dal mar nascesse.

88.

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame ha dimagrato e asciutto,
Uccide scanna mangia a strazio mena
L'imbelle armento in sua balia condutto:
Egli con dente crudo e squarcia e svena,
Timido stando e muto il gregge tutto;
E innanti a quel che pur si tace e teme
Col ceffo insanguinato e rugge e freme.

89.

Eurialo pur non fea strage minore,
E col ferro ancor esso infuria acceso
In molti senza nome e senza onore,
E in Fado e Reto ed Abari ed Ebeso:
Dormendo quelli e senza alcun timore,
Reto era desto e 'l tutto avea compreso;
Onde per tema sol cheto e riposto
Dietro un vaso di vin s'era nascosto.

90.

Al misero che trema e che paventa
E cerca luogo ove salvar si possa,
In quel che ratto sorge e fuggir tenta
Spinse la spada in petto a tutta possa:
Quella entrò fino all' elsa, e non fu lenta
A quel colpo a versar l'anima rossa;
Rendea 'l meschino in quel che more e langue
Da una stessa ferita il vino e 'l sangue.

91.

Il giovinetto incrudelir non cessa
Di furto, e 'l favorisce il tempo e il loco:
Già di Messapo al padiglion s'appressa,
Ove languiva omai l'ultimo foco:
Vanne alla schiera sua per fare in essa
Come nell'altre pur funesto gioco:
Poichè mancar la fiamma, e per le valli
Vedea pascer legati i suoi cavalli.

92.

Quando Niso ver lui lo sguardo torse;
E parlò brevemente in tal tenore;
Chè troppo trasportato esser s'accorse
Dalla sete del sangue e dal furore:
Basta sin qui; non ci poniamo in forse,
Chè già vicino è l'inimico albore;
Abbiam riscosso assai di pene, e certo
Per mezzo de'nemici il calle aperto.

93.

Di sodo argento in dipartirsi intatte
Lasciano opime e preziose prede;
Ed armi d'oro intarsiate, ed atte
Male a portar da chi vuol franco il piede:
Gemmate tazze e con bell'arte fatte,
A cui nuovo tesoro il lavor diede;
E tappeti finissimi e gentili
Di varj intesti e preziosi fili.

94.

Del caval di Rannete Eurialo prese
I guarnimenti e 'l cinto a bolle aurate:
Tai cose già da Cedico cortese,
Pegno d'ospizio a Remolo fur date:
Questi al nipote al suo morir le rese
In retaggio amoroso a lui lasciate:
Poscia le tolse a lui con morte atroce
Qual ricca preda il Rutulo feroce,

Hæc rapit, atque humeris nequicquam fortibus aptat.
Tum galeam Messapi habilem cristisque decoram
Induit: excedunt castris, et tuta capessunt.

Interea præmissi equites ex urbe Latina,
Cætera dum legio campis instructa moratur,
Ibant et Turno regi responsa ferebant
Tercentum scutati omnes Volscente magistro.

Jamque propinquabant castris muroque subibant;
Cum procul hos lævo flectentes limite cernunt:
Et galea Euryalum sublustri noctis in umbra
Prodidit immemorem, radiisque adversa refulsit.

Haud temere est visum, conclamat ab agmine Volscens:
State viri: quæ caussa viæ? quive estis in armis?
Quove tenetis iter? nihil illi tendere contra,
Sed celerare fugam in silvas et fidere nocti.

95.

Queste Eurialo rapisce, e invan le adatta
Il vago giovinetto alle sue spalle:
Del gran Messapo l'elmo in capo e' s'atta,
E di penne il cimier purpuree e gialle:
Poi per la via che colla spada han fatta,
Escon dal campo nell'opposta valle;
E inosservati ancor per l'aere oscuro
Cercano i duo guerrier porsi in sicuro.

96.

Dalla città latina in quel momento
Giugneano i cavalier precorsi innanti;
Mentre per la campagna a passo lento
Dietro ad essi seguia lo stuol de' fanti:
Tutti scudieri in numer di trecento
Sotto il duce Volscente; e rilevanti
Portando a Turno ov' accampava ad oste,
Dalla corte real certe risposte.

97.

Già vicini alle mura ed al guerriero
Campo eran sotto, allorchè da lontano
Scopriro i duo che preser quel sentiero
Il qual piegava alla sinistra mano:
Ed Eurialo tradì l'alto cimiero,
Sorgendo i primi albor dall'oceano:
E l'elmo d'oro e le purpuree piume
Balenaron del raggio al chiaro lume.

98.

Non parve questo a caso, onde ben tosto
Alto gridò dallo squadron Volscente:
Fermate uomini olà, dite tantosto
Chi siete, onde venite e da qual gente?
Nulla da quelli incontro fu risposto,
Ma la lor fuga accelerar repente:
Per torte strade attraversando e rotte,
Fidati delle selve e della notte.

Objiciunt equites sese ad divortia nota
Hinc atque hinc, omnemque abitum custode coronant.
Silva fuit late dumis atque ilice nigra
Horrida, quam densi complerant undique sentes:
Rara per occultos ducebat semita calles.

Euryalum tenebræ ramorum onerosaque præda
Impediunt, fallitque timor regione viarum.
Nisus abit; jamque imprudens evaserat hostes
Atque lacus, qui post Albæ de nomine dicti
Albani: tum rex stabula alta Latinus habebat.

Ut stetit, et frustra absentem respexit amicum:
Euryale infelix qua te regione reliqui?
Quave sequar?

Rursus perplexum iter omne revolvens
Fallacis silvæ simul et vestigia retro
Observata legit, dumisque silentibus errat.

99.

S'oppongon questi a' conosciuti passi ;
Ove sapean del bosco esser l' uscita :
V' era una vasta selva, e per lei vassi
Per angusta stradella ed impedita,
Sparsa di bronchi e di scoscesi sassi,
E per folti spineti erma e romita :
E i neri lecci e la lor ombra oscura
Ancora a giorno pien facea paura.

100.

Le tenebre de' rami e la pesante
Preda ritarda Eurialo e l' impedisce :
E dal timor confuso e vacillante
Non ritrova la strada, e la fallisce :
Riesce a Niso il trapassare avante,
E la guardia ingannar che custodisce :
E di già il lago Alban lascia alle spalle;
Ove Latino avea le regie stalle.

101.

Come fermossi e a rimirar si volse
Ancorchè invano, il suo compagno amato;
Al duol la lingua ed a' sospir disciolse
Tutto di pianto e di sudor bagnato:
E disse : ahi! qual destino a me ti tolse,
Ove misero Eurialo io ti ho lasciato?
Con quai lamenti il mio dolore adeguo,
In qual parte ti cerco ove ti seguo?

102.

Così dice piangendo, e tutto intero
Della selva fallace e senza via
Dinuovo l' intricato aspro sentiero
Un' altra volta a ritentar s' invia ;
E tra' folti spinaj del bosco nero
Ricalca quel cammin che corse pria;
Ed i vestigi suoi col volto in terra
Osserva indietro addolorato, ed erra.

Audit equos audit strepitus et signa sequentum :
Nec longum in medio tempus, cum clamor ad aures
Pervenit; ac videt Euryalum, quem jam manus omnis
Fraude loci et noctis subito turbante tumultu,
Oppressum rapit et conantem plurima frustra.

Quid faciat? qua vi juvenem quibus audeat armis
Eripere? an sese medios moriturus in hostes
Inferat, et pulchram properet per vulnera mortem?
Ocius adducto torquens hastile lacerto,
Suspiciens altam Lunam sic voce precatur:

Tu dea tu præsens nostro succurre labori;
Astrorum decus et nemorum Latonia custos.
Si qua tuis umquam pro me pater Hyrtacus aris
Dona tulit, si qua ipse meis venatibus auxi,
Suspendive tholo aut sacra ad fastigia fixi;
Hunc sine me turbare globum, et rege tela per auras.

Dixerat, et toto connixus corpore ferrum
Conjicit: hasta volans noctis diverberat umbras;
Et venit adversi in tergum Sulmonis, ibique
Frangitur ac fixo transit præcordia ligno.

103.

Ode il romore ode i cavalli, e gira
Intorno gli occhi; ed ecco (ahi dura vista!)
Il caro amico in mezzo a quella mira
Turba d'armati in se confusa e mista;
Che preso prigionier con se lo tira,
Benchè molto s'adopri e invan resista:
Chè del luogo e la notte oppresso l'hanno
Il subito tumulto e'l cieco inganno.

104.

Con qual forza e qual'armi egli adoprarsi
Possa, onde scampo al giovinetto apporte?
Forse in mezzo a'nemici ha da gittarsi,
E offrir il petto ad onorata morte?
Pende incerto fra due, nè sa che farsi;
Alfine impugna un dardo, e il braccio forte
Per lanciarlo ben tosto indietro piega,
E mira l'alta Luna, e così prega.

105.

O santa Dea che di tre forme hai faccia,
Presidente de'boschi onor del cielo:
Tu mi soccorri, onde disturbi e sfaccia
L'armato globo, e tu mi reggi il telo:
Se per me il padre mio della sua caccia
Mai ti offrì doni; e s'io con puro zelo
Colla mia poi gli accrebbi, e ciocchè presi
Fissi alle porte e a'sacri tetti appesi.

106.

Disse, e vibrò con tutta possa un dardo,
Che rapido volò com'abbia penne:
E a Sulmon che teneva altrove il guardo,
Le spalle rivoltate a ferir venne;
Ivi si franse, e non però fu tardo
Ancorchè rotto, o l'impeto trattenne;
Ma passò innanti, e proseguì lo sdegno
Finchè il cor non trafisse il tronco legno.

Volvitur ille vomens calidum de pectore flumen
Frigidus, et longis singultibus ilia pulsat.

Diversi circumspiciunt; hoc acrior idem
Ecce aliud summa telum librabat ab aure:
Dum trepidant, it hasta Tago per tempus utrumque
Stridens, trajectoque hæsit tepefacta cerebro.

Sævit atrox Volscens, nec teli conspicit usquam
Auctorem, nec quo se ardens immittere possit.
Tu tamen interea calido mihi sanguine pœnas
Persolves amborum, inquit: simul ense recluso
Ibat in Euryalum.

Tunc vero exterritus amens
Conclamat Nisus; nec se celare tenebris
Amplius aut tantum potuit perferre dolorem:
Me me; adsum qui feci; in me convertite ferrum,
O Rutuli:

107.

Cade quel tosto in terra, e si rivolta
Vomitando dal petto un caldo fiume;
E sulla piaga sua più d'una volta
Il meschin si dibatte e torce il lume:
Fugge da'lacci suoi l'anima sciolta,
I membri intrisi in sanguinose spume;
E batte nel morir mentre vien manco
Con lungo singhiozzare il petto e'l fianco.

108.

Si volgono a mirar per ogni banda;
E dal colpo primier fatto più audace
Intanto un altro il feritor ne manda
Chiuso trall'ombre insidioso, e tace:
Ambe le tempie quel da banda a banda
Passò di Tago, e non andò fallace;
E riversato il fè cader di sella,
Spargendo insieme il sangue e le cervella.

109.

Volscente atroce incrudelisce e arrabbia,
Nè del colpo l'autor vede chi fue;
Nè sa contro chi farsi, ed in chi s'abbia
Ad isfogar li sdegni e l'ire sue;
E dice volto a quel con enfie labbia:
Tu me la pagherai per tutti due
Col caldo sangue: insieme il ferro stringe,
E contro irato al bel garzon si spinge.

110.

Non sostiene allor Niso oltre celarsi
Atterrito a tal vista e di se fuora;
Ma grida e corre ei stesso a palesarsi
Frettoloso rompendo ogni dimora:
Me me, son qui che'l feci; in me voltarsi
Il ferro deve; e giusto è che si mora
Chi commise tal frode: e ben conviene
Ch'io sia, come al fallir, solo alle pene.

mea fraus omnis; nihil iste nec ausus
Nec potuit, cælum hoc et conscia sidera testor:
Tantum infelicem nimium dilexit amicum.

Talia dicta dabat: sed viribus ensis adactus
Transadigit costas, et candida pectora rupit.
Volvitur Euryalus leto; pulchrosque per artus
It cruor,

inque humeros cervix conlabsa recumbit:
Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens, lassove papavera collo
Demisere caput pluvia cum forte gravantur.

At Nisus ruit in medios, solumque per omnes
Volscentem petit; in solo Volscente moratur.
Quem circum glomerati hostes, hinc comminus atque hinc
Proturbant:

111.

Il colpevole io sono, e questa rea
Man quella fu che fece opre sì felle:
Nulla ardito ha costui, nè lo potea
La sua tenera età la mano imbelle:
Testimonio m'è il ciel che ciò vedea,
E le complici al fatto aurate stelle;
Io fei da ingannatore io da nemico:
Tanto egli amò lo sfortunato amico!

112.

Niso così dicea; ma l'empia spada
Già avea ferito il vago giovinetto;
E s'era per le coste aperta strada,
Lacerato ed infranto il bianco petto:
Onde venendo men forza è che cada
In faccia scolorito e languidetto:
Cadon le membra impallidite e smorte,
Ed è bella in quel volto anco la morte.

113.

Tinge il bel viso un candido pallore,
China alle spalle la cervice lassa;
Come languendo muor purpureo fiore,
Che il vomere in passar tagliato lassa:
O come carco di piovoso umore
Il papaver nell'orto il capo abbassa:
Non dissimile in nulla a questo e a quello
Allor moriva il giovinetto bello.

114.

Con furia in mezzo allo squadron si spinge
Niso allor d'ira e di dolore ardente;
E lascia tutti gli altri, e il ferro stringe
Contro Volscente, e sol cerca Volscente:
La squadra tutta il duce intorno cinge
Ristretta in giro, e'l passo non consente;
E quinci e quindi ardita ancorchè invano,
Lo risospinge indietro e tien lontano.

instat non segnius, ac rotat ensem
Fulmineum; donec Rutuli clamantis in ore
Condidit adverso, et moriens animam abstulit hosti.

Tum super exanimem sese projecit amicum
Confossus, placidaque ibi demum morte quievit.
Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt:
Nulla dies umquam memori vos eximet ævo,
Dum domus Æneæ Capitoli immobile saxum
Adcolet, imperiumque pater Romanus habebit.

Victores præda Rutuli spoliisque potiti
Volscentem exanimem flentes in castra ferebant.
Nec minor in castris luctus Rhamnete reperto
Exangui, et primis una tot cæde peremtis
Serranoque Numaque.

Ingens concursus ad ipsa
Corpora seminecesque viros tepidumque recenti
Cæde locum, et plenos spumanti sanguine rivos.
Adgnoscunt spolia inter se galeamque nitentem
Messapi et multo phaleras sudore receptas.

115.

Ma quel perciò non resta, e intorno gira
Infuriato; e con fulminea spada
Le percosse raddoppia, e si raggira
Ed ogni passo tenta onde a lui vada:
Mentre il Rutulo esclama e freme d'ira,
L'aperta bocca al colpo fè la strada:
Dentro il ferro v'immerse; ed in tai guise
Niso morendo il suo nemico uccise.

116.

Indi alla fine in placida quiete
Sul morto amico suo lasciò cadersi;
Della vendetta omai spenta la sete,
Lacero i membri e di bel sangue aspersi:
Fortunati ambeduo sempre sarete,
Se nulla in avvenir ponno i miei versi:
E'l nome vostro andrà per fama altero
Finchè Roma del mondo abbia l'impero.

117.

Padroni della preda e delle spoglie,
E vincitori i Rutuli frattanto
Volscente estinto alle guerriere soglie
Portavan mesti, e ne facean gran pianto:
Nè minori nel campo eran le doglie,
Ed il lutto era pari in ogni canto;
Visto Rannete esangue, e tanti uccisi
Principi insieme e nel lor sangue intrisi.

118.

Gran concorso a veder si fa per tutto
I corpi quali morti e quai spiranti:
Mesto risuona in ogni parte il lutto,
Nè per l'ampio quartier s'odon che pianti:
Vedono il suol di fresca strage brutto
Sparso di rivi tepidi e spumanti:
Riconoscon le spoglie, e tralle molte
L'elmo e le cigne a gran sudor ritolte.

Et jam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile:
Jam sole infuso jam rebus luce retectis,
Turnus in arma viros armis circumdatus ipse
Suscitat; æratasque acies in prœlia cogit
Quisque suas, variisque acuunt rumoribus iras.

Quin ipsa adrectis (visu miserabile) in hastis
Præfigunt capita, et multo clamore sequuntur,
Euryali et Nisi.

Æneadæ duri murorum in parte sinistra
Opposuere aciem (nam dextera cingitur amni)
Ingentesque tenent fossas, et turribus altis
Stant mœsti: simul ora virûm præfixa videbant
Nota nimis miseris atroque fluentia tabo.

Interea pavidam volitans pennata per urbem
Nuntia fama ruit, matrisque adlabitur aures
Euryali: ac subitus miseræ calor ossa reliquit.

119.

Già le terre spargea del nuovo lume
La prima Aurora, al suo Titon lasciato
Il letto d'oro e le rosate piume;
E il sol già l'universo avea svelato:
Turno pien d'ira e duol fuor del costume
I duci sveglia all'armi, anch'esso armato:
I suoi ciascuno a far armare attende,
E i loro sdegni alla vendetta accende.

120.

Innanzi allo steccato in prima andaro
Due lance in man portando, e sopra queste
(Spettacol lagrimevole ed amaro!)
D' Eurialo e Niso le recise teste:
Spento era di bellezza il lume chiaro,
Stillavan sangue impallidite e peste:
E come di nemici e traditori
Le seguian con ingiurie e gran clamori.

121.

Nella parte sinistra i Teucri duri
(Chè la destra dal fiume è circondata)
Tutta la squadra lor sugli alti muri
A difesa del campo hanno affilata;
Le torri e i fossi intenti a far sicuri,
E all'inimico ad impedir l'entrata:
E stanno a rimirar con luci meste
Le troppo note insanguinate teste.

122.

La fama intanto a vol batte le penne
Per la città dolente e impaurita:
E alla timida orecchia anco pervenne
Della madre d'Eurialo a dar ferita:
A nuova sì crudel morta divenne,
Tutta tremante e nel suo cor smarrita:
Tinse mortal pallore il volto esangue,
E si gelò dentro le vene il sangue.

Excussi manibus radii revolutaque pensa:
Evolat infelix et femineo ululatu,
Scissa comam; muros amens atque agmina cursu
Prima petit: non illa virûm non illa pericli
Telorumque memor: cælum dehinc questibus implet:

Hunc ego te Euryale aspicio? tu ne ille senectæ
Sera meæ requies? potuisti linquere solam
Crudelis? nec te sub tanta pericula missum,
Adfari extremum miseræ data copia matri?

Heu! terra ignota canibus data præda Latinis,
Altitibusque jaces; nec te tua funera mater
Produxi pressive oculos aut vulnera lavi

Veste tegens: tibi quam noctes festina diesque
Urgebam, et tela curas solabar aniles.

123.

Le cadde dalla man l'arguta spola,
Ed il subbio e la tela andò rivolta:
Spinta da amor da duol misera vola,
Straccia la chioma scapigliata e sciolta:
E come forsennata esce fuor sola,
E corre al muro ove la squadra è folta:
Empie il ciel di lamenti e chiama il figlio,
Scordata e del decoro e del periglio.

124.

Tal Eurialo ti veggio? o della mia
Di già cadente età dolce riposo!
Tu sei quel caro, ove trovar solia
Pace il mio core in ogni affar doglioso?
Dunque sei morto o mia speranza, pria
Che veder ti potessi o padre o sposo?
Crudel! come potesti in tale oblio
Lasciarmi sola e senza dirmi addio?

125.

Nemmen grazia di darti io potei avere
O mio dolce figliuol gli ultimi baci:
Ed or preda agli augei preda alle fere
In incognita terra estinto giaci:
Nè chiusi que' begli occhi, o colle nere
Accompagnai l'esequie estreme faci:
Nè le ferite tue per me sì amare
Colle lagrime mie potei lavare.

126.

Non ho potuto almen con quella veste
Le spente membra tue, figlio! coprire;
Che giungendo le notti e i dì con queste
Mani affrettai sollecita a finire;
Consolando con ciò le cure meste,
E della vecchia età l'aspro martire:
E mi godea, che tu con quella intorno
Tragli altri giovinetti andassi adorno.

Quo sequar? aut quæ nunc artus, avulsaque membra,
Et funus lacerum tellus habet? hoc mihi de te
Nate refers? hoc sum terraque marique secuta?

Figite me si qua est pietas: in me omnia tela
Conjicite o Rutuli; me primam absumite ferro.
Aut tu magne pater divûm miserere, tuoque
Invisum hoc detrude caput sub Tartara telo;
Quando aliter nequeo crudelem abrumpere vitam.

Hoc fletu concussi animi, mœstusque per omnes
It gemitus; torpent infractæ ad prœlia vires.
Illam incendentem luctus Idæus et Actor
Ilionei monitu et multum lacrimantis Iuli
Corripiunt, interque manus sub tecta reponunt.

At tuba terribilem sonitum procul ære canoro
Increpuit; sequitur clamor cœlumque remugit.
Accelerant acta pariter testudine Volsci,
Et fossas implere parant ac vellere vallum.

127.

Dov' or ti seguirò ? figlio ! in qual parte
Son gli altri avanzi insanguinati e morti ?
Ove il lacero corpo, ove le sparte
Membra che almen con quelle io mi conforti ?
Questa mio caro amor questa è la parte
Ora di tutto te che mi riporti ?
E questo è quel che in tanto mare e terra
Ho misera seguito in pace e in guerra ?

128.

Rutuli, chi di voi fia sì cortese
Che per pietà col mio figliuol m'uccida ?
Tutte sian contro me le destre intese
I dardi tutti ; il mio dolor vi sfida :
O tu gran Padre or dalle nubi accese
Mi scaglia contro un fulmine omicida ;
Se modo altro non v'è che sia finita
Questa crudele ed odiosa vita.

129.

Fu da sì giusti e teneri lamenti
Infiacchito il vigor gli animi scossi ;
Rotte le forze, e intepiditi e spenti
I forti petti a lagrimar commossi :
Allorchè Ilioneo volto a' sergenti,
E Giulio lagrimando e ad occhi rossi
La fero indi portar ; co' suoi dolori
Che accendea al pianto ed ammolliva i cori.

130.

Ma col bronzo terribile e canoro
La tromba sveglia i neghittosi petti :
Il ciel rimugghia al mormorar sonoro
Ed al clamor de' militari affetti :
Afftettano anco i Volsci il corso loro
In coperta testuggine ristretti :
Pronti (se il loro ardir non torni in fallo)
A empir le fosse ed a spiantare il vallo.

Quærunt pars aditum et scalis adscendere muros
Qua rara est acies, interlucetque corona
Non tam spissa viris: telorum effundere contra
Omne genus Teucri ac duris detrudere contis,
Adsueti longò muros defendere bello.

Saxa quoque infesto volvebant pondere, si qua
Possent tectam aciem perrumpere: cum tamen omnes
Ferre libet subter densa testudine casus.

Nec jam sufficiunt; nam qua globus imminet ingens
Immanem Teucri molem volvuntque ruuntque
Quæ stravit Rutulos late, armorumque resolvit
Tegmina: nec curant cæco contendere Marte
Amplius audaces Rutuli, sed pellere vallo
Missilibus certant.

Parte alia horrendus visu quassabat Hetruscam
Pinum, et fumiferos infert Mezentius ignes.
At Messapus equûm domitor, Neptunia proles,
Rescindit vallum, et scalas in mœnia poscit.

131.

Altri per ogni via cerca l'entrata,
E dove appar de' difensor men spessa
La corona su' muri e diradata,
Per salir sopra quei le scale appressa:
Di gittare il Trojan con mano armata
Ogni sorta di dardi ingiù non cessa:
Li rispinge con aste, avvezzo i muri
In lunga guerra a mantener sicuri.

132.

Gran sassi ancor di smisurato peso
Volgono ingiù, se disunir si possa
A sorte lo squadron chiuso e difeso,
Colla pesante e spaventosa scossa:
Ma quei stan sotto, e niun di loro è offeso,
E sopportano il peso e la percossa:
E non cedono a' colpi ancor più crudi
Gli uniti insieme ed insertati scudi.

133.

Ma non reggono omai; ch' ove più folto
Mira d'altrove il difensor lo stuolo
Un gran sasso rovina ingiù rivolto,
Che i Rutuli ampiamente oppresse al suolo:
Restò dal colpo il ferreo tetto sciolto
Nè insieme più ma si combatte solo:
Sdegna il Rutulo audace ir più coperto,
E cangia i ciechi assalti in rischio aperto.

134.

Altri co' dardi il difensor s'adopra
Cacciar, che in lunga schiera il muro guarda:
Con un gran pino in man Mezenzio all'opra
S'accinge il fiero, onde l'incenda e li arda:
Messapo il cavalier per salir sopra,
Le scale a' muri ad appoggiar non tarda;
E con l'accetta in man quantopiù vaglia,
A tagliar lo steccato i colpi scaglia.

Vos o Calliope precor adspirate canenti;
Quas ibi tum ferro strages quæ funera Turnus
Ediderit, quem quisque virum demiserit Orco:
Et mecum ingentes óras evolvite belli.
Et meministis enim divæ et memorare potestis.

Turris erat vasto suspectu et pontibus altis
Opportuna loco; summis quam viribus omnes
Expugnare Itali, summaque evertere opum vi
Certabant: Troes contra defendere saxis
Perque cavas densi tela intorquere fenestras.

Princeps ardentem conjecit lampada Turnus,
Et flammam adfixit lateri; quæ plurima vento
Corripuit tabulas, et postibus hæsit adesis.

Turbati trepidare intus frustraque malorum
Velle fugam: dum se glomerant retroque residunt
In partem quæ peste caret, tum pondere turris
Procubuit subito, et cælum tonat omne fragore.

135.

Or voi sacre sorelle al petto mio
Nuova lena e vigor prego spirate;
Quali ſtragi fè Turno e quali il rio
Mezenzio, e quai fur d'altri opre lodate:
Voi cui non copre mai nube d'oblio,
Gl'orli della gran guerra a me spiegate:
Voi le serbate in mente, e se volete
Cortesi anco ad altrui dir le potete.

136.

Vaſta torre sorgea sopra un rialto
In assai facil sede ed opportuna:
Con ogni sforzo intorno a dar l'assalto
La gente italiana a lei s'aduna:
Con pari ardore il difensor dall'alto
Tutta la maggior forza ivi raguna;
E dalle baleſtriere intento ſtassi
A lanciar pietre e grandinar co' sassi.

137.

Trassevi Turno il primo atra facella
Miſta di fumo e di faville ardenti;
Ed affisse l'incendio a'fianchi d'eſſa,
A cui forza e furor crebbero i venti:
Per l'arido legname agile e snella
Corre la fiamma; e a divorar non lenti
Furono i fochi in miserabil sorte
I vecchi ponti e l'intarlate porte.

138.

Rimaser que'di dentro a tal sorpresa
Ripieni di tumulto e di spavento;
E ciascun di fuggir la parte accesa
Si prova, e l'ardir suo torna in sgomento:
Mentre l'un l'altro preme, e dove appresa
Non è la fiamma è a rifuggir non lento:
La torre dal gran peso oppressa inchina,
E'l cielo empì di suon l'alta ruina,

Semineces ad terram, immani mole secuta,
Confixique suis telis et pectora duro
Transfossi ligno veniunt: vix unus Helenor,
Et Lycus elabsi;

quorum primævus Helenor,
Mæonio regi quem serva Lycimnia furtim
Sustulerat, vetitisque ad Trojam miserat armis;
Ense levis nudo, parmaque inglorius alba.

Isque ubi se Turni media inter millia vidit;
Hinc acies atque hinc acies adstare Latinas.
Ut fera quæ densa venantum septa corona
Contra tela furit, seseque haud nescia morti
Injicit, et saltu supra venabula fertur:
Haud aliter juvenis medios moriturus in hostes
Inruit, et qua tela videt densissima tendit.

At pedibus longe melior Lycus inter et hostes
Inter et arma fuga muros tenet, altaque certat
Prendere tecta manu, sociûmque adtingere dextras;

139.

Vennero al suolo afflitti e semivivi,
Dalla mole seguace oppressi e colti;
Da' lor dardi trafitti, il sangue a rivi
Largo versando in dura ſtrage involti:
Altri morti del tutto altri mal vivi,
Lacerati da' legni i petti e i volti:
Appena due provaro il cielo amico,
Elenore fu l' uno e l'altro Lico.

140.

Elenore degli anni era nel fiore,
Ed ogni altro in ſtatura alto avanzava;
Ch' al Re Meonio con furtivo amore
Partorito avea già Licinnia schiava:
Il mandò a Troja in guerra il genitore,
Benchè l'armi la legge a lui vietava:
Avea solo la spada: il reſto ignudo,
E bianco e inglorioso era lo scudo.

141.

Come si vide intorniato e ſtretto
Dall' esercito oſtil che contro freme;
Come fiera che in passo erto e riſtretto
Turba di cacciatori incalza e preme;
Va da seſtessa ad inveſtir col petto
Gli acuti spiedi, e di morir non teme:
Tal ei corre a morire, insieme accolte
Ove l'armi e le schiere eran più folte.

142.

Ma Lico che del cor migliore ha 'l piede,
E che del suo valor non s'assicura;
Benchè dall'armi anch'ei cinto si vede,
Pur nel mezzo di lor corre alle mura;
E gli alti merli afferrar tenta, e chiede
A' suoi soccorso, e di salir procura:
S'erge su' primi piedi, e prova invano
Se toccar può de' difensor la mano.

Quem Turnus pariter cursu teloque secutus
Increpat his victor: Nostras evadere demens
Sperasti te posse manus? simul adripit ipsum
Pendentem, et magna muri cum parte revellit;

Qualis ubi aut leporem, aut candenti corpore cycnum
Sustulit alta petens pedibus Jovis armiger uncis:
Quæsitum aut matri multis balatibus agnum
Martius a stabulis rapuit lupus.

Undique clamor
Tollitur: invadunt et fossas aggere complent.
Ardentes tædas alii ad fastigia jactant,

Ilioneus saxo atque ingenti fragmine montis
Lucetium portæ subeuntem ignesque ferentem;

143.

Turno col corso in uno in un col dardo
Lo segue, e vincitor l'incalza e sgrida:
Stolto! sperasti in tuo pensier bugiardo
Involarti da me, ch'io non t'uccida?
Non t'ha giovato al corso il piè non tardo:
E in così dir, colui che pende e grida
Afferra nelle gambe, e in un con quelle
Della muraglia una gran parte svelle.

144.

Quale a timida lepre o bianco cigno
Va l'aquila grifagna a dar di piglio;
E tinto d'umor tepido e sanguigno
In alto il leva il suo rapace artiglio:
O qual lupo famelico e maligno
Sotto l'agnella madre un picciol figlio
Rapisce dalle stalle; e i boschi e i prati
Quella empie di lamenti e di balati.

145.

Un gran clamor per tutto il ciel si manda;
Ed a' Rutuli ognor cresce l'ardire;
Corron pieni di cor per ogni banda
L'assediate mura ad assalire:
Altri d'ardenti faci onde si spanda
Incendio, arma la mano; altri ad empire
Con argini s'affretta e terrapieni
Delle profonde fosse i larghi seni.

146.

Nel sottentrar Lucezio a un'alta porta
Per aprirsi col foco in quella il passo;
Il forte Ilioneo ciò non comporta,
E un gran pezzo di monte avvolge a basso:
E morte a quello e sepoltura apporta
Nel rovinar lo smisurato sasso:
E sotto la gran mole insieme spente
Giacquer la vita e la facella ardente.

Emathiona Liger, Chorinæum sternit Asylas;
Hic jaculo bonus hic longe fallente sagitta:
Ortygium Cæneus, victorem Cænea Turnus:
Turnus Ityn Cloniumque, Dioxippum Promulumque
Et Sagarim, et summis stantem pro turribus Idam:

Privernum Capys; hunc primo levis hasta Themillæ
Strinxerat: ille manum projecto tegmine demens
Ad vulnus tulit;

ergo alis adlabsa sagitta
Et levo infixa est lateri manus, abditaque intus
Spiramenta animæ letali vulnere rupit.

Stabat in egregiis Arcentis filius armis
Pictus acu chlamydem et ferrugine clarus Ibera,
Insignis facie; genitor quem miserat Arcens,
Eductum Martis luco Simethia circum
Flumina, pinguis ubi et placabilis ara Palici.

147.

Ligari Ematione a terra getta,
Dal forte Asila ucciso è Corineo;
Uno il palo a lanciare un la saetta
Buono egualmente, e pari onor si feo:
Da Ceneo cade Ortigio, e per vendetta
Uccide Turno il vincitor Ceneo:
Turno e Promulo e Clonio ed Iti a terra
Sagari e Diosippo ed Ida atterra.

148.

Capi Priverno uccide, il qual dapprima
Dall'asta di Temilla era piagato;
Ma la ferita sol la pelle prima
Da debil man venuta avea toccato:
Quel più che non dovea fattane stima,
Stolto, lo scudo a terra avea gittato;
E sulla piaga sua con timor vano
Recata avea per fomentar la mano.

149.

Or mentrech'ei l'immaginato male
Preme, e di quel sopra il dover s'affligge;
Stridendo una saetta ecco sull'ale
Venir, che'l manco lato a lui trafigge;
E col fianco la man l'alato strale,
Che sopra vi tenea, passa e configge:
Penetrò addentro, e con mortal dolore
Ambedue ruppe i mantici del core.

150.

Stava il figlio d'Arcente, ed era cinto
D'armi eccellenti; e con gentil maniera
Il manto a lavor d'ago avea dipinto
Di ferrigno color su tela ibera:
Era bello di faccia, e l'avea spinto
Il padre a procacciar lode guerriera;
Al bel fiume Simeto in riva nato
Entro il bosco di Marte era allevato.

Stridentem fundam positis Mezentius armis
Ipse ter adducta circum caput egit habena;
Et media adversi liquefacto tempora plumbo
Diffidit, ac multa porrectum extendit arena.

Tum primum bello celerem intendisse sagittam
Dicitur, ante feras solitus terrere fugaces
Ascanius; fortemque manu fudisse Numanum,
Cui Remulo cognomen erat; Turnique minorem
Germanam nuper thalamo sociatus habebat.

Is primam ante aciem digna atque indigna relatu
Vociferans, tumidusque novo præcordia regno
Ibat, et ingenti sese clamore ferebat:

Non pudet obsidione iterum valloque teneri,
Bis capti Phryges et morti prætendere muros?
En qui nostra sibi bello connubia pascunt.

151.

Diede di piglio il fier Mezenzio stesso;
Deposte l'armi alla stridente fionda;
E sopra il capo alzata, intorno ad esso
Per tre volte la gira e la circonda:
Trall'una e l'altra tempia in mezzo fessó
Partigli il fronte, e la sua chioma bionda
Col ferro liquefatto: e colla schiena
Lungo il distese in sull'asciutta arena;

152.

Il giovinetto Ascanio il quale innante
Solo era avvezzo a saettar le fere,
Dicesi prima allor che la volante
Canna con arti usò forti e guerriere;
E Numano il feroce ed arrogante
Distese a terra, e gl'insegnò tacere;
Che poco fa di Turno avea la bella
Accompagnata a se minor sorella.

153.

Gonfio costui nel cor dal nuovo regnò
Delle schiere gridando iva alla fronte;
Ed al degno ad udir mescea l'indegno
Fatto insolente, e raddoppiava l'onte:
E spirando superbo e sprezzo e sdegno,
Baldanzoso venia sul vallo e 'l ponte:
E diceva a' Trojan, che ognun l'udia,
Ad alta voce ingiuria e villania.

154.

O già presi due volte, omai vergogna
Non avete la terza essere ossessi?
E che col vallo e 'l muro a voi bisogna
La morte ributtar che non s'appressi?
Alle nuore latine ecco chi agogna,
Ed i patti a disciorre a noi promessi:
Ecco quei ch'han preteso imbelli e sciocchi;
Di rubarci le spose infin sugli occhi.

Quis deus Italiam quæ vos dementia adègit?
Non hic Atridæ, nec fandi fictor Ulysses.
Durum a stirpe genus:

natos ad flumina primum
Deferimus, sævoque gelu duramus et undis.

Venatu invigilant pueri, silvasque fatigant:
Flectere ludus equos, et spicula tendere cornu:
At patiens operum parvoque adsueta juventus,
Aut rastris terram domat aut quatit oppida bello:

Omne ævum ferro teritur, versaque juvencûm
Terga fatigamus hasta; nec tarda senectus
Debilitat vires animi mutatque vigorem:
Caniciem galea premimus; semperque recentes
Convectare juvat prædas et vivere rapto.

155.

Qual Nume o qual furore è che vi guidi
Dentro l'Italia a comperar le risse?
Qui non saranno i duo germani Atridi,
Nè pien di ciance il mentitore Ulisse:
Altre terre son queste ed altri lidi,
Altre a noi leggi antichità prescrisse;
Abbattuti vi siete in aspre genti
Avvezze alla fatica use agli stenti;

156.

Il tenero fanciullo allorchè nasce,
Non abbiam come voi legge o costume
Di rivoltarlo in delicate fasce,
Ma il portiam tosto ad attuffar nel fiume:
E benchè lungo tempo ivi si lasce
Non torce il volto, o lagrimoso ha il lume:
E gl'induriam le membra a nudo cielo
Coll'acque crude e l'intrattabil gelo.

157.

Gli avvezziamo alla caccia ancor fanciulli,
E si stancan ne' boschi e nelle selve;
E sono i loro scherzi i lor trastulli
Domar cavalli e saettar le belve:
Nè si mira tra lor chi si trastulli
Che in seguir lepre o cervo, ove s'inselve:
La gioventute all'opre e al poco avvezza
Guerreggia, o colle marre i campi spezza,

158.

Col ferro in man ciascuna età si passa,
E 'l giovenco pungiam rivolta l'asta:
Nè la tarda vecchiezza ancor rilassa
Le forze della mente, o 'l vigor guasta:
Copriam coll'elmo il crin canuto, e lassa
La vecchia man puranco all'armi basta:
E portar giova alla nativa sede
Sempre nuove rapine e nuove prede.

Vobis picta croco et fulgenti murice vestis
Desidiæ cordi; juvat indulgere choreis:
Et tunicæ manicas et habent redimicula mitræ.

O vere Phrygiæ (neque enim Phryges) ite per alta
Dindyma, ubi adsuetis biforem dat tibia cantum.
Tympana vos buxusque vocat Berecynthia matris
Idææ: sinite arma viris, et cedite ferro.

Talia jactantem dictis ac dira canentem
Non tulit Ascanius, nervoque obversus equino
Contendit telum; diversaque brachia ducens
Constitit ante Jovem supplex per vota precatus:

Juppiter omnipotens audacibus adnue cœptis:
Ipse tibi ad tua templa feram solemnia dona,
Et statuam ante aras aurata fronte juvencum
Candentem, pariterque caput cum matre ferentem;
Jam cornu petat, et pedibus qui spargat arenam.

159.

A voi di croco e porpora dipinta
Diletta il portar veste e farsi belli:
E di mitra la fronte avere avvinta,
Sparger d'odori e torcere i capelli:
Ha maniche la tonica discinta,
E intreccian balli i piedi agili e snelli:
E la maschia virtù con studio folle
Marcite in ozio effemminato e molle;

160.

O Frigj no ma Frigie, ite per gli alti
Di Dindimo frondoso ameni calli;
Ove la madre Idea vi chiama a' salti
Al molle suon de' timpani e taballi:
Lasciate a' maschi i bellicosi assalti,
Il domar cocchi e l'imbrigliar cavalli;
Il ferro a noi cedete, e a miglior uso
La man serbate alla conocchia e'l fuso:

161.

Così superbi ingiuriosi vanti
Più non sopporta Ascanio il giovinetto:
Ma si rivolse tosto, e d'ambo i canti
Incurvò l'arco e lo piegò sul petto:
E le braccia uno indietro e l'altro innanti
Traendo, al ciel si volse e con affetto:
Pria d'avventar lo stral che aveva in cocca
Così pregò colla rosata bocca.

162.

Giove che tutto puoi, dal ciel seconda
Quest'impresa magnanima ed audace:
Chè se felice al mio desio risponda,
E la mano e lo stral non sia fallace;
Solenni doni, e colla fronte bionda
T'offrirò bianco toro, ove fia pace;
E che a sparger di già cominci intorno
Col piè l'arena, e a minacciar col corno;

Audiit, et cæli genitor de parte serena
Intonuit lævum: sonat una letifer arcus,
Et fugit horrendum ſtridens elabsa sagitta,
Perque caput Remuli venit et cava tempora ferro
Trajicit.

I verbis virtutem illude superbis.
Bis capti Phryges hæc Rutulis responsa remittunt:
Hæc tantum Ascanius. Teucri clamore sequuntur,
Lætitiaque fremunt, animosque ad sidera tollunt.

Ætheria tum forte plaga crinitus Apollo
Desuper Ausonias acies urbemque videbat
Nube sedens, atque his victorem adfatur Iulum:

Macte nova virtute puer; sic itur ad aſtra
Dîs genite et geniture deos: jure omnia bella
Gente sub Assaraci fato ventura resident,
Nec te Troja capit.

163.

L'udì dall'alto il Padre, e a ciel sereno
Favorevol tonò dal manco lato:
E al lampeggiar del lucido baleno
Dall'arco si partì lo ſtrale alato;
E a colpir venne ambe le tempie appieno
Stridendo in aria al vantatore armato:
Dall'una banda all'altra a quel trafisse
Il capo il biondo Ascanio e così disse.

164.

Or va insolente e con superbi motti
L'altrui nobil valor burla a tua poſta:
I Trojani due volte e presi e rotti
A' Rutuli rimandan tal risposta:
Tanto sol disse Ascanio; e ne' ridotti
Del vallo ove la squadra era riposta,
Levossi in lieto plauso alto clamore,
E s'accrebbe a' Trojani ardire e core.

165.

Appunto allor sopra una nube assiso
Dalla bella del cielo alta magione
La trojana città mirava fiso
Il biondo Apollo e il marziale agone:
Quando ridente e serenando il viso
Si rivolse cortese al bel garzone;
Che nel volto e nel cor parea gioisse
Lieto di sua vittoria, e così disse.

166.

Viva nobil fanciullo il tuo valore;
Queſta è la via donde alle ſtelle vassi;
Generato da Divi e genitore
D'altri che seguiranno i tuoi gran passi:
Il gran sangue d'Assaraco, signore
A ragion della terra un dì vedrassi:
Cerca altri regni pur, chè la vetuſta
Troja a sì gran virtute è troppo anguſta:

Simul hæc effatus ab alto
Æthere se mittit, spirantes dimovet auras,
Ascaniumque petit: forma tum vertitur oris
Antiquum in Buten; hic Dardanio Anchisæ
Armiger ante fuit fidusque ad limina custos;

Tum comitem Ascanio pater addidit. Ibat Apollo
Omnia longævo similis vocemque coloremque
Et crines albos et sæva sonoribus arma;
Atque his ardentem dictis adfatur Iulum:

Sit satis Æneide telis impune Numanum
Oppetiisse tuis; primam hanc tibi magnus Apollo
Concedit laudem, et paribus non invidet armis:
Cætera parce puer bello. Sic orsus Apollo
Mortales medio aspectus sermone reliquit,
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram:

Adgnovere deum proceres, divinaque tela
Dardanidæ pharetramque fuga sensere sonantem:
Ergo avidum pugnæ dictis ac numine Phœbi
Ascanium prohibent; ipsi in certamina rursus
Succedunt, animasque in aperta pericula mittunt:

167.

Calossi in così dir dall'alto cielo
Movendo l'aure ed allargando intorno:
In canuto converse il biondo pelo,
Ed increspò di rughe il viso adorno:
Prese del vecchio Bute il volto, e velo
Fece a' bei rai con cui s'indora il giorno;
Di Bute che d'Anchise era scudiero
E già ſtato fedel paggio ed usciero.

168.

Ed Enea l'avea poſto appresso il figlio
Ascanio per maeſtro e per cuſtode;
Acciocchè col sapere e col consiglio
Gl'insegnasse la via che va alla lode:
Simile in tutto al color bianco al ciglio
All'armature al suon del vecchio prode
Andava Apollo; e fattosi presente
Così parlò col giovinetto ardente,

169.

Valoroso garzon sin qui ti baſti
D'avere ucciso il vantator Numano:
Non fia che Febo ſtesso a te contraſti,
Nè l'armi eguali invidj egual la mano:
Assai nel primo esperimento opraſti;
Dalla guerra nel reſto esser lontano
Fia meglio: e in queſto dire in un momento
Sparì dagli occhi e si risolse in vento.

170.

Lo ravvisaro i Principi trojani
Nel subito fuggir che fece all'etra;
E sulle spalle udir sebben lontani
Risonar l'arco d'oro e la faretra:
Per l'avviso del ciel che s'allontani
Voglion l'avido Ascanio, ed ei s'arretra;
Prendon essi la pugna, e le lor vite
Pongono ad ogni rischio, anime ardite.

It clamor totis per propugnacula muris:
Intendunt acres arcus, amentaque torquent;
Sternitur omne solum telis: tum scuta cavæque
Dant sonitum flictu galeæ; pugna aspera surgit;

Quantus ab occasu veniens pluvialibus Hædis
Verberat imber humum: quam multa grandine nimbi
In vada præcipitant, cum Juppiter horridus Austris
Torquet aquosam hiemem, et cælo cava nubila rumpit.

Pandarus et Bitias Idæo Alcanore creti;
Quos Jovis eduxit luco silvestris Hiera
Abietibus juvenes patriis et montibus æquos;
Portam quæ ducis imperio commissa recludunt
Freti armis, ultroque invitant mœnibus hostem;

Ipsi intus dextra ac læva pro turribus adstant
Armati ferro, et cristis capita alta corusci:
Quales aeriæ liquentia flumina circum
Sive Padi ripis Athesim seu propter amœnum
Consurgunt geminæ quercus, intonsaque cælo
Attollunt capita et sublimi vertice nutant.

171.

Si leva ne' ripari e le velette
Con subito tumulto un gran clamore:
Carican gli archi incoccan le saette,
S'empie di ſtrali il suolo il ciel d'orrore:
Suonan gli scudi, e l'indorate e nette
Celate han scosso il bel purpureo onore:
Trema scossa ogni piaſtra ed ogni maglia,
E incrudelisce ognor l'aspra battaglia.

172.

Quanto gran nembo appunto il suol flagella
Nel tramontar degli umidi Capretti;
O allorchè d'improvviso atra procella
Colla grandine dura imbianca i tetti:
E par che in cielo ogni piovosa ſtella
L'acquoso verno al precipizio affretti;
E infurian gli auſtri, e con spavento annotta,
E rovina giù l'aria in pioggia rotta.

173.

Del superbo Alcanore ambo eran nati
Pandaro e Bizia in cima all'Ida altera;
Che nel bosco di Giove avea lattati
Al petto suo la boschereccia Jera:
De' dritti abeti e al par de' monti alzati
Giovani forti e di virtù guerriera,
La porta spalancar ch'aveano in cura,
E invitaro i nemici entro le mura,

174.

Essi poi dentro a quella parte e a queſta
In guisa d'alte torri il piè fermaro;
Di ferro armati e con purpurea creſta
Dall'elmo d'or spargendo un lampo chiaro:
Come in riva del Po l'ombrosa teſta
Due non tosate querce alzano a paro;
L'una e l'altra di loro il ciel pareggia,
E muove l'alto capo e al vento ondeggia.

Inrumpunt; aditus Rutuli ut videre patentes:
Continuo Quertens et pulcher Equicolus armis
Et præceps animi Tmarus, et Mavortius Hæmon
Agminibus totis aut versi terga dedere,
Aut ipso portæ posuere in limine vitam.

Tum magis increscunt animis discordibus iræ;
Et jam conlecti Troes glomerantur eodem,
Et conferre manum et procurrere longius audent.

Ductori Turno diversa in parte furenti
Turbantique viros perfertur nuntius, hostem
Fervere cæde nova et portas præbere patentes:
Deserit inceptum, atque immani concitus ira
Dardaniam ruit ad portam fratresque superbos;

Et primum Antiphaten (is enim se primus agebat)
Thebana de matre nothum Sarpedonis alti
Conjecto sternit jaculo:

175.

Come vider la porta esser patente
I Rutuli, ad entrar si spingon folti:
Ma tosto il bell' Equicolo e Quercente
E Tmaro uom di pensieri audaci e stolti,
E il marziale Emon d'animo ardente
Con tutte le lor truppe in fuga volti,
O dier le spalle o la caduca spoglia
Lasciaro uccisi in sulla stessa soglia.

176.

Crescono ognor negli animi discordi,
E s' accendon viepiù gli sdegni e l'ire:
E già i Trojani a guerreggiar concordi
Veggonsi in campo alla battaglia uscire;
E d'azzuffarsi e di pugnare ingordi
Svegliano in se l' addormentato ardire:
E come ardor novello essi trasporta
Escon lungi dal vallo e dalla porta.

177.

A Turno che s' infuria in altra parte,
E i miseri Trojan turba e scompiglia,
Giunge in fretta un messaggio a dargli parte
Che 'l nemico più se non rassomiglia:
Ma colle porte aperte in fiero Marte
La spada paurosa ha già vermiglia;
Lascia l' impresa, e pien di sdegni acerbi
Corre alla porta e a' duo fratei superbi.

178.

E Antifate il primier (che delle squadre
Fu il primo a sorte in cui rivolse il guardo)
Uom di gran cuor che di tebana madre
Dell' alto Sarpedone era bastardo;
Egual nel corpo e nelle forze al padre
A terra fè cader con un sol dardo:
E fu sola bastante una ferita
Contro sì grande e sì robusta vita.

volat Itala cornus
Aera per tenuem, stomachoque infixa sub altum
Pectus abit; reddit specus atri vulneris undam
Spumantem, et fixo ferrum in pulmone tepescit.

Tum Meropem atque Erymantha manu, tum sternit Aphidnum.
Tum Bitian ardentem oculis animisque frementem
Non jaculo (neque enim jaculo vitam ille dedisset)
Sed magnum stridens contorta phalarica venit
Fulminis acta modo:

quam nec duo taurea terga,
Nec duplici squamma lorica fidelis et auro
Sustinuit; conlabsa ruunt immania membra.
Dat tellus gemitum, et clipeum super intonat ingens.

Qualis in Euboico Bajarum littore quondam
Saxea pila cadit, magnis quam molibus ante
Constructam jaciunt ponto; sic illa ruinam
Prona trahit, penitusque vadis inlisa recumbit:
Miscent se maria et nigræ adtolluntur arenæ.
Tum sonitu Prochyta alta tremit durumque cubile
Inarime Jovis imperiis imposta Typhoeo.

179.

Vola l'italo corno e l'aria fende,
Lo ſtomaco trafigge e con profonda
Piaga nell'alto petto il ferro ascende,
E nel polmon si pianta e si profonda:
Toſto la gran caverna un fiume rende,
Che d'atro sangue spuma e versa l'onda:
E ſtride e fuma, e l'inasprita piaga
Le vaſte membra e tutto il suolo allaga.

180.

Merope e Afidno uccide, indi il guerriero
Bizia che pien di sdegno a lui venia;
E con gli occhi infiammati avvampa, e altero
Nel magnanimo cor la morte oblia:
Con dardo no, poichè ad un dardo il fiero
Sperar che si rendesse era follia:
Di Falarica venne un crudo telo
Come 'l fulmine appunto esce dal cielo.

181.

Non resse al grave colpo, ancorchè il tergo
Lo scudo avea di raddoppiato toro:
Non giovò punto il rinterzato usbergo
Nè la fedel lorica a squame d'oro:
Aprigli il petto, e trapassogli a tergo
Della ferita il sanguinoso foro:
Si scosser l'armi, ed un tremuoto sembra
Farsi in cader le smisurate membra.

182.

Qual se cade di Baja in lido al mare
Cui già contraſto fea, petroso masso;
Spuman le nere arene, e indietro appare
Volger Nettuno impaurito il passo:
Rimbomban gli alti lidi, e tutto pare
Che insieme il cielo e 'l mar vada in conquasso:
L'onda romoreggiante in se si mischia,
E trema al gran fragor Procida ed Ischia.

Hic Mars armipotens animumque viresque Latinis
Addidit, et stimulos acres sub pectore vertit;
Inmisitque fugam Teucris atrumque timorem.
Undique conveniunt; quoniam data copia pugnæ,
Bellatorque animo deus incidit.

Pandarus ut fuso germanum corpore cernit,
Et quo sit fortuna loco, qui casus agat res;
Portam vi multa converso cardine torquet
Obnixus latis humeris, multosque suorum
Mœnibus exclusos

duro in certamine linquit:
Ast alios secum includit recipitque ruentes:
Demens qui Rutulum in medio non agmine regem
Viderit inrumpentem, ultroque incluserit urbi;
Immanem veluti pecora inter inertia tigrim.

Continuo nova lux oculis effulsit, et arma
Horrendum sonuere: tremunt in vertice cristæ
Sanguineæ, clipeoque micantia fulgura mittit.

183.

Al cader di coſtui lo Dio guerriero
A' cori de' Latini aggiunse ardire;
E con ſtimoli punse il petto fiero,
Ed insieme gli empì di forze e d'ire:
Infuse ne' Trojani un timor nero,
E il timido lor piè volse a fuggire:
S'adunan tutti alla battaglia intesi,
Da celeſte furor gli animi accesi.

184.

Come Pandàro vide il suo germàno
Giacere eſtinto e rovesciato a terra;
E che caduto è 'l suo disegno invano;
E qual triſta fortuna abbia la guerra;
Corre toſto alla porta, e colla mano
E cogli omeri quella in furia serra:
E in quel cieco furor con cui la chiuse
Molti de' suoi dalla muraglia escluse.

185.

E fuor li lascia in duro Marte involti
In mezzo del cimento e del periglio;
Ed altri ne riceve indietro volti
In quel confuso e subito scompiglio:
Nè misero s'accorse infra que' molti
Privo affatto di mente e di consiglio,
Che chiuse Turno alle lor ſtragi intento;
Qual fiera tigre infra l'imbelle armento.

186.

Ferì gli occhi di tutti in mezzo al campo
Toſto la nuova inaspettata luce:
Tonaron l'armi orribilmente, e in campo
Qual di notturno ciel cometa luce,
Spargea lo scudo un sanguinoso lampo:
Di purpureo cimier l'elmo riluce;
E parean folgorando ire e vendette,
E dall'armi e dal volto uscir saette.

Adgnoscunt faciem invisam atque immania membra
Turbati subito Æneadæ ; tum Pandarus ingens
Emicat et mortis fraternæ fervidus ira
Effatur :

Non hæc dotalis regia Amatæ
Nec muris cohibet patriis media Ardea Turnum ;
Castra inimica vides ; nulla hinc exire potestas.

Olli subridens sedato pectore Turnus :
Incipe si qua animo virtus, et consere dextram ;
Hic etiam inventum Priamo narrabis Achillem.

Dixerat : ille rudem nodis, et cortice crudo
Intorquet summis adnixus viribus hastam :
Excepere auræ vulnus : Saturnia Iuno
Detorsit veniens : portæque infigitur hasta.

187.

I Trojani turbati a quell'aspetto
Ravvisaron tra se l'odiata faccia
E le gran membra; e intimorito in petto
A ciascun per paura il core agghiaccia:
Ma con ferocia e senza aver sospetto
Pandaro si fa innanti e lo minaccia;
E superbo l'insulta, acceso forte
Del frate ucciso a vendicar la morte.

188.

Questo il tetto non è non è d'Amata
La reggia amica o la magion dotale:
Nè dentro i muri, e della patria amata
Turno si trova entro il terren natale:
Ma sibben l'ostil campo, ove arrivata
Temerario è per te l'ora fatale:
E vuole il ciel che per mia man tu cada,
Dappoichè al tuo fuggir chiusa ha ogni strada.

189.

Turno placidamente a ciò ripiglia
Con un tal riso amaramente altero:
Or viasù dà principio; il ferro piglia,
Se nulla serbi in sen d'ardir guerriero:
Ancor qui troverai chi rassomiglia
La virtù greca e 'l bellicoso impero:
E a Priamo dir potrai che nelle ville
Dell'Ausonia hai trovato un altro Achille.

190.

Così diceva, e a tutta sua balìa
Asta nodosa e di corteccia cruda
Fiero avventogli; ed anco lo feria,
Nè valea che l'usbergo il petto chiuda:
Ma il colpo dritto e che a ferir venia,
Giuno che in pro di Turno affanna e suda,
Piegò a voto per l'aria; e l'asta torta
Si conficcò nella ferrata porta.

At non hoc telum, mea quod vi dextera versat,
Effugies; neque enim is teli nec vulneris auctor:
Sic ait, et sublatum alte consurgit in ensem,
Et mediam ferro gemina inter tempora frontem
Dividit impubesque immani vulnere malas.

Fit sonus; ingenti concussa est pondere tellus:
Conlabsos artus atque arma cruenta cerebro
Sternit humi moriens: atque illi partibus æquis
Huc caput, atque illuc humero ex utroque pependit.

Diffugiunt versi trepida formidine Troes:
Et si continuo victorem ea cura subisset,
Rumpere claustra manu sociosque inmittere portis;
Ultimus ille dies bello gentique fuisset.

Sed furor ardentem cædisque insana cupido
Egit in adversos.
Principio Phalarim, et succiso poplite Gygen
Excipit: hinc raptas fugientibus ingerit hastas
In tergum (Juno vires animumque ministrat)
Addit Halyn comitem et confixum Phegea parma.

191.

Non così di fuggire il colpo mio
Riuscir ti potrà, Turno riprese:
Altra mano altro ferro è quel ch'or io
Stringo, e nel dir così la destra stese:
E surse in alto, e con fendente rio
In mezzo della fronte il ferro scese
Tralle due tempia, e gli partì le belle
Con ferita crudel nude mascelle.

192.

Al cader delle membra alla ruina
Di corpo così vasto e smisurato;
Tonò il suol sotto il peso, e alla supina
Mole tremò del gran gigante armato:
Sparsa delle cervella è la vicina
Terra, e nel sangue suo tutto è macchiato;
E pende in parti eguali il capo stanco
Parte all'omero destro e parte al manco;

193.

Si rivolgono in fuga a una tal vista
Pieni i Teucri d'affanno e di timore:
Nè più v'è chi combatta o chi resista;
Poichè a tutti vien men la lena e'l core:
E se a spezzar la porta allora insista,
E i compagni introduca il vincitore;
Senza dubbio quel giorno era presente
Ultimo della guerra e della gente.

194.

Ma l'ardente furore e di battaglia
L'insana cupidigia il senno tolse:
Falari uccide primo, a Gige taglia
E sotto del ginocchio il nervo sciolse:
E dietro a chi si fugge i dardi scaglia,
Che gittati da quelli esso raccolse:
V'aggiunge Ali e Fegeo, poichè Giunone
Forze gli somministra e al cor gli è sprone.

Ignaros deinde in muris Martemque cientes;
Alcandrumque Haliumque Noemonaque, Prytanimque
Lyncea tendentem contra sociosque vocantem
Vibranti gladio connixus ab aggere dexter
Occupat: huic uno dejectum comminus ictu
Cum galea longe jacuit caput:

inde ferarum
Vastatorem Amycum; quo non felicior alter
Ungere tela manu ferrumque armare veneno:
Et Clytium Æoliden et amicum Cretea Musis;
Cretea Musarum comitem; cui carmina semper
Et citharæ cordi, numerosque intendere nervis:
Semper equos atque arma virûm pugnasque canebat:

Tandem ductores, audita cæde suorum,
Conveniunt Teucri Mnestheus acerque Serestus;
Palantesque vident socios hostemque receptum.

Et Mnestheus: Quo deinde fugam? quo tenditis?
inquit.
Quos alios muros quæ jam ultra mœnia habetis?
Unus homo et vestris o cives undique septus
Aggeribus, tantas strages impune per urbem
Ediderit?

195.

Indi Pritani Alcandro Alio che al duro
Marte accendeano i lor compagni, atterra;
E Noemone, a'quali anco era oscuro
Che Turno si chiudesse entro la terra:
A Linceo che vien contro e che dal muro
Chiama soccorso a rinnovar la guerra,
Vibra la spada; e al fulminar di questa
Giacque lunge al meschin l'elmo e la testa.

196.

Indi Amico assalisce, e'l coglie appieno,
Guastator delle fere in selva chiuse;
Di cui meglio col tosco e col veleno
Niuno armò il ferro, e le saette infuse:
Clizio d'Eolia, e d'un ingegno ameno
Creteo de' versi amico e delle Muse,
Che colla cetra in mano armi e cavalli
E cantava con essi amori e balli.

197.

Quando veduto infine il gran macello
Che fea Turno uccidendo or quello or questo;
Si ristrinsero insieme entro il rastello
I Teucri condottier Memmo e Sergesto:
Vedon lo stuol de' suoi, che con piè snello
Timido e sbigottito è a fuggir presto;
E che un sol uomo entro le proprie mura
Chiuso e ristretto lor facea paura.

198.

Esclama Memmo: e qual vergogna è questa
Miseri cittadini, ove correte?
Forse altre mura altra città vi resta,
Se con tanta viltà questa perdete?
Cagionata ha un sol uom tanta tempesta,
Benchè chiuso e serrato entro la rete;
Circondato da voi di strage e lutto,
Senza riportar pena, empito ha'l tutto?

Juvenum primos tot miserit Orco?
Non infelicis patriæ veterumque deorum,
Et magni Æneæ segnes miseretque pudetque?

Talibus accensi firmantur, et agmine denso
Consistunt. Turnus paullatim excedere pugna,
Et fluvium petere ac partem quæ cingitur amni;
Acrius hoc Teucri clamore incumbere magno,
Et glomerare manum.

Ceu sævum turba leonem
Cum telis premit infensis: at territus ille
Asper acerba tuens retro redit; et neque terga
Ira dare aut virtus patitur, nec tendere contra
Ille quidem hoc cupiens potis est per tela virosque;

Haud aliter retro dubius vestigia Turnus
Improperata refert, et mens exæstuat ira.
Quin etiam bis tum medios invaserat hostes,
Bis conversa fuga per muros agmina vertit.

199.

Di tanta gioventute il nobil fiore
Egli ha mandato a' sotterranei regni ?
Nè vergogna o pietà vi sveglia il core ;
Nè i petti infiamma a' meritati sdegni ?
Non punge il sen nè ftimolo d' onore
Nè la patria infelice e i dolci pegni ?
Nè degli antichi Dei cura vi prende ,
Nè il grand' Enea la viltà voftra accende ?

200.

Per tali detti inanimati e accensi ,
Dalla fuga i Trojan fermano il piede ;
E raccolti in squadrone uniti e densi
Accorron là dove 'l periglio il chiede ;
Appoco appoco avvicinando viensi
Al fiume Turno , e dalla pugna cede :
Tantopiù il Teucro al cielo i gridi innalza ;
E in globo si riftringe e più l' incalza .

201.

Come fiero leon nelle massile
Selve , che armata turba incalza e preme ;
S' arretra sì ma non si moftra vile ,
E bieco mira e spaventando teme :
Nè che volga le spalle il cor gentile
O lo sdegno comporta ond' egli freme ;
Ir avanti non può , poichè le ftrade
Selva vede serrar d' afte e di spade ,

202.

Non altrimenti Turno a passi lenti
Torbido e minaccioso il piè ritira :
E lo ftesso timor par che spaventi ,
Nè sai qual sia maggior la tema o l' ira ;
Due volte torna all' inimiche genti ,
E due fuggendo il piè volger le mira ;
E per le mura attonite e smarrite
Dal fuggitivo lor vede fuggite ,

Sed manus e castris propere coit omnis in unum ;
Nec contra vires audet Saturnia Juno
Sufficere ; aeriam cælo nam Juppiter Irim
Demisit germanæ haud mollia jussa ferentem ;
Ni Turnus cedat Teucrorum mœnibus altis ,

Ergo nec clipeo juvenis subsistere tantum ;
Nec dextra valet : injectis sic undique telis
Obruitur , strepit assiduo cava tempora circum
Tinnitu galea ; saxis solida æra fatiscunt :
Discussæque jubæ capiti ; nec sufficit umbo
Ictibus ,

Ingeminant hastis et Troes et ipse
Fulmineus Mnestheus : tum toto corpore sudor
Liquitur , et piceum (nec respirare potestas)
Flumen agit ; fessos quatit æger anhelitus artus ;

Tum demum præceps saltu sese omnibus armis
In fluvium dedit : ille suo cum gurgite flavo
Accepit venientem , ac mollibus extulit undis ;
Et lætum sociis abluta cæde remisit .

203.

Ma già da tutto il campo in un s'accoglie
La squadra tutta, e ognor viepiù rinforza;
Nè di Giove oggimai l'altera moglie
Somministrargli ardisce ajuto e forza:
Poichè 'l fratel dalle stellate soglie
Con severi divieti a ciò la sforza;
E se Turno non ceda e si ritiri,
Già l'ha mandata a minacciar per Iri.

204.

E già nè collo scudo o colla mano
Resister può, chè tutti duo son lassi:
Con nembo tal dappresso e da lontano
Scendono in dura pioggia e dardi e sassi:
Risuona l'elmo a' colpi, e a mano a mano
Il duro acciar si disunisce e sfassi:
Il cimiero è già scosso e l'elmo è nudo,
Nè più l'aste sostien l'infranto scudo.

205.

Raddoppian l'aste i Teucri, e in un lo stesso
Memmo in guisa di fulmine si scaglia:
Onde il giovane omai rimane oppresso,
Nè più serba d'intero o piastra o maglia:
Da tutto 'l corpo un sudor nero e spesso
A fiumi scorre, e non che a pugnar vaglia,
Nemmen può respirare: ed egri e stanchi
Affannoso anelar gli scote i fianchi.

206.

Allora alfin per ultimo consiglio,
Poichè non più resiste al fiero assalto;
Ritirato dell'argine sul ciglio
Spiccò coll'armi inverso il fiume un salto:
L'accolse nel venir con lieto ciglio
Coll'onde molli, e lo sostenne in alto
Il fiume biondo; e lo portò sicuro
Dal sangue sparso a' suoi lavato e puro.

FINE

DEL TERZO VOLUME: